

Italia, governo Meloni

Il primo anno di vita del governo Meloni e il suo attacco a 360° alla classe lavoratrice

Non pochi lavoratori si aspettavano che il governo diretto da Meloni e retto dai due partiti populistici Fratelli d'Italia e Lega avrebbe portato qualche miglioramento nella condizione dei proletari. Come facilmente prevedibile, la **politica economica** (fisco, sanità, pensioni, codici appalti, Pnrr, ecc.) applicata dal governo Meloni nel suo primo anno di vita è andata in senso contrario.

Essa si salda a misure e progetti anti-proletari su tutto lo spettro delle questioni sociali e politiche: in **politica estera**, al Piano Mattei, al sostegno del fantoccio Zelensky in Ucraina, all'appoggio a Israele, alla missione navale nel Mar Rosso e alla compartecipazione alla politica anti-cinese degli Stati Uniti; in **politica interna**, alla ristrutturazione autoritaria delle istituzioni statali (giustizia, autonomia differenziata, premierato, diritto di sciopero), all'approfondimento dell'attacco alla condizione degli immigrati, ai colpi inferti dal governo alla condizione femminile, alla riduzione da 5 a 4 del numero di anni negli istituti tecnici...

Contro questa politica, che (a braccetto - per ora - con il progressista Biden) sta realizzando la mistura di berlusconismo e trumpismo inscritta nel programma delle forze del centro-destra italiano, non si può contare sulle ali europeiste e industrialiste della borghesia italiana e sulle istituzioni di Bruxelles. L'alternativa è nelle mani della tessitura di collegamenti organizzativi e di lotta tra i lavoratori d'Italia e i lavoratori degli altri Paesi europei, in vista della preparazione di un fronte proletario internazionale incardinato intorno alla difesa intransigente degli interessi dei lavoratori e alla stretta alleanza con i lavoratori immigrati e con le lotte degli sfruttati dei Paesi extra-europei, da quelli degli Stati Uniti a quelli del cosiddetto Sud globale, con la Resistenza palestinese in prima fila.

Il buongiorno si è visto dal mattino. Uno dei primi provvedimenti varati dal governo Meloni è stato quello che ha liberalizzato gli appalti ed esteso la possibilità di ricorrere al pagamento con voucher in alcuni settori. Ha così incentivato gli appalti al massimo ribasso, cancellato parecchie delle (già scarse) norme che tutelavano la condizione lavorativa, il salario e la sicurezza dei lavoratori appartenenti alle ditte di appalto e sub-appalto e, contemporaneamente, legalizzato il ricorso al lavoro "grigio" e "nero" in alcuni importanti settori dell'economia italiana, come ad esempio il turismo (retto dal ministro Santanchè, quella delle feste di lusso in Sardegna, indagata per falso in bilancio e bancarotta) e l'agricoltura (retto dal ministro Lolobrigida, quello che i poveri mangiano meglio dei ricchi!).

Questo indirizzo è stato confermato dai successivi interventi sul fisco, sulle pensioni e sulla sanità.

Un fisco amico dei possidenti

In campo fiscale, la formula magica del governo Meloni è la **flat-tax**. Essa prevede l'abrogazione dell'attuale sistema di prelievo fiscale sui redditi e i patrimoni delle persone fisiche basato su una (già blanda) tassazione progressiva e l'introduzione di un'unica (e bassa) percentuale impositiva valida per tutti: per i profitti e per i salari, per gli imprenditori e per gli operai, per i finanziari e per i cassintegrati, per i liberi professionisti e per i pensionati.

Il governo dichiara che in tal modo tutti i cittadini avranno più soldi in tasca e maggiore libertà dallo "Stato controllore".

In realtà, i due principali effetti di questo meccanismo sono entrambi penalizzanti per i lavoratori.

Da un lato, esso darà una montagna di soldi agli industriali e a tutti coloro che campano sul lavoro degli sfruttati. Dall'altro lato, favorirà lo smantellamento di ciò che rimane del **welfare state** e il decollo delle assicurazioni

previdenziali e sanitarie private, secondo il modello in vigore negli Stati Uniti.

Lo si vede già in alcuni antipasti serviti nel suo primo anno di vita dal governo Meloni: 1) l'anticipo della **flat-tax** per le partite Iva; 2) i condoni fiscali (sotto forma di concordato fiscale, di rottamazione delle cartelle, ecc.); 3) la riduzione da 4 a 3 del numero di scaglioni dell'Irpef; 4) i tagli alla sanità e alle pensioni; 5) l'accantonamento di ogni prelievo sugli extra-profitti delle banche e delle società energetiche.

1) La **flat-tax** al 15% è stata già introdotta a scala allargata per le partite Iva (professionisti e lavoratori autonomi). Questo trattamento fiscale è molto più vantaggioso di quello cui sono soggetti i lavoratori dipendenti. Un lavoratore autonomo (ad esempio un avvocato) che dichiara ufficialmente (ufficialmente) 60 000 euro ne paga al fisco 9 000, cioè meno di quanto paga un lavoratore salariato che, di euro, ne guadagna 35 000 e che, soggetto all'attuale Irpef, paga più di 9 600 euro.

2) In poco più di un anno, il governo ha varato numerosi condoni fiscali. A differenza di quanto vuol far credere la propaganda governativa, essi sono andati a beneficio di imprenditori e professionisti, e soprattutto dei grandi evasori che rappresentano, ciascuno con un contenzioso di almeno 500 mila euro, il 70% dei 1100 miliardi non ricevuti dal fisco italiano ancora pendenti e l'1.3% dei 22 milioni di italiani che hanno una cartella esattoriale da pagare. (Nota 1)

3) La tanto strombazzata riduzione a 3 delle aliquote Irpef apporterà ai lavoratori solo pochi spiccioli, al massimo 22 euro nel 2024, mentre il vantaggio sarà corposo per i redditi medio-alti.

4) In campo pensionistico, la legge Fornero (quella che per anni la destra "sovranista" di Salvini e Meloni ha dichiarato di voler abolire) è stata di fatto inasprita, alzando da quota 100 a quota 104 l'asticella per il pensionamento e aumentando le penalizzazioni per chi intende avvalersene senza aspettare

il limite di età di 67 anni. Così, da un lato si fanno risparmi sulle spalle dei lavoratori, dall'altro si acuiscono le distanze tra chi può usufruire di un trattamento pensionistico integrativo (e quindi, tra le altre cose, può meglio affrontare le penalizzazioni previste) e chi ne è sprovvisto.

Sul versante sanitario accade qualcosa di analogo: in termini reali la spesa sanitaria viene diminuita, si incentiva la riduzione del personale medico e infermieristico nei pronto soccorso e negli ospedali pubblici, si spingono i lavoratori salariati a rivolgersi (per evitare attese di mesi e mesi) verso la sanità privata e verso le assicurazioni sanitarie private. Si alzano così altri steccati tra il lavoratore che può "goderne" di un'assicurazione che gli consente di ricorrere "al privato" e quello che invece per una visita specialistica, per un intervento o per un esame diagnostico deve subire lunghe liste d'attesa e poi, se va bene, usufruire d'un servizio risicato e affrettato. A tal proposito, non dice niente il fatto che a Milano è stato inaugurato il primo pronto soccorso privato?

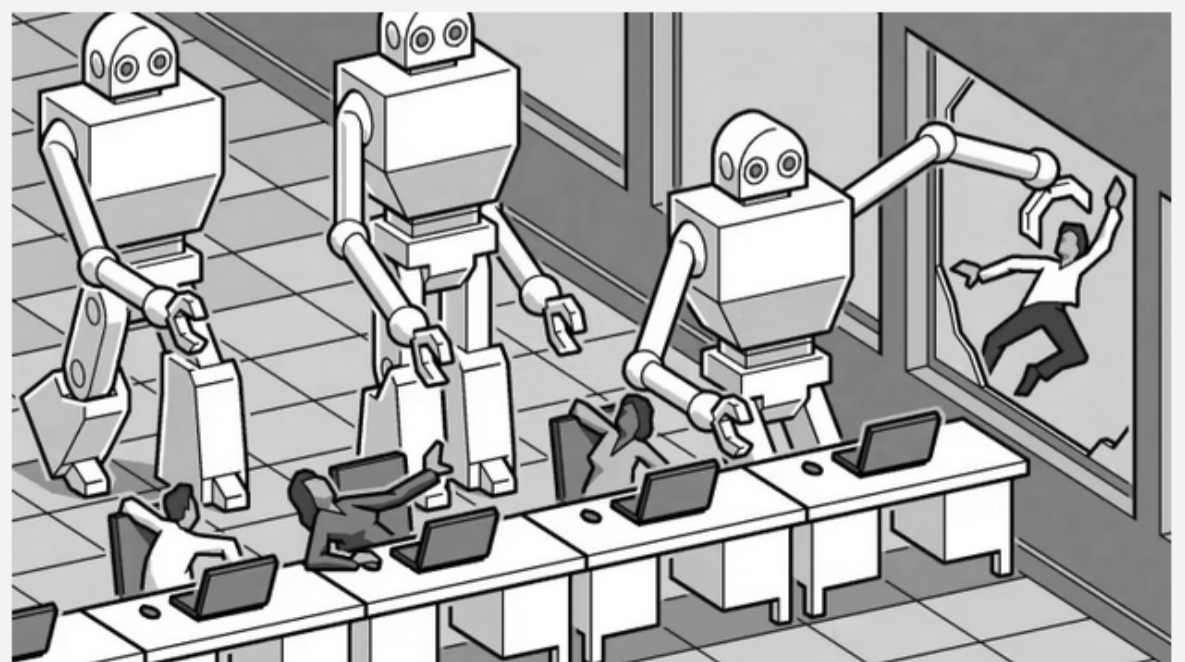
5) Né si dica che il governo Meloni, in alternativa al prelievo fiscale sui padroni, padroncini e professionisti, ha in vista altre fonti per rimpinguare i fondi destinati alla sanità e alle prestazioni previdenziali. Il presidente del consiglio, il ministro Salvini e la loro corte di giornalisti hanno sbandierato ai quattro venti nell'agosto 2023 il prelievo speciale sugli extra-profitti delle banche. In realtà il decreto è stato confezionato in modo da permettere alle banche di non versare neanche un euro. Lo ha ammesso candidamente l'amministratore delegato di Unicredit, Orcel: "Il decreto consentiva due op-

Segue a pag. 3

Note

Nota 1 - Documento inviato al Senato il 17 luglio 2023 dal presidente dell'Agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini.

L'inflazione effettiva per le famiglie



© Matt Kenyon

Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 5 febbraio 2024.

Associazione Edizioni *che fare*

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Giancarlo Castelli.

Ringraziamo Giancarlo Castelli, che permette a *che fare* di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

zioni: una era quella di pagare, l'altra di rafforzare le riserve e non pagare la tassa... Noi abbiamo scelto la seconda strada". Ebbene, Unicredit invece di pagare la tassa ha accantonato riserve aggiuntive per 1,1 miliardi, IntesaSanPaolo ha nello stesso modo accantonato 2,1 miliardi. Quanto alle aziende energetiche, e agli altri presunti bersagli dell'"equa" politica fiscale del governo Meloni, non se ne è neanche più parlato.

Anche lo zuccherino del taglio del cuneo fiscale, varato dal governo Draghi nel 2022, è stato confermato dal governo Meloni solo per il 2023 e per il 2024. Nel 2023 ha portato nelle tasche dei lavoratori 85 euro in media al mese. Ma anche considerando questo apporto, qual è il saldo se si considera il taglio delle prestazioni sanitarie e previdenziali? E qual è il saldo se si considera l'inflazione pompata ad arte, in parte, dai soliti strati imprenditoriali di fronte ai quali il governo Meloni si mette sempre sull'attenti? Il governo Meloni ha permesso ai commercianti piccoli e grandi, ai ristoratori, ai petrolieri e agli industriali di aumentare a dismisura i prezzi, soprattutto quelli dei beni di largo consumo, alla faccia della spudorata propaganda governativa sul presunto controllo dell'inflazione con il "patto dei produttori". Ha persino annullato l'esile riduzione delle accise sulla benzina introdotta dal governo Draghi nel 2022.

Dietro l'"equo" piano fiscale del governo Meloni (stessa percentuale per tutti) si nasconde una politica liberista. Si nascondono enormi benefici alle aziende, ai grandi evasori e a tutti gli strati sociali accumulatori. Si nasconde un attacco pesante a quel che resta del salario indiretto, cioè del

cosiddetto *welfare state*. Si nasconde la realtà che vige negli Stati Uniti, non a caso così ammirata ed elogiata dal primo ministro Meloni che, nel suo viaggio a Washington del 27-28 luglio 2023, ha superato gli stessi apologeti statunitensi definendo il Paese il "faro del mondo". Quel "faro" che i lavoratori statunitensi, da anni e con enorme fatica, stanno cercando di modificare perché esso copre solo una ristretta fascia di pensionati e lavoratori e lascia gli altri nelle grinfie degli squali delle assicurazioni.

Che l'obiettivo di spostare risorse dal lavoro salariato al profitto e alle rendite e nello stesso tempo di sfarinare i residui elementi di coesione del lavoro salariato sia uno dei binari su cui marcia la politica del governo Meloni lo mostrano anche altri due suoi cavalli di battaglia: l'autonomia regionale differenziata e il premierato.

Dividere chi sta "sotto", rafforzare chi sta "sopra"

Il disegno di legge sull'autonomia differenziata, che dovrebbe approdare alle Camere nei primi mesi del 2024, prevede il drastico ampliamento dei poteri legislativi e decisionali delle regioni su tanti ambiti oggi di pertinenza del governo nazionale, tra cui la sanità, l'istruzione, la tutela ambientale, il commercio estero, la produzione energetica. Il disegno di legge, predisposto dal leghista Calderoli, prevede che dovrebbero essere stabiliti dei "livelli essenziali di prestazione" (Lep), soglie minimali sotto le quali il servizio erogato non dovrebbe scendere. Il travaso di fondi dallo Stato alle regioni avverrebbe però, di fatto, in base alla spesa storicamente sostenuta da ognuna di esse in un dato settore. Così, in comparti come la sanità e l'istruzione, le regioni settentrionali, che per una serie di

motivi storici e strutturali hanno negli anni speso maggiormente, riceverebbero molti più finanziamenti di quelle del Sud, dove la spesa è inferiore. La "riforma", ipocritamente presentata come il toccasana per rendere più efficienti e funzionali i servizi pubblici, porterebbe dunque a una ulteriore divaricazione tra le "benestanti" regioni centrosettentrionali e quelle "malandate" meridionali.

A un primo sguardo, l'autonomia differenziata potrebbe apparire appetibile per i lavoratori delle regioni settentrionali, che, continuando a usufruire di notevoli finanziamenti, potrebbero proseguire ad erogare prestazioni dallo standard dignitoso, senza il cosiddetto peso morto del Sud. Si tratta di un'illusione ottica per almeno tre ordini di motivi.

Uno: perché negli ultimi decenni la regionalizzazione della sanità, soprattutto nel settentrione, ha già significato lo spostamento di ingenti risorse dal servizio pubblico al settore privato, dalla sanità "per tutti" alla sanità "per ricchi". La mattanza di pensionati durante l'epidemia da Covid-19, consumatasi soprattutto in Lombardia (regione leader in fatto di privatizzazione sanitaria e piena sostenitrice dell'autonomia differenziata) la dice lunga su quanto questi processi vadano incontro ai bisogni di chi vive del proprio lavoro.

Due: perché nessuna regione vive sotto una cappa impenetrabile. La società capitalistica è invece un sistema di vasi comunicanti. Un ulteriore impoverimento del Sud contribuirebbe a produrre una massa di proletari disposti ad accettare condizioni salariali e normative "al ribasso" che verrebbe utilizzata dalle aziende come (involontaria) arma di ricatto verso gli stessi operai "settentrionali".

Tre: l'autonomia differenziata faciliterebbe inoltre la reintroduzione delle gabbie salariali. Cioè di quel

meccanismo di differenziazione territoriale dei salari, in vigore in Italia nel secondo dopoguerra, che a cavallo degli anni '60 e '70 fu aspramente combattuto dai lavoratori e annullato nel marzo del 1969 soprattutto attraverso la lotta degli operai (settentrionali e meridionali insieme) che, impiegati nelle fabbriche settentrionali, si resero conto che i bassi salari meridionali erano un'arma in mano al padrone e una minaccia anche per chi lavorava a Torino, Milano o Genova. Ebbene, le forze di governo, in sintonia con il padronato, vogliono tornare a quell'epoca. Lo confessano le dichiarazioni di alcuni ministri ed esponenti della maggioranza che legano l'autonomia differenziata, del tutto coerentemente con i suoi presupposti, alla differenziazione del contratto di lavoro dei dipendenti della scuola e del servizio sanitario nazionale.

Il disegno di legge sul premierato conferisce maggiori poteri al presidente del consiglio, da eleggere direttamente dal "popolo" secondo alcune versioni della proposta, e ridimensiona le "intromissioni" del presidente della repubblica sull'operato del governo.

La maggioranza intende introdurre il premierato per due ragioni: da una parte, per tentare di immettere un contrappeso centralizzante di fronte a una autonomia differenziata che, se lasciata a briglie sciolte, alla lunga rischia di provocare lacerazioni nel tessuto produttivo non consone agli interessi di una buona fetta della borghesia italiana; dall'altra parte (e questo è il punto basilare) per ridisegnare l'intera impalcatura istituzionale in senso più autoritario ed anti-operaio.

In questo senso, la proposta del premierato converge con altre modifiche introdotte e proposte dal governo Meloni sul funzionamento delle istituzioni statali: le misure per sottoporre più strettamente l'apparato

giudiziario all'esecutivo (separazione delle carriere dei giudici e abolizione del reato dell'abuso di ufficio); le norme di uno dei decreti sicurezza che, ad esempio, appesantiscono le pene per il blocco stradale (nel mentre si depenalizza l'abuso d'ufficio!); l'introduzione del diritto per i poliziotti di portare e usare al di fuori dell'orario di servizio, senza una specifica licenza, una rivoltella o una pistola di qualsiasi misura, una facoltà sinora riconosciuta da un regio decreto del 1940 soltanto al capo della polizia, ai prefetti e viceprefetti, agli ispettori provinciali amministrativi, agli ufficiali di pubblica sicurezza, ai pretori e ai magistrati addetti al pubblico ministero o all'ufficio di istruzione; il favorevole rinnovo contrattuale siglato dal governo Meloni a vantaggio dei membri della polizia, proprio quando i rinnovi degli altri comparti del pubblico impiego languivano.

Istituzioni più efficienti? Sì, ma per sottoporre il lavoro salariato e le sue organizzazioni sindacali alle esigenze della competitività delle imprese e del sistema Italia. Se ne è avuto un assaggio con la precettazione imposta da Salvini allo sciopero dei ferrovieri nell'estate 2023, con la campagna della grande stampa per la limitazione del diritto di sciopero e poi, di nuovo, con la precettazione dei lavoratori dei trasporti in occasione dello sciopero generale indetto da Cgil e Uil nel novembre 2023. Cosa significhi in concreto limitazione del diritto di sciopero e priorità alle ragioni della competitività aziendale lo ha mostrato proprio la precettazione dello sciopero dei ferrovieri dell'estate 2023 che aveva nella sua piattaforma la rivendicazione di maggiori misure di sicurezza e mirava a contrastare i pericolosi effetti dei lavori in appalto e in sub-appalto (agevolati dal codice introdotto da Salvini) sugli incidenti sul lavoro, quelli che poi hanno portato il 30 agosto 2023 alla strage di Brandizzo (Novara).

Meno vincoli europei

Ma non è finita qui. Un altro affondo alla condizione dei lavoratori e alle tutele unitarie che rimangono in vigore arriva dalla politica del governo Meloni in campo europeo.

La maggioranza governativa non ha approvato il Mes, ha di fatto sospeso la spesa dei fondi del Pnrr per contrattare un cambio della destinazione d'uso, ha tracchettato fino all'ultimo per modificare il rinnovo del patto di stabilità europeo dopo la sospensione del periodo pandemico. Anche in questo caso il governo Meloni ha presentato il suo operato come uno scudo atto a difendere dagli artigli finanziari di Bruxelles anche i lavoratori italiani. Anche in questo caso, però, se si analizza quello che è effettivamente successo, si giunge alla conclusione opposta.

1) Cominciamo dal Pnrr. Varato dalla Ue ai non remoti tempi della pandemia, esso prevede l'erogazione all'Italia di 190 miliardi di euro sotto forma di sovvenzioni e di prestiti agevolati, a tassi di interesse notevolmente inferiori a quelli attualmente vigenti, per progetti di investimento mirati da realizzare entro il 2026. Secondo il documento originario, i progetti erano di due specie: a) quelli legati alla modernizzazione dell'apparato industriale ed infrastrutturale italiano (soprattutto in relazione alle nuove tecnologie digitali e alla cosiddetta transizione energetica); b) quelli legati al rafforzamento delle strutture sanitarie e socio-territoriali in modo da metterle in grado di affrontare efficacemente eventuali nuove emergenze pandemiche o climatiche e per impedire che il presentarsi di tali evenienze metta a rischio la continuità del ciclo produttivo e dell'accumulazione di profitti come avvenuto nel periodo del Covid-19. Nel loro insieme i progetti puntavano a favorire l'integrazione tra le economie della Ue e a elevare la competitività sul mercato mondiale delle grandi aziende europee e della Ue nel suo insieme.

Il governo italiano, in accordo con



Italia, governo Meloni

Segue da pag. 3

la Confindustria, vuole destinare la quota riservata al secondo gruppo di progetti ai padroni, per rifornirli di liquidità a tassi di interesse molto più bassi rispetto a quelli oggi proposti dalle banche e dagli investitori, e per di più senza un vincolo d'uso specifico: 10 miliardi dovrebbero essere sottratti al fondo per la rigenerazione dei piccoli comuni e dei quartieri periferici degradati; 12 miliardi dovrebbero essere prelevati dal fondo per la tutela idrogeologica del territorio (da ridurre, secondo il governo Meloni, da 15 a 3 miliardi di euro); altri dirottamenti dovrebbero infine amputare i 16 miliardi destinati originariamente alla sanità e alla costruzione di nuovi asili nido.

2) La mancata approvazione del Mes, poi, non è stata dettata dal rifiuto dei tagli alla spesa pubblica cui verrebbero condizionati i fondi erogati dalla Ue-Bce in caso di crisi bancaria, tagli che, come abbiamo visto, il governo sta già iniziando a operare per proprio conto. La maggioranza di governo ha respinto la firma del Mes perché teme che, anche in caso di una riforma del Mes (Nota 2), l'accesso ai suoi finanziamenti (agevolati) sia vincolato a criteri stringenti che impedirebbero il libero foraggiamento del fronte industriale e dell'ampio sottobosco borghese che sostiene la maggioranza governativa e a cui, come evidenzia la vicenda delle concessioni balneari e la vicenda dei taxi, il presidente del consiglio e i suoi amici sono particolarmente attenti.

3) Nel braccio di ferro tra Roma e Bruxelles sull'aggiornamento del "patto di stabilità" è entrato in gioco lo stesso problema. Il governo italiano ha chiesto di scorporare dal calcolo del livello del deficit gli interessi sul debito pubblico e l'aumento delle spese militari che la maggioranza di governo ha in programma per la sua politica estera di aggressione dei popoli e degli sfruttati nell'Europa orientale, in Medio Oriente, in Africa e, come vedremo, verso la Cina.

Il patto di stabilità, introdotto nel 1997 e sospeso nel 2020 a causa della crisi Covid-19, prevedeva misure stringenti per indurre i Paesi membri a ridurre il loro debito pubblico (al sotto del 60% del Pil) ed il loro deficit di bilancio (al di sotto del 3% del Pil) al fine di gettare le basi per una politica fiscale, finanziaria e di gestione del debito statale centralizzata a scala continentale all'obiettivo europeista. Nonostante le resistenze della Germania e degli altri Paesi centro-europei, la Ue ha accettato una revisione dell'accordo, che ora prevede lo scorporo degli interessi sul debito pubblico dal calcolo del deficit e tempistiche di riduzione del debito meno stringenti. Il governo Meloni e la Confindustria apprezzano: maglie più larghe per il rientro del deficit significano per loro maglie più larghe per finanziamenti pubblici alle imprese, per laute elargizioni ai ceti accumulatori e per il sensibile aumento della spesa militare richiesta dalla politica estera del governo Meloni e dal complesso militar-industriale, italiano e statunitense, che manovra il ministro della Difesa Crosetto.

La denuncia della finalità anti-proletaria della posizione del governo Meloni sul Mes, sul rinnovo del "patto di stabilità" e sul Pnrr non significa che ai lavoratori convenga sostenere la politica di Bruxelles, di Gentiloni e von der Leyen. Come abbiamo tante volte discusso sul nostro giornale, anche l'indirizzo europeista punta a subordinare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori alle esigenze del profitto e della rendita. Queste esigenze non sono però quelle dei capitalisti operanti in nicchie di mercato protette o dipendenti da metodi produttivi non al passo con quelli in corso di introduzione nella rivoluzione tecnologica incipiente, come accade per una fetta non piccola della base borghese che sostiene la maggioranza di centro-destra al governo in Italia. A favore di un orientamento europeista sono i settori

capitalistici europei che intendono misurarsi sul mercato internazionale con i colossi degli Stati Uniti e con l'emergente potenza cinese, e che, a tal fine, hanno bisogno di una massa critica a cui possono attingere solo se il tessuto industriale e finanziario europeo (con il pungolo e il raccordo della Bce e delle altre istituzioni europee) viene centralizzato oltre le barriere e le resistenze borghesi localiste ancora oggi così estese in Europa, soprattutto in Italia.

La politica europeista di Bruxelles può essere però contrastata solo contrapponendo (ne parliamo nella parte conclusiva dell'articolo) alla centralizzazione borghese orchestrata da Bruxelles la centralizzazione delle forze proletarie dei vari Paesi europei. E allo stesso tempo, rifiutando di accondarsi e lottando contro i programmi (estremisti e soft) sovranisti dei partiti di governo appoggiati da una quota della borghesia e dai ceti medi accumulativi italiani, perché nell'unificazione della Ue e del suo apparato economico vedono due rischi: da un lato, quello di veder erosi i loro appetiti meschini; dall'altro lato, il rischio di favorire la potenziale unificazione a scala continentale delle lotte e dell'organizzazione dei lavoratori.

Gregario offresi

C'è un altro aspetto che rema contro gli interessi dei lavoratori nei risultati portati a casa dal governo Meloni nelle sue trattative con Bruxelles. Esso emerge se si considerano i due fattori che li hanno resi possibili.

1) Il primo è legato all'appoggio fornito da Washington al governo italiano nella trattativa con Bruxelles e Berlino in cambio dell'appoggio totale di Roma alla politica estera della Casa Bianca in Ucraina, in Medio Oriente, in Africa e verso la Cina. Questa politica è rivolta contro i lavoratori dell'Asia ma, in ultima istanza, anche contro i lavoratori italiani.

2) Il secondo fattore dipende dalle difficoltà in cui si dibatte la costruzione europea e la sua forza motrice, l'economia della Germania. Le favorevoli condizioni che hanno permesso all'economia tedesca la prosperità degli ultimi trent'anni e che hanno donato a Berlino la forza di far muovere i primi passi all'euro e al progetto europeista si stanno esaurendo. Lo rivelano tre elementi.

a) La guerra in Ucraina, fomentata in modi diversi dagli Stati Uniti e dalla Ue, ha ridotto drasticamente il rifornimento di gas e petrolio a bassi prezzi dalla Russia. La Germania e gli altri Paesi europei stanno diversificando gli approvvigionamenti, aumentando la loro dipendenza dagli Stati Uniti e dai più stretti alleati di Washington, ma al prezzo di un aumento sensibile dei costi di rifornimento.

b) I divieti di esportare micro-processori e tecnologia avanzata in Cina introdotti da Trump e ampliati da Biden, gli enormi incentivi varati dall'amministrazione Biden per riportare in patria alcune produzioni strategiche (ad esempio chip e batterie delle auto), la direttiva dei vertici degli Stati Uniti di delocalizzare le catene produttive dalla Cina verso i Paesi strettamente controllati dagli Stati Uniti. Queste decisioni e la più generale incipiente polarizzazione del mercato mondiale in due blocchi (da un lato, quello capeggiato dagli Stati Uniti lanciato a mettere nell'angolo la Cina e, dall'altro lato, quello composto dai Paesi del Sud del mondo che sono vicini a Pechino) stanno penalizzando anche l'economia della Germania e dell'Europa, che aveva trovato il suo carburante anche nella forza lavoro cinese, nell'ampiezza del mercato cinese e nella possibilità di far circolare capitali e merci sul mercato mondiale senza incontrare i muri esistiti fino al 1990.

c) Le imprese tedesche ed europee non trovano sul mercato del lavoro l'abbondanza di proletari, soprattutto qualificati, di cui hanno goduto nei decenni passati. La rivoluzione tecnologica e la transizione energetica

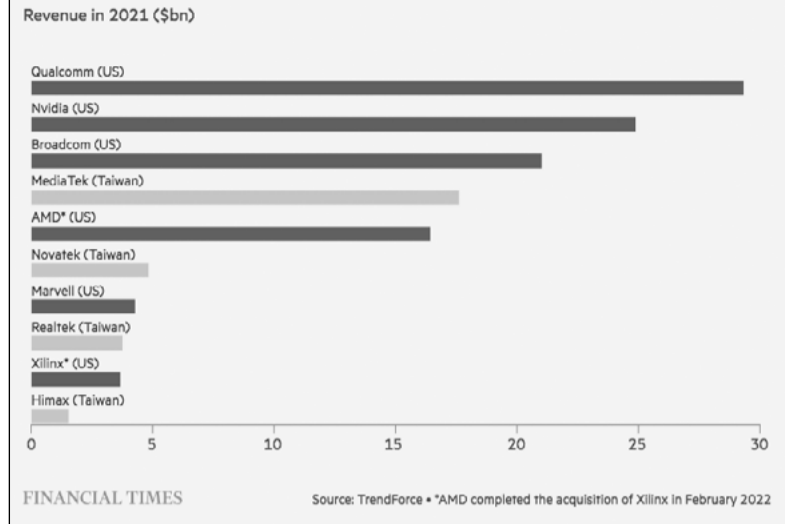
che il capitale mondiale sta lanciando trovano in questa scarsità una delle loro cause, ma l'una e l'altra sono appena all'inizio, richiedono investimenti che anche la Germania, da sola, non è in grado di sostenere e devono appoggiarsi su tecnologie (ad esempio nel campo dei calcolatori e dell'informatica) che sono controllate monopolisticamente dagli Stati Uniti. La situazione nell'industria dell'auto e quella nel campo dei microprocessori sono indicative.

Di fronte a questo scenario le borghesie europee si trovano di fronte a un bivio, come hanno messo in evidenza anche esponenti di primo piano del capitale europeo. (Nota 3)

Possono puntare sul completamento dell'unificazione europea e giungere alla formazione di un vero Stato federale, unificando (oltre alla moneta e ai criteri di gestione della spesa pubblica dei singoli Paesi) anche la capacità di spesa e i meccanismi di decisione centrali. Alcuni esponenti di questo indirizzo, ad esempio l'ex presidente della Bce e del governo italiano Mario Draghi, hanno proposto l'introduzione della capacità della Commissione centrale europea di stanziare somme consistenti e in tempi brevi per investimenti strategici che nessun membro, neanche la Germania, potrebbe permettersi e di gestire direttamente l'esecuzione dei lavori da Bruxelles senza devolvere questo compito ai governi e ai partiti nazionali. Questo programma, che potrebbe limare (nell'interesse capitalistico generale) interessi borghesi particolaristici come quelli di cui sono portatori i ceti medi che sorreggono il governo Meloni, potrebbe consentire alle aziende europee di recuperare il gap competitivo che registrano con quelle statunitensi e con quelle cinesi, soprattutto nei settori trainanti e alla frontiera tecnologica, e alle borghesie europee di contrattare sia con l'alleato statunitense che con la Cina partendo da posizioni di forza di cui nessuna di esse potrebbe mai godere singolarmente.

Se invece la costruzione europea rimane al punto cui è giunta o addirittura si indebolisce a favore di un'unione a "maglie larghe", alle varie borghesie continentali (Nota 4) rimane la prospettiva di offrirsi "singolarmente" come gregario più o meno di lusso a Washington, sperando di ricevere in cambio una quota del bottino che gli Usa mirano a raccogliere schiacciando Pechino e le sue pretese di revisionare l'ordine imperialistico mondiale in senso multipolare.

There are no European companies among the top 10 global chip designers; the US and Taiwan dominate



Per l'accelerazione dello sfarinamento della struttura industriale italiana, per il continuo trasferimento all'estero del controllo di asset strategici del capitale italiano (basti pensare alla scelta di Stellantis di costruire le sue gigafactory negli Stati Uniti e in Francia ma non in Italia o alla vendita della rete telefonica Tim al fondo statunitense KKR) e per il peso che i ceti medi accumulativi rivestono in Italia, le spinte europeiste interne alla borghesia italiana e alle stesse istituzioni tricolori si sono andate affievolendo, lasciando spazio alla seconda prospettiva e favorendo quel costante e progressivo allineamento alla politica estera di stampo anticinese di Washington messo in campo dal governo Meloni nel suo primo anno di vita.

Ricordiamo alcuni momenti di questo allineamento dei "sovranisti" italiani al gangster che da Wall Street, dal Pentagono e dalla Casa Bianca domina (per ora) il mondo: nel giugno 2023 il governo Meloni ha utilizzato il *golden power* per ridurre il peso delle aziende cinesi Sinochem e Silk Road nel gruppo Pirelli (di cui sono azioniste da molti anni) e impedire che venisse condivisa con esse la tecnologia avanzata della Pirelli; nel marzo 2023 e nel settembre 2023 il presidente del consiglio italiano è andato in visita ufficiale negli Emirati Arabi Uniti e in India per contribuire a tessere quella tela commerciale e militare cui puntano gli Stati Uniti per il contenimento dell'influenza di Pechino in Medio Oriente e in Africa (vedi articolo pag. 11 e pag. 13); nel dicembre 2023 l'Italia è ufficialmente uscita dalla "Via della Seta" cinese; nello stesso mese, con la legge di

bilancio per il 2024, il ministro della Difesa, Crosetto, ha incassato uno stanziamento per la "Difesa" di 28 miliardi per il 2024 (con un aumento del 5.5% rispetto al 2023 e una percentuale del 30% rivolta allo sviluppo e all'acquisto di nuovi armamenti); poi Crosetto è volato a Tokio dove ha firmato il trattato istitutivo dell'Organizzazione Governativa Internazionale che riunisce l'Italia, il Regno Unito e il Giappone per sviluppare sistemi d'arma autonomi (tra cui il *Tempest*, un nuovo cacciabombardiere multi-ruolo *stealth* fornito di armi laser e missili supersonici a Mach 5) in alternativa a quelli progettati e prodotti dal consorzio europeo coordinato dalla Francia e dalla Germania. Il tutto mentre nel corso dell'anno 2023 si sono susseguite le visite di Stato

Segue a pag. 5

Note

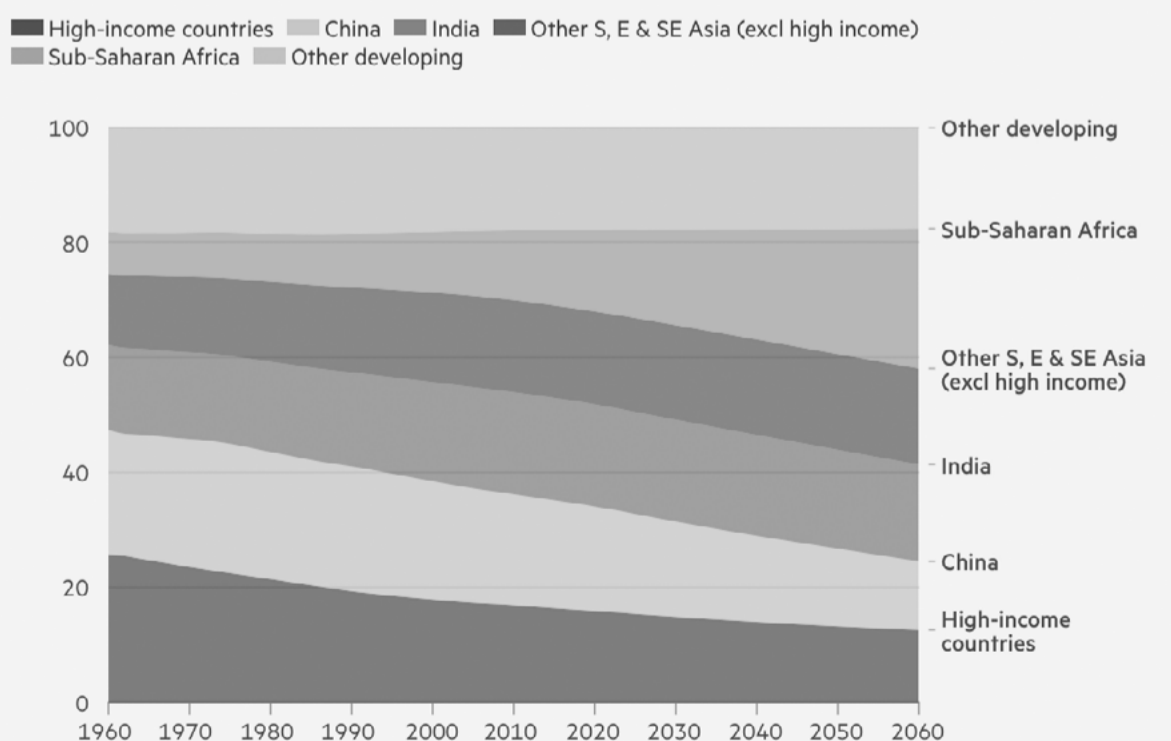
Nota 2 - Sembra ormai esservi un consenso ampio tra gli stati membri della Ue per una progressiva trasformazione del Mes da fondo emergenziale che "scatterebbe" solo in caso di crisi finanziaria di un paese o delle sue banche, in una specie di fondo per finanziamenti "allo sviluppo" sul tipo del Pnrr.

Nota 3 - Vedi, ad esempio, l'articolo di Draghi sull'*Economist* del 23 settembre 2023 e l'intervento di Lagarde, presidente della Bce, al convegno del *Council of Foreign Relations* del 17 aprile 2023.

Nota 4 - A meno di lanciarsi verso un'alleanza con la Russia e la Cina in chiave "anti-plutocratica" che, nel breve periodo, sembra improbabile.

The share of sub-Saharan Africa in global population is soaring

UN population estimates & projections (from 2022 onwards), % of world population by country/area



FINANCIAL TIMES

Source: UN



NHS workers on the picket line at St Thomas' Hospital in London before a May Day rally in Trafalgar Square © Jordan Pettitt/PA Wire

Segue da pag. 4

del premier Meloni in Africa per far avanzare il suo piano Mattei (Nota 5), con cui mira, tra le altre cose, a dar vita ad un *hub* energetico con cui, qualora servisse, ricattare la stessa Ue e, nello stesso tempo, a fare dell'Italia l'alleato di ferro della politica con cui gli Usa intendono "contenere" le relazioni economiche e diplomatiche della Russia e della Cina con il continente, l'Africa, considerato dagli economisti occidentali vitale nel futuro per la sua abbondanza di forza lavoro in un'epoca di stasi demografica nei maggiori centri di sviluppo capitalistico del pianeta.

Questa prospettiva governativa (che nel caso di un ritorno di Trump alla Casa Bianca potrebbe assumere connotati apertamente anti-europeisti e dilaceranti del tessuto nazionale italiano) conviene a una vasta congrega di strati borghesi e di affaristi tricolori, soprattutto quelli legati agli appalti pubblici e a nicchie di mercato protette dalla competizione internazionale. Cosa però potrebbe offrire ai lavoratori? Aprirebbe le porte a una loro ulteriore e più aspra contrapposizione con le masse lavoratrici dell'Asia e del Sud del mondo e a un loro possibile utilizzo come carne da cannone contro queste stesse masse che, di certo, non sono e non saranno disposte a farsi schiacciare impunemente. Poiché l'esito della trattativa tra il governo Meloni e la Ue dell'autunno 2023 parzialmente a favore di Roma è dipeso da questa scelta di trasformare l'Italia in un alleato servile della politica internazionale degli Stati Uniti, i lavoratori non possono certo salutarlo con favore: è un altro affondo della maggioranza di centro-destra alle posizioni della classe lavoratrice in Italia.

Alzare lo sguardo

La via "americana" e quella euro-peista mostrano che per i vertici della borghesia italiana, per il governo Meloni e per la pletera di sfruttatori piccoli e grandi che campano sul lavoro dei proletari i problemi economici e politici italiani non sono affrontabili e risolvibili all'interno di un circoscritto ambito nazionale. Sanno o sentono che tali problemi sono influenzati da quello che avviene nel resto del

mondo e che hanno bisogno di forze sociali e politiche alleate in altri Paesi del mondo. Questo è vero anche per i lavoratori d'Italia.

Rimaniamo, per il momento, all'Europa. Nel 2023 in diversi Paesi europei ci sono stati scioperi e mobilitazioni sugli stessi problemi che segnano la condizione proletaria in Italia: l'attacco alla sanità pubblica e alle pensioni, la diffusione della precarietà, l'erosione dei salari a causa dell'inflazione, la sicurezza sui luoghi di lavoro, l'incertezza sulle condizioni dei lavoratori proveniente dall'avanzata della cosiddetta "transizione energetica e tecnologica". Anche se queste lotte non esprimono ancora la nascita del movimento di classe proletario incubato dalla dinamica odierna del sistema capitalistico internazionale, non per questo esse sono meno significative per la preparazione di un'efficace difesa della condizione proletaria e, da lontano, di questa stessa nascita.

In **Inghilterra**, a partire dalla fine del 2022, per tutto il 2023 e all'inizio del 2024, i lavoratori della sanità hanno scioperato e si sono mobilitati per la difesa e il miglioramento di un sistema sanitario, che dalla "cura Thatcher" degli anni '80 del XX secolo (quella che il governo Meloni vorrebbe importare in Italia) è andato passo dopo passo degradando in quantità e qualità. Il perno degli scioperi sono state le richieste salariali, le rivendicazioni relative ai carichi di lavoro divenuti insostenibili e la denuncia dello scadimento del servizio verso gli utenti. (Nota 6) Le mobilitazioni degli infermieri e dei medici (non pochi gli immigrati) si sono intrecciate con quelle dei lavoratori di altri settori, tra cui i 115 mila "postini" in lotta per aumenti salariali del 17% e contro il tentativo della *Royal Mail* (il servizio postale inglese) di aumentare i carichi di lavoro per diventare il corriere di consegna preferito da Amazon.

In **Francia** durante la primavera 2023 i lavoratori del settore statale (ferrovie, comparto energetico, sanità, scuola, ecc.) hanno scioperato e si sono mobilitati in massa per contrastare la contro-riforma del sistema previdenziale portata avanti dal governo Borne-Macron. Essa prevedeva l'innalzamento dell'età di pensionamento da 62 a 64 anni. Nel corso delle manifestazioni, accanto al no al

provvedimento Borne-Macron, sono emerse alla ribalta anche le rivendicazioni contro la precarietà e quelle per la difesa dei salari dall'inflazione. Per giungere all'approvazione del provvedimento entro i termini prefissati, il governo Borne-Macron ha usato i poteri "speciali" del capo dello Stato, il cosiddetto articolo 94: un esempio di cosa significhi l'efficienza istituzionale a cui mira la ristrutturazione autoritaria dello Stato portata avanti dal governo Meloni.

In **Germania**, dopo l'aumento dell'8,5% dei salari ottenuto dai 4 milioni di lavoratori metalmeccanici nel rinnovo contrattuale della fine del 2022, nel marzo 2023, il sindacato Ver.di del settore pubblico (1,8 milioni di iscritti) e il sindacato EVG dei ferrovieri (230 mila dipendenti) hanno organizzato alcuni scioperi, confluiti il 27 marzo 2023 in uno sciopero dell'intero settore dei trasporti (ferrovie, aeroporti, bus, metropolitana), il più grande sciopero dal 1992, per rivendicare il recupero del potere di acquisto perso con l'inflazione. La vertenza dei ferrovieri, nella quale la richiesta di aumenti salariali era associata alla richiesta di ridurre di 3 ore l'orario settimanale a parità di salario e i pesanti turni di lavoro imposti dall'azienda, non si è chiusa qualche settimana dopo come accaduto in altri settori: un nuovo sciopero di 50 ore ha bloccato il trasporto ferroviario il 22 maggio 2023 e poi ancora all'inizio del 2024. Nel dicembre del 2023 sono scesi in sciopero i siderurgici delle regioni nord-occidentali per aumenti salariali dell'8,5% e per la settimana lavorativa di 32 ore. Infine dal 2023 nella Ig-Metall (il sindacato dei metalmeccanici tedeschi) è in corso una riflessione sulla necessità di iniziare a porre come centrale il tema della riduzione (a parità di salario) dell'orario di lavoro per impedire che le nuove tecnologie e la transizione verso l'auto elettrica si traducano in una falcidia di posti di lavoro.

Le tematiche sollevate in queste lotte in Gran Bretagna, Francia e Germania sono state al centro anche della manifestazione nazionale indetta dalla Cgil il 7 ottobre 2023 e degli scioperi che varie organizzazioni sindacali hanno indetto nel mese successivo in Italia. Da queste mobilitazioni sparse per l'Europa emerge non solo che i problemi dei lavoratori a Milano, a Parigi, a Düsseldorf e a

Londra sono simili, ma anche che, in potenza, ci sono le "risorse umane" per costituire un fronte di lotta comune capace di rapportarsi con la Ue, i governi nazionali e le singole categorie padronali con ben altra capacità contrattuale rispetto a quella posseduta se si continua a limitare il proprio raggio d'azione entro i confini dei singoli Paesi o di singole aziende.

È quindi urgente iniziare a porsi il problema di alzare lo sguardo oltre i propri confini aziendali e nazionali, guardare con attenzione alle mobilitazioni dei lavoratori degli altri Paesi, iniziare a porre le basi per reagire alla stessa scala continentale su cui si muovono i governi e le aziende europee, iniziare a tessere primi reali contatti organizzativi con i lavoratori degli altri Paesi. Che questa esigenza è matura lo segnala, al fondo, anche la manifestazione indetta dalla Confederazione europea sindacale (Ces) nel dicembre 2023 a Bruxelles, mentre nei palazzi della Ue si svolgeva la trattativa tra i governi europei sulla revisione del patto di stabilità, il Mes e il Pnrr. Sappiamo bene che quella di Bruxelles è stata una manifestazione "burocratica", per nulla (per nulla!) preparata, discussa e propagandata sui luoghi di lavoro, ma suo malgrado contribuisce ad indicare la strada su cui muoversi, **con metodi di mobilitazione e piattaforma programmatica ben diversi!**, per contrastare tanto l'attacco capitalistico a tinte europeiste quanto quello condotto dalle forze della destra "sovraniiste" che in mezza Europa stanno guadagnando terreno anche tra le fila proletarie.

Su questa strada i Paesi in cui cercare e stringere alleanze non sono solo quelli europei. Limitiamoci ancora a quello che è accaduto nel 2023: nel cuore dell'imperialismo occidentale, negli Usa, nell'autunno del 2023, dopo che una serie di scioperi aveva investito vari comparti lavorativi, gli operai delle tre maggiori case automobilistiche statunitensi (Ford, Stellantis e General Motors) hanno scioperato per rivendicare cospicui aumenti salariali, misure contro la precarietà e per la riduzione delle differenze contrattuali tra i "vecchi" e i nuovi assunti (vedi pag. 28); anche nel Sud del mondo, il combinato e diseguale meccanismo di dominazione che avvolge il pianeta e che stringe i lavoratori d'Europa si trova di fronte a sfruttati tutt'altro che disposti a pie-

gare la testa ai suoi voleri, come mostra l'esempio della Palestina (pagine 10-23) e del Bangladesh (pagina 31).

Gettare ponti in queste direzioni non è e non sarà semplice. Chiudere gli occhi sulle grandi difficoltà che attraversa il movimento operaio dentro e fuori gli italici confini sarebbe inutile e deleterio. Basti considerare il consenso che riscuotono tra i lavoratori le forze della destra sovranista come l'Afd in Germania, quella di Le Pen in Francia o il Partito per la libertà di Wilders in Olanda. Eppure sono lo stesso padronato italiano e lo stesso governo Meloni a sospingere i lavoratori d'Italia a muoversi verso questa direzione come unico modo per dare ossigeno alla stessa (e per nulla scontata) capacità di mobilitazione difensiva in Italia contro un nemico di classe che non ha alcuna intenzione di fermare la sua offensiva.

Note

Nota 5 - Il cosiddetto "Piano Mattei" è stato approvato dalla camera a gennaio 2024. Ufficialmente prevede la costruzione di un nuovo "partenariato" energetico e sociale con i paesi africani. In realtà si tratta del tentativo di rilancio dell'imperialismo italiano nel continente come dimostra anche l'approccio avuto con la Tunisia sulla questione immigrazione (vedi articolo pag. 6).

Nota 6 - Si calcola che, a causa dei tagli alla spesa per la sanità pubblica operati negli ultimi quattro anni dai governi conservatori e dell'aumento dell'inflazione, il valore reale della retribuzione dei medici junior sia sceso del 26% fra il 2008 e il 2022. Gli ospedali subiscono carichi che vanno ben oltre la loro capacità. Molti pazienti non vengono curati nei reparti, ma nel retro delle ambulanze o nei corridoi, nelle sale d'attesa o per niente. "È come una zona di guerra" ha dichiarato un operatore sanitario di Liverpool in sciopero. A dicembre 54.000 persone in Inghilterra hanno dovuto attendere più di 12 ore per un ricovero d'urgenza. Il tempo medio di attesa per un'ambulanza per assistere una situazione di ictus o di infarto ha superato i 90 minuti (il tempo di attesa dovrebbe invece essere al massimo di 18 minuti). Meno del 3% dei trust del NHS England (il servizio sanitario inglese) ha raggiunto l'obiettivo chiave del tempo di attesa per il cancro. Solo tre trust sono riusciti a curare l'85% dei pazienti entro due mesi dal rinvio urgente.

Italia, governo Meloni

La politica razzista del governo Meloni



Il governo di Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia guidato da Meloni sta accompagnando la sua tambureggiante propaganda di stampo xenofobo con una raffica di provvedimenti restrittivi nei confronti dei lavoratori immigrati. L'una e gli altri puntano anche ad alimentare l'ostilità della popolazione autoctona nei confronti di questi lavoratori.

Dal decreto Cutro all'accordo con l'Albania

Si comincia l'anno con il decreto Cutro, varato in fretta e furia dopo la strage (strage di Stato!) avvenuta a un palmo di mano dalle coste calabresi il 26 febbraio del 2023, che ha causato la morte accertata di 94 immigrati più un numero imprecisato di dispersi. Il decreto introduce un nuovo tipo di reato per i cosiddetti "scafisti", quello di aver procurato "morte o lesioni come conseguenza di delitti in materia di immigrazione clandestina", con pena detentiva compresa tra 10 e 24 anni.

A tal proposito, giova ricordare che molto spesso gli scafisti non sono altro che semplici immigrati che per pagarsi il viaggio accettano di condurre l'imbarcazione. Il decreto facilita le procedure di espulsione, riduce la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno per protezione speciale e velocizza l'apertura o l'ampliamento dei "centri di permanenza per il rimpatrio" (Cpr) mediante lo snellimento delle procedure delle gare di appalto pubblico.

L'anno 2023 finisce con la delocalizzazione in Albania di alcuni centri di permanenza per gli immigrati. Nel novembre 2023, il governo Meloni firma con l'Albania un accordo valido cinque anni. In cambio di 290 milioni di euro e della promessa di facilitare l'ingresso dell'Albania nell'Ue, Tirana concede a Roma il permesso di impiantare sulle proprie coste tre strutture, una destinata alla "prima accoglienza", l'altra al "trattenimento", l'ultima a "contenere" gli immigrati

destinatari del provvedimento di rimpatrio, per una capienza complessiva di 720 persone. Secondo l'accordo, le tre strutture "ospiteranno" solo i maschi adulti, "salvati" (salvati!) in mare dalla guardia costiera prima che siano riusciti a toccare il suolo italiano. La gestione sarà affidata a personale esclusivamente italiano, mentre le forze di polizia albanesi, in qualità di cani da guardia, interverranno in caso di ribellioni o fughe dalle strutture.

La natura neo-colonialista di questo accordo, per ora sotto esame da parte della Corte costituzionale albanese, è così sfacciata che qualche mese prima il governo tunisino aveva rigettato una proposta analoga.

Il memorandum d'intesa firmato tra il governo italiano e quello tunisino, con la supervisione della Ue, nel luglio 2023 prevedeva fondi europei al Paese nordafricano per circa un miliardo di euro, più lo sblocco di altri due miliardi momentaneamente congelati dal Fondo Monetario Internazionale, in cambio della disponibilità a fare da carcerieri degli immigrati per conto delle imprese e delle banche d'Italia e di tutta Europa, della privatizzazione (leggi svendita a prezzi stracciati) di alcune fondamentali aziende di Stato e di un trattamento di favore verso Roma e Bruxelles nelle forniture energetiche. Finanche quel bel tomo del presidente tunisino Saïed è giunto a dichiarare che "ospitare in Tunisia migranti in cambio di somme di denaro è disumano e inaccettabile" e a declinare l'offerta italo-europea.

Altri inasprimenti

Tra il decreto Cutro e l'accordo con l'Albania il governo Meloni non è stato con le mani in mano. Nel settembre 2023 ha varato un nuovo decreto in materia di immigrazione. Il decreto aumenta da 6 a 18 mesi il limite massimo di permanenza degli immigrati non richiedenti asilo nei centri di permanenza per i rimpatri. Affida al ministero della Difesa il compito di identificare strutture nei pressi di aree a bassissima densità abitativa, facilmente perimetrabili e sorvegliabili, per trattenere gli "immigrati illegali". Detto in termini meno nebulosi: i nuovi Cpr dovrebbero sorgere lontano dalle metropoli in modo da garantire l'isolamento degli "ospiti" da ogni contesto sociale. Non solo e non tanto per favorirne (come recita il decreto) una migliore sorveglianza, ma soprattutto per impedire che si possano domani tessere anche esili fili di solidarietà tra la popolazione autoctona e i cosiddetti immigrati "irregolari".

Neanche una settimana ed ecco un altro decreto, ufficialmente varato per fronteggiare gli arrivi record dall'Africa. Per stanare i "falsi" minorenni si farà ricorso allo svolgimento di rilevamenti antropometrici, cioè di procedure mediche per accertare l'età, compresi esami a raggi X ai polsi. Chi sarà giudicato maggiorenne potrà essere espulso seduta stante. Per di più i minori di età superiore ai 16 anni potranno anche essere reclusi nei centri riservati agli adulti anziché nelle strutture dedicate ai minori e per un periodo di tempo aumentato fino a 150 giorni. Si prevede anche che

in casi "di necessità" la capienza dei centri di detenzione (questo dovrebbe essere il nome di tali immonde strutture) potrà essere raddoppiata d'ufficio e poco importa se, anche in barba alle misure igieniche, gli immigrati si troveranno ammassati come sardine in scatola. Inoltre, beffa gigante, il governo ha stabilito che chi vorrà evitare di essere "trattenuto" nei Cpr potrà ottenere la libertà versando 5 mila euro come cauzione. Non bastasse questo, Salvini e Piantedosi hanno poi precisato che si tratta di una "possibilità" riservata a quanti giungono da Paesi ritenuti "sicuri" come Costa d'Avorio, Gambia, Nigeria, Senegal, Ghana e altri.

Ma non finisce qui. Altre misure repressive contro gli immigrati sono inserite in altri provvedimenti del governo: si prevede che l'espulsione potrà colpire anche chi, pur in possesso di permesso di soggiorno a tempo indeterminato, verrà ritenuto una minaccia per l'ordine pubblico o per la sicurezza dello Stato e che, in caso di ricorso, la questura potrà per gli stessi motivi negare il reingresso; viene istituito il reato (con pene che vanno da uno a sei anni) di "rivolta organizzata" all'interno di strutture dove sono "trattenuti" immigrati "irregolari" e allo stesso tempo è stata respinta la norma che prevedeva il trasferimento nei centri anti-violenza per donne immigrate vittime di stupri.

Nel frattempo è aumentata la farraginosità delle procedure burocratiche in cui obbligatoriamente incappa il lavoratore immigrato quando deve chiedere o rinnovare il permesso di soggiorno, aprire un conto corrente, attivare un codice fiscale, richiedere la tessera sanitaria o stipulare un contratto d'affitto. Niente di casuale: anche i cavilli burocratici sono finalizzati a sfiancare, a ricattare e a intimidire l'immigrato. A fargli temere di poter essere da un giorno all'altro catapultato "senza alcuna ragione" nel

girone infernale della "clandestinità".

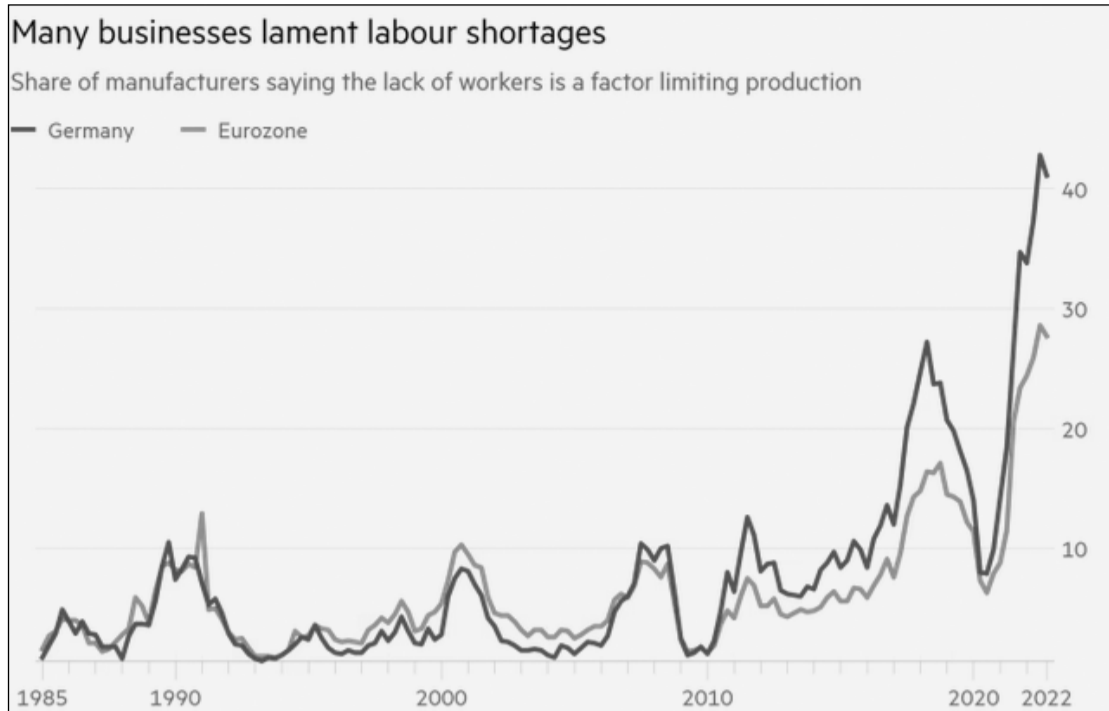
Fame di manodopera

Questo quadro fosco non è attenuato da un altro aspetto della politica del governo sull'immigrazione: l'aumento dei permessi di lavoro da esso previsti per i prossimi anni.

Contestualmente al varo della sfilza di provvedimenti razzisti che abbiamo sopra sinteticamente riportato, il governo ha messo nero su bianco che i rinnovi del permesso di soggiorno rilasciati per lavoro a tempo indeterminato, per lavoro autonomo o per ricongiungimento familiare avranno durata massima di tre anni, anziché due. Ha annunciato un "decreto flussi" non più annuale ma triennale con un numero record (rispetto al livello precedente) di 425 mila ingressi. Ha varato un provvedimento che facilita l'ingresso, la concessione del permesso di soggiorno e il ricongiungimento familiare per i lavoratori immigrati altamente qualificati. Ha rilasciato una serie di dichiarazioni in cui si specifica che va combattuta solo l'immigrazione "clandestina", il resto ben venga, ma, ricordiamolo sempre, a testa bassa.

Queste "aperture" non hanno nulla di umanitario, ma rispondono (per altro parzialmente) alle necessità del sistema imprenditoriale italiano. Quando a dicembre 2022 (con il governo Meloni da pochi mesi insediato) è stato varato un decreto flussi per poco più di 82 mila ingressi destinati solo ad alcuni rami produttivi, la Confindustria, il padronato agroalimentare, quello turistico-alberghiero e quello legato al comparto cura e assistenza hanno lamentato l'insufficienza di questa soglia. Mentre la sola

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

Coldiretti dichiarava di avere bisogno di almeno altri 100 mila immigrati, alcuni quotidiani nazionali facevano rimbalzare per settimane i risultati di una indagine demografica (in verità nota ormai da anni): l'Italia è il paese Ue con il più alto numero di persone over 80, molto spesso accuditi e curati da donne immigrate, i cui salari stanno velocemente lievitando e diventando inaccessibili per tante famiglie proprio per effetto della scarsità di nuove lavoratrici. L'inchiesta stimava che per calmierare i salari e per andare incontro ai bisogni di una popolazione anziana (nei fatti privata dell'assistenza pubblica) fossero necessari circa 80 mila nuovi addetti. Se poi si aggiungono le carenze individuate in altri settori (meccanica, telecomunicazioni, turistico-alberghiero, cantieristica navale, edile, agro-alimentare, autotrasporto), allora risulta evidente che anche i 425 mila ingressi previsti dall'ultimo provvedimento costituiscono una risposta incompleta rispetto alle esigenze del sistema produttivo.

Necessità e timori

Il governo Meloni, pur se prono ai voleri della Confindustria e della grande finanza, sul tema dei decreti flussi non può e non vuole andare completamente incontro alle esigenze "quantitative" del padronato per almeno un paio di motivi.

Uno, perché dovrebbe rispondere ai malumori che un ampliamento degli ingressi solleverebbe in una fetta della sua base sociale, costituita per lo più da ceti medi accumulatori e

parassitari e da piccoli imprenditori. Questi strati sociali, quando usufruiscono della manodopera immigrata, lo fanno spesso ricorrendo al lavoro nero o "grigio" e quindi sono ostili a ogni forma di regolarizzazione su vasta scala.

Due, perché il governo Meloni teme che (e qui sta nel solco dei governi anche di centro-sinistra che lo hanno preceduto) un corposo allargamento delle maglie che regolano l'afflusso di immigrati finirebbe per conferire loro una forza e delle "sicurezze" che col tempo potrebbero tradursi in una capacità di mobilitazione di massa, tanto sul piano sindacale quanto su quello politico. Una "capacità" che non solo potrebbe aggredire i cardini del super-sfruttamento a cui sono spessissimo sottoposti, ma che "addirittura" potrebbe portarli a puntare il dito contro le politiche neo-coloniali dei governi occidentali e a schierarsi dalla parte di popoli, come quello palestinese, che lottano e resistono proprio contro tali politiche. Teme inoltre che una "troppo" accresciuta consistenza numerica e un conseguente rafforzamento dei proletari immigrati possa iniziare a scalfire il muro di indifferenza e/o di ostilità razzista che li separa da quelli autoctoni e che, di contro, possa favorire la tessitura di reali momenti di organizzazione e lotta in comune tra questi due settori del mondo salariato.

Il governo Meloni, non solo vuole evitare in tutti i modi che ciò accada, ma mira a far sì che gli immigrati siano visti come una specie di colonia interna al cui schiacciamento vengono chiamati gli stessi proletari autoctoni in cambio di qualche miserabile (e selettivo) beneficio. Tutta la normativa razzista e poliziesca prodotta in

questi mesi (e la propaganda che l'ha accompagnata) ha anche questo fondamentale obiettivo: che il lavoratore italiano si attivizzi per controllare e intimidire direttamente quello immigrato assurgendo così all'infame ruolo di kapò.

Ma una serie di misure "securitarie" contestualmente prese dal governo, come quella che consentirà ai poliziotti di portare armi private quando sono fuori servizio o come quella per cui il blocco stradale non sarà più considerato un illecito amministrativo ma diventerà un reato punibile con pene dai sei mesi ai due anni, devono essere un esplicito campanello d'allarme pure per i proletari italiani. Si tratta infatti di provvedimenti che puntano a rafforzare un generale clima di "ordine poliziesco" che oggi colpisce soprattutto gli immigrati, ma che, se non combattuto prontamente, potrà essere (e sarà) utilizzato anche contro i lavoratori italiani per fiaccarne ulteriormente la capacità di mobilitazione e resistenza. Anche per questo denunciare e contrastare la politica razzista del governo Meloni, ricercare con tenacia primi momenti di discussione e di azione comune tra proletari autoctoni e immigrati, fare tutto ciò andando anche contro "l'attuale sentire popolare", significa battersi per la difesa delle agibilità politiche e sindacali dell'intero mondo del lavoro salariato, immigrato e italiano. Significa preparare il terreno per il rafforzamento della sua unitaria capacità di difesa e di mobilitazione.

Roma: la proiezione-dibattito del film "Io capitano" in un quartiere popolare della capitale.

Il 29 novembre 2023 un nucleo di delegati della Cgil ha promosso la proiezione (con dibattito finale) del film "Io capitano" in un cinema di un quartiere popolare della capitale. Lo scopo dell'iniziativa era quello di contribuire a contrastare quel veleno razzista che troppo spesso fa breccia tra i lavoratori e di indurre a riflettere sulle condizioni e sulle cause reali che spingono tanti uomini e donne a emigrare.

All'iniziativa, ben propagandata, hanno partecipato una novantina di persone. Un numero, visti i tempi, non certo da buttare, ma un po' inferiore alle attese, il che dimostra quanto all'oggi questo tema non incontri (diciamo così) un grande favore neanche all'interno del mondo del lavoro sindacalizzato. Un motivo in più non certo per abbattersi, ma per perseverare in questo genere di iniziative.

"Io capitano", del regista Matteo Garrone, è una pellicola cruda che racconta la tremenda odissea che è obbligato ad affrontare chi, dai Paesi dell'Africa subsahariana, decide di emigrare verso l'Italia e l'Europa. Il protagonista è un giovanissimo senegalese che, con i suoi più o meno occasionali compagni di viaggio, dovrà affrontare una mortale corsa ad ostacoli, prima per arrivare sulle coste libiche e imbarcarsi, poi per attraversare il Mediterraneo e raggiungere la "terra promessa".

Il viaggio della speranza ben presto si tramuta in un viaggio del terrore, in cui a farla da padroni sono trafficanti, pubblici ufficiali corrotti e mafie locali che prosperano e si arricchiscono sulla pelle di chi è costretto a emigrare. Il protagonista vedrà vari suoi compagni cadere e morire abbandonati nel deserto, sarà derubato senza scrupoli di quel poco che ha. Insieme a tanti altri sarà ferocemente torturato e umiliato, rischierà la vita, ma alla fine sarà tra quei "fortunati" che riusciranno ad imbarcarsi su uno scalcinato barcone e, dopo un pericolosissimo viaggio, ad approdare sulle coste italiane.

La pellicola è un riflettore puntato sull'inferno che devono attraversare (spesso senza riuscirci) decine di migliaia di uomini e donne alla ricerca di una vita migliore. Artatamente nascosto e dimenticato, ogni anno esso inghiotte migliaia di giovani vite e ha trasformato il deserto sahariano e il mar Mediterraneo in lugubri luoghi di morte: secondo le stime dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, nel 2022 sono periti nel Mediterraneo 1680 immigrati, nei soli primi nove mesi del 2023 i morti sono stati più di 2500.

Da questo punto di vista, il film ha il merito di raccontare la vita e le tragiche tribolazioni di milioni di sfruttati. Nel dibattito post-proiezione è tuttavia emerso che esso può prestare il fianco ad una visione assolutoria dell'Occidente. Siamo d'accordo con questa osservazione. Per evitare questo pericolo e rendere pregnante la denuncia contenuta nella pellicola, crediamo che il film vada accompagnato da alcune considerazioni.

Uno. La condizione di povertà e di miseria in cui versano tanti Paesi africani non è un fatto naturale, non cade dal cielo, non è dovuta alla presunta inferiorità che i razzisti attribuiscono ai popoli africani: è al contrario la diretta conseguenza dell'azione delle ricche e potenti nazioni occidentali che, prima, hanno depredato l'Africa con la tratta degli schiavi e il saccheggio coloniale e, adesso, la depredano con i fili "invisibili" delle grandi banche e delle multinazionali, supportati, se necessario, dall'intervento armato e

"umanitario" degli eserciti nostrani. Le luccicanti vie di Londra, Parigi e Roma poggiano anche sull'esistenza di polverose baraccopoli come quella in cui vive la famiglia del giovanissimo protagonista del film di Garrone: la plurisecolare devastazione del continente africano è uno dei pilastri su cui si fonda l'opulenza europea.

Due. L'approdo sulle coste italiane non pone fine alle tribolazioni degli immigrati: ne apre un nuovo capitolo. Chi giunge col barcone, entra subito in un tunnel fatto di leggi e provvedimenti razzisti, centri di detenzione provvisori, respingimenti, privazione dei diritti, umiliazioni, riduzione forzata in clandestinità, caporalato, lavoro nero e super-sfruttamento. Una pacchia per la nostrana criminalità organizzata e per interi settori imprenditoriali.

Tre. I trafficanti e le reti affaristiche che gestiscono i viaggi della speranza sono iene che azzannano gli immigrati. Ma questi carnefici devono gran parte delle loro fortune proprio all'azione diplomatica, politica e militare delle "candide e pulite" democrazie europee. Per limitarci alla Libia, i traffici e gli affari delle locali mafie hanno ricevuto un notevole impulso dagli accordi stipulati nel 2017 tra l'allora ministro degli esteri Minniti (governo Gentiloni) e vari rappresentanti delle "autorità locali". Accordi che, tra l'altro, prevedevano la creazione in territorio libico di "campi di permanenza e smistamento" (leggi lager) per gli immigrati e che possono essere considerati antesignani del trattato sull'immigrazione siglato dall'attuale presidente del consiglio Meloni con le autorità albanesi.

Quattro. L'azione di questi gruppi criminali è altamente funzionale alle necessità dell'apparato di sfruttamento capitalistico dell'Europa, che senza immigrati si incepperebbe profondamente. L'Italia e l'Europa hanno un gran bisogno di questi lavoratori, ma li vogliono a testa china, pronti a sgobbare, a subire e a stare "zitti". Per ottenere questo, risulta utile che una quota importante di immigrati giunga qui da noi già esausta, terrorizzata e avvilita. Il setaccio africano, costituito dalle mafie di cui parla il film, svolge appunto questa infame funzione al servizio dei veri responsabili di tanto orrore e di tanta sofferenza: i finanziari, gli industriali, i pescecani di borsa occidentali e i loro portavoce governativi che risiedono nei piani alti delle nostrane metropoli.

Cinque. La funzione delle missioni militari e navali europee nel Mediterraneo non è quella di "salvare vite", bensì quella di rendere più stringenti ed "efficaci" i filtri del setaccio di cui sopra.

Chiudiamo, rimandando al feroce e orgoglioso urlo del giovanissimo protagonista con cui termina il film. L'urlo di chi, nonostante tutto, non ha alcuna intenzione di abbassare il capo.

PS. Mentre scrivevo queste righe, il film "Io capitano" è stato inserito tra i 15 film stranieri candidati all'Oscar. Non c'è da stupirsi. Per quanto accurato nel descrivere le sofferenze patite da tanti africani che emigrano verso l'Europa, si presta ad essere fagocitato dagli apparati mediatici occidentali, bravissimi nel produrre quantità industriali di lacrime da coccodrillo con cui nascondere (e monetizzare commercialmente) i crimini di cui le nostrane democrazie sono artefici.



Un'azienda agricola di via Pantanella, ad Aprilia, agosto 2010. (Andrea Sabbatini, Buenavista)

Italia, governo Meloni

Mestre e Monfalcone: gli immigrati bengalesi in piazza con il popolo palestinese e contro il razzismo

Negli ultimi mesi del 2023 due città del nord Italia, accomunate dalla presenza *in loco* dei due più grandi cantieri navali d'Italia, hanno visto scendere in piazza la comunità bengalese: a Mestre contro il genocidio del popolo palestinese da parte di Israele; a Monfalcone contro la politica razzista e discriminatoria del sindaco leghista.

In entrambe le città a pesare positivamente sull'organizzazione e sulla riuscita delle manifestazioni è stata la consapevolezza, da parte degli organizzatori, che la comunità bengalese costituisce ormai una forza considerevole per la presenza numericamente significativa degli immigrati del Bangladesh nei cantieri navali e nel tessuto produttivo delle due città.

In entrambe le occasioni c'era un grande assente, il proletariato italiano.

I lavoratori italiani, al momento, guardano con indifferenza, se non con ostilità, agli immigrati e alle loro istanze di lotta, sia quando scendono in piazza contro l'aggressione occidentale ai Paesi arabo-musulmani che quando scendono in piazza contro le misure razziste adottate dal governo e dalle amministrazioni locali. Una ostilità che è interesse, invece, degli stessi lavoratori italiani superare, affinché acquisisca maggiore forza la loro stessa capacità di difesa dalle politiche anti-proletarie del padronato e del governo Meloni.

Le due iniziative

Il 5 novembre 2023 la comunità bengalese è scesa in piazza a Mestre contro l'aggressione israeliana a Gaza e per dire "Stop al genocidio palestinese".

Nella manifestazione erano presenti oltre 1500 immigrati, uomini donne e bambini. Anche se in numero più ridotto, la comunità bengalese è scesa nuovamente a fianco del popolo palestinese il 10 dicembre 2023. Si è trattato di due cortei partecipati e combattivi. La loro determinazione è stata anche il frutto della consapevolezza del ruolo svolto dalla comunità bengalese nella forza lavoro impiegata alla Fincantieri di Marghera e nell'economia della provincia, ad esempio nei ristoranti e negli alberghi di Venezia.

Il 23 dicembre 2023 oltre 5 mila immigrati, anche in questo caso in gran parte di origine bengalese, sono

scesi in piazza a Monfalcone.

I manifestanti hanno rivendicato il diritto a professare la propria religione e per dire basta alle ordinanze razziste del sindaco leghista Anna Maria Cisint, che, nel giro di due mesi, ha chiuso due centri culturali islamici e vietato agli immigrati di fede islamica la possibilità di pregare nel piazzale di un ex market diventato dal 2017 un centro culturale della comunità bengalese. Sin dalla sua convocazione, la manifestazione ha ricevuto la solidarietà di altre comunità di immigrati provenienti da Rimini, Trieste, Mestre (arrivati poi in piazza con un pullman pieno) e Gorizia, che hanno vissuto le azioni razziste del sindaco di Monfalcone dirette contro gli immigrati di tutta Italia. I dati del "caso Monfalcone" lo confermano completamente.

Il "caso" Monfalcone

Monfalcone è uno dei più grandi poli cantieristici navali in Italia, insieme a quello di Mestre. Gran parte della forza lavoro impiegata alla Fincantieri è costituita da lavoratori immigrati, la maggior parte dei quali di origine bengalese. A fronte di 10 mila occupati solo 1600 sono lavoratori diretti (praticamente tutti italiani). Il rimanente è impiegato nelle oltre 400 ditte di appalto e di sub-appalto. Su 30 mila abitanti della città, oltre il 30% sono immigrati. Si stima che in sette anni la presenza di immigrati sia aumentata del 44% e quella proveniente dal Bangladesh del 137%. Il rapporto tra arrivo di uomini e di donne è rimasto negli anni invariato, 1 donna ogni 1,4 uomini, il che è indicativo della presenza di nuclei familiari con un progetto di vita a lungo termine.

In sostanza, chi va a vivere a Monfalcone è certo, in generale, di trovare lavoro e di conseguenza di avere buo-

ne probabilità di rimanerci a vivere anche a lungo. Ma, come nel resto dell'Italia, per ragioni materiali prima che ideologiche, anche a Monfalcone gli immigrati sono considerati dal resto della città e dagli altri lavoratori, cittadini di serie B, C o addirittura D. Con l'aumentare della presenza di immigrati, il comune di Monfalcone, da comune cosiddetto "rosso", di forte tradizione operaia, è diventato con il passare degli anni un comune "verde-bruno" in cui a governare dal 2017 è ormai la Lega e il cui candidato sindaco, A.M. Cisint, è stato rieletto nel 2022 direttamente al primo turno con oltre il 72% dei voti!

La candidata della Lega era nota dal 2019 per aver proposto (sulla scia di una circolare ministeriale del governo Conte-Salvini!) di smistare nei comuni limitrofi i bambini figli di immigrati "in esubero" nelle scuole dell'infanzia della città. Dopo la rielezione, nell'estate 2023 ha emanato un'ordinanza con cui vietava alle donne immigrate di fare il bagno, in mare, con il burkini (costume da bagno lungo musulmano). Nell'ottobre 2023 ha esposto fuori del palazzo comunale la bandiera di Israele. Il sindaco insomma non si è finora lasciato sfuggire alcuna occasione per ribadire, praticare e propagandare la sua forte ostilità verso gli immigrati e le immigrate e verso tutto il mondo musulmano.

È a seguito e contro questa sequela di azioni razziste che la comunità islamica di Monfalcone è scesa in piazza, dapprima nel novembre 2023, a sostegno del popolo palestinese e in reazione all'esposizione della bandiera israeliana da parte dell'amministrazione comunale, poi nuovamente il 23 dicembre 2023, in difesa del diritto di culto. La partecipazione all'iniziativa è stata così ampia e orgogliosa che

la riuscita della manifestazione ha suscitato non poca preoccupazione tra le fila dell'amministrazione comunale e della maggioranza di governo.

Nella manifestazione, che è stata aperta dallo striscione "Siamo tutti monfalconesi. No alle divisioni.", non sono state ammesse bandiere diverse da quella tricolore italiana. Questa scelta mostra la volontà, nell'intenzione degli organizzatori, di rivendicare il diritto degli immigrati a essere considerati cittadini come tutti gli altri, con pari opportunità e pari doveri. Ma, lo diciamo francamente e fraternamente, l'aver ammesso solo la bandiera italiana e aver evitato che si esponessero cartelloni e che si formulassero slogan, evidenzia anche un'illusione e un "senso di responsabilità" che vanno superati. Anche le dichiarazioni di totale ostilità rilasciate dal sindaco e dal ministro Salvini subito dopo la manifestazione del 23 dicembre 2023 mostrano, tra l'altro, che non è certo questa la via per ottenere il rispetto e la conquista dei propri diritti.

Cittadini di serie B

Di fronte allo sventolio delle bandiere italiane, un giovane bengalese presente alla manifestazione ha, a ragione, commentato: la realtà è un'altra, gli immigrati "non sono né italiani né monfalconesi".

È così: la verità è che essi sono costretti a fare i conti quotidianamente con il fatto di non avere pari diritti né con il resto dei monfalconesi né con il resto degli italiani. Nonostante i loro figli vadano a scuola insieme ai bambini e ai ragazzi italiani; nonostante i maschi della famiglia lavorino dalle prime ore dell'alba fino a che fa buio nei cantieri navali, nei ristoranti e negli alberghi della zona a fianco dei lavoratori italiani; nonostante le "loro" mogli, figlie e sorelle in numero crescente studino, lavorino fuori casa e partecipino attivamente alle iniziative di piazza; nonostante tutto questo, la politica del sindaco (che sa di trovare una solida spalla nel governo Meloni) ricorda agli immigrati in generale e a quelli che vivono e lavorano a Monfalcone in particolare che devono stare "zitti al proprio posto", che non devono pensare di poter convertire la loro oggettiva forza numerica nei cantieri navali in forza collettiva di organizzazione e di lotta. Ricorda loro che ciò a cui possono aspirare è che singole famiglie o gruppi della comunità, a condizione di spogliarsi delle proprie origini, della propria religione, dei propri usi e costumi, e soprattutto a condizione che la smettano di ipotizzare di difendersi collettivamente, possono al più vedere alleggerite le mille discriminazioni a cui si è quotidianamente sottoposti.

L'esperienza storica mostra il contrario: è solo portando avanti il percorso di organizzazione e di lotta collettiva e di autonomia dalle istituzioni statali e locali che si può davvero contrastare il super-sfruttamento, il razzismo e la concorrenza a ribasso tra proletari; è solo portando avanti quel percorso di lotta e di organizzazione che ha visto in piazza a Monfalcone e a Mestre protagonisti gli immigrati musulmani, uomini e donne insieme, che può essere abbattuto il muro della divisione con il resto dei lavoratori bianchi, che al momento rimangono indifferenti, se non ostili, alle rivendicazioni e alle problematiche dei lavoratori immigrati.



Roma: una piccola iniziativa di quartiere a fianco della causa palestinese

Riportiamo di seguito una breve cronaca “ragionata” su una piccola iniziativa a sostegno del popolo palestinese svoltasi a Torpignattara, un quartiere popolare e proletario della semi-periferia di Roma, nell’autunno 2023. Ne parliamo non per la sua consistenza numerica (sostanzialmente contenuta, anche se relativamente soddisfacente), ma per il contesto e la logica politica che ne ha guidato la preparazione e lo svolgimento.

Nel quartiere romano di Torpignattara da tempo vivono ed abitano migliaia di lavoratori immigrati con le loro famiglie. Secondo alcune stime le nazionalità di provenienza dei residenti sono più di 25. È il quartiere più “multietnico” della capitale. La maggioranza degli immigrati è di origine asiatica e di fede islamica. Il clima tra i residenti italiani e quelli “stranieri” non è sempre idilliaco e negli scorsi anni il rione è stato teatro di tensioni e di episodi di razzismo, il più grave dei quali, nel settembre del 2014, ha portato alla morte per percosse del giovane pakistano Muhammed Shahzad Khan.

Nel quartiere opera un piccolo comitato (a cui partecipano anche dei nostri militanti) composto da attivisti italiani e immigrati che da anni e tra tante difficoltà si batte contro il razzismo. Lo fa denunciandone le sue origini sociali ed istituzionali e mettendo in evidenza che la xenofobia è un veleno che mira a dividere e contrapporre i proletari italiani a quelli immigrati, per indebolirli entrambi a vantaggio dei grandi e piccoli capitalisti e di tutti coloro che prosperano sul lavoro altrui. Spessissimo, come nell’occasione di cui parliamo, le iniziative promosse da questo comitato sono state prese insieme ad una delle associazioni degli immigrati più attive nella capitale che ha la sua sede, appunto, a Torpignattara, il Dhuumcatu.



Donne della comunità del Bangladesh che hanno partecipato, organizzate, alla manifestazione e al corteo di solidarietà con il popolo palestinese a Torpignattara (Roma).

La preparazione

Le cosiddette guerre “umanitarie” e “civilizzatrici” condotte dalle democrazie occidentali contro i popoli del Sud del mondo sono una delle principali fonti materiali e ideologiche del razzismo. L’aggressione israeliana e occidentale in corso contro il popolo palestinese è una bestiale espressione di questo fatto. Anche partendo da questa “semplice” constatazione, il comitato, mentre ha partecipato a varie iniziative cittadine e nazionali a sostegno della causa palestinese, ha altresì deciso di provare a promuovere alcune nel rione. Così, dopo alcune “asciutte” riunioni, si è concordato di indire una manifestazione che, il 29 ottobre 2023, avrebbe dovuto percorrere le strade del quartiere.

Ecco sinteticamente alcune valutazioni che sono state alla base della preparazione dell’iniziativa.

Primo: purtroppo non è vero, come a volte si è sentito dire in perfetta buona fede in tante iniziative contro l’aggressione a Gaza, che in Italia tra la gente “comune” vi sia grande “conoscenza”, attenzione e simpatia verso la causa palestinese.

Secondo: per quanto detto sopra e per l’odierno contesto politico e sociale complessivo non vi è una grande disponibilità a scendere in campo in solidarietà con il popolo palestinese, la cui lotta spesso è vista come “distante” e, non di rado, anche con diffidenza.

Terzo: anche tra gli immigrati vi sono molte difficoltà a percepirne l’importanza e a sentirla come “propria”. Certo, i proletari di fede islamica si sentono istintivamente più vicini e più colpiti dei lavoratori italiani da quanto sta accadendo a Gaza, ma questo non si traduce in un’immediata disponibilità alla mobilitazione di massa.

Lungi dall’essere state dettate da sconforto e pessimismo, queste valutazioni hanno provato a tracciare un quadro realistico dell’ambiente in cui si opera, proprio per agire meglio e non alimentare aspettative campate in aria.

Si è quindi deciso: 1) di propagandare l’iniziativa nel quartiere; 2) di adoperarsi affinché la manifestazione non esprimesse “solo” rabbia (e la

rabbia c’era e c’è), ma si preoccupasse anche e soprattutto di “parlare, raccontare e spiegare” alla gente comune, a quella stragrande maggioranza di lavoratori, lavoratrici e giovani che sarebbe restata alle finestre a guardare o che avrebbe osservato, al più incuriosita, dai bordi delle strade.

Per propagandare il corteo, sono quindi stati affissi alcuni striscioni nel rione e migliaia di volantini in più lingue (testo che riportiamo accanto) sono stati diffusi al termine della preghiera del venerdì presso le tante moschee del quartiere e delle zone limitrofe. Questi volantini hanno suscitato una discreta attenzione e durante il loro svolgimento sono nati anche capannelli tra e con immigrati di diverse nazionalità in cui si è discusso del tema e dell’iniziativa. Nel corso della preparazione si è svolto anche un incontro con alcuni membri (maschi e femmine) di una delle comunità di fede islamica più numerosa e presente nel territorio.

Il corteo

La manifestazione ha visto la partecipazione (sostanzialmente in linea con le attese) di circa 250 persone. Quasi tutti e tutte (le donne erano all’incirca la metà e in primissima fila) appartenenti a comunità asiatiche di religione islamica. Italiani, esclusi quelli che avevano contribuito ad organizzare l’iniziativa, zero.

Purtroppo non sono stati presenti nemmeno rappresentanti della comunità palestinese. Si tratta di un limite che segnaliamo cameratescamente e senza nessuna presunzione. Lo facciamo perché pensiamo che tessere rapporti con settori di immigrati anche non arabi possa essere di grande importanza per lo sviluppo futuro (per nulla scontato e facile) di un movimento che “qui da noi” si batte con risolutezza e continuità per la causa palestinese.

Il corteo, dopo alcuni comizi fatti nella piazza di partenza, si è snodato per le vie del quartiere ed è stato “accompagnato” da continui interventi al microfono in cui:

1) si è denunciata l’aggressione

israeliana e il pieno sostegno ad essa fornito dagli Usa, dall’Europa e dal governo italiano;

2) si è denunciato il massacro in corso e si è “spiegato” che la distruzione degli ospedali, i bombardamenti sulle scuole, l’uccisione di migliaia di bambini e tutte le altre atrocità in corso contro la popolazione di Gaza, non sono “danni collaterali”, ma una scelta consapevole e mirata di Israele e del suo esercito;

3) si è sottolineato che, nonostante la sproporzione delle forze in campo, il popolo palestinese continua a lottare, a non piegare la testa e a difendere eroicamente la sua causa;

4) si è “ragionato ad alta voce” sul perché i palestinesi hanno bisogno dell’appoggio dei lavoratori d’Occidente ma anche del perché è interesse di questi ultimi smettere di credere alla propaganda televisiva e

incominciare a guardare con attiva simpatia alla Resistenza di Gaza e Cisgiordania.

Dopo due ore di comizi e slogan, intermezzati da una breve pausa in una piazza per consentire ai partecipanti islamici di effettuare le loro preghiere, la manifestazione è giunta alla sua conclusione.

Il bilancio che se ne è tratto è stato moderatamente positivo: bene il suo senso politico e bene la sua volontà di proiezione verso il quartiere; male la totale assenza di giovani e lavoratori italiani. Nessuna delusione su questo importante punto (abbondantemente pronosticabile e pronosticato), che rimarchiamo per non nascondere e per “lavorarci sopra”.

La raccolta fondi

Nei giorni immediatamente successivi, visto anche il relativo (relativo,

capiamoci) successo dell’iniziativa, nel comitato si è concordato di promuovere e propagandare una raccolta di fondi da devolvere ad una struttura ospedaliera di Gaza. L’obiettivo ovviamente non era solo quello di dare un microscopico (per quanto utile) aiuto materiale ad una popolazione che resiste con tutte le sue forze allo strangolamento israeliano e occidentale, ma anche e soprattutto quello di proseguire nella propaganda dentro e verso “il quartiere”. Gaza è ridotta ad un inferno dove serve tutto: medicinali, viveri, coperte e quant’altro. Ma a Gaza e alla sua giovane e fiera popolazione serve soprattutto che ci si adoperi in ogni modo per sedimentare anche piccoli elementi politici che possano predisporre il terreno allo sviluppo e alla tenuta di una mobilitazione in suo supporto qui in Occidente.

Con questo spirito è stata quindi propagandata ed organizzata una cena “a sottoscrizione” in un piccolo locale che un immigrato ha messo a disposizione.

L’iniziativa si è tenuta il 1° dicembre 2023 ed è andata meglio di quanto previsto. La (diciamo così) “cena” ha visto la partecipazione di oltre cento persone, in grande maggioranza immigrati, e i fondi così raccolti, per quanto ovviamente contenuti, sono stati superiori alle aspettative.

Chiudiamo questo resoconto così come lo abbiamo iniziato. Sottolineando cioè lo spirito politico di queste piccolissime iniziative. Uno “spirito” che partendo dalla constatazione della situazione politica e sociale per nulla entusiasmante che si vive nei quartieri delle periferie metropolitane, vuole “parlare” anche, e in un certo senso soprattutto, a quella stragrande maggioranza di giovani e lavoratori che oggi asseconda (passivamente o, peggio, con simpatia) le politiche governative, ma che può e deve essere conquistata a ben altra e contrapposta visione.

Il tutto fatto senza presunzione, ma sapendo di poter portare dei piccolissimi mattoncini utili allo scopo.

Con il popolo palestinese!

Da oltre settanta anni il popolo palestinese lotta e resiste con tutti i mezzi a propria disposizione contro una brutale oppressione operata dallo stato di Israele e appoggiata dagli Usa e dai loro alleati europei.

Adesso gli oppressori vogliono distruggere Gaza e fare un enorme massacro per mandare un messaggio di morte e di terrore a tutti i palestinesi, a tutti gli oppressi del Medioriente e a tutti i paesi dell’area. Israele, gli Usa e i loro alleati europei dicono: nessuno si può e si deve mettere contro di noi. I palestinesi devono restare oppressi e subire.

Ma il popolo palestinese sta invece dimostrando che si può lottare anche contro un nemico armato fino ai denti e sostenuto dalla massima potenza mondiale.

Il popolo palestinese è eroico, ma ha bisogno dell’aiuto dei lavoratori, degli oppressi di tutto il mondo. Ha bisogno dell’aiuto di tutti coloro che hanno a cuore la giustizia e l’umanità.

Scendiamo tutti in piazza a fianco del popolo palestinese e della sua lotta.

*Dhuumcatu
Torpignattara solidale*

Medio Oriente



Palestinians hurl rocks at an Israeli army bulldozer during confrontations in the occupied-West Bank city of Jenin, on January 26, 2023 [Zain Jaafar/AFP]

Sostegno incondizionato alla Resistenza del popolo palestinese e delle masse lavoratrici del mondo arabo-islamico!

Il terrorismo israeliano a Gaza non è un tradimento della missione originaria di Israele o l'irrazionale fuga in avanti di un primo ministro che cerca nella guerra lo scudo dai procedimenti giudiziari che potrebbero investirlo. Esso realizza appieno la missione che Israele ha avuto sin dalla sua fondazione (ne parliamo a pag. 18) e lo fa, in questo momento storico, sospinto dagli interessi economici e strategici che reggono la politica di Israele e degli Stati Uniti (vedi articolo di pag. 11 e la scheda di pag. 13) e che, colpendo il popolo palestinese, mira a colpire l'intero proletariato internazionale, a cominciare dagli sfruttati cinesi e dell'intera Asia. La conclusione politica cui, su questa traccia, si perviene è che lo scontro a Gaza è tutt'altro che locale. Esso sta legando più strettamente che mai la questione nazionale palestinese alla lotta del proletariato internazionale contro la dominazione degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Se da una parte i Palestinesi stanno affrontando un nemico (l'intero Occidente capitalista) che da soli, pur con il loro stupefacente eroismo, non possono sconfiggere, dall'altra il sostegno incondizionato della loro lotta è parte integrante della battaglia per preparare il terreno alla ripresa dell'internazionalismo proletario.

Quello che segue è il testo del volantino diffuso dalla nostra organizzazione nelle manifestazioni in solidarietà con il popolo palestinese dopo il 7 ottobre 2023 e tra i lavoratori dei posti di lavoro e delle scuole in cui interveniamo.

Il testo è stato distribuito anche in arabo. La traduzione in arabo è riportata nell'ultima pagina di questo numero.

“Con l'eroica e sacrosanta risposta messa in campo contro la politica di aggressione e di strisciante sterminio condotta da Israele in loco, il popolo palestinese è ancora una volta di esempio e di incoraggiamento per le masse sfruttate di tutto il mondo. Quello che sta accadendo in Palestina rappresenta un messaggio di speranza per l'intero mondo degli sfruttati, perché dimostra che non esiste al mondo stato oppressore che possa ritenersi al sicuro dalla reazione dei popoli oppressi. Dimostra, come ricordava una giovane palestinese nel suo intervento in piazza a Milano lo scorso 10 ottobre, che il popolo palestinese non elemosina la “pace”, ma rivendica giustizia e libertà!

“La reazione del governo italiano,

dei governi europei e – su tutti - di quello statunitense non deve stupire. Essa dà semplicemente la misura di come e quanto questi governi siano tra loro indissolubilmente legati e di quanto essi siano cointeressati al mantenimento della politica di pulizia etnica e di oppressione esercitata dallo stato di Israele a danno dei palestinesi e degli sfruttati dell'area.

“Il vero muro da abbattere, e che maggiormente si oppone al rafforzamento della lotta dei palestinesi e allo sviluppo della fraternizzazione di classe in Medio Oriente, è il silenzio dei lavoratori europei e occidentali di fronte alla politica di Israele e all'aggressione su scala mondiale rivolta dall'Occidente contro le masse lavoratrici del Medio Oriente, dell'Est Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina. Il vero muro è la debolezza, o peggio l'assenza, della denuncia dell'effettivo ruolo svolto dall'Italia e dall'Ue negli oltre 75 anni di aggressione ai danni del popolo palestinese. È l'illusione dei lavoratori occidentali di poter trarre qualche vantaggio dalla dominazione esercitata dall'Occidente e da Israele sui palestinesi e sugli sfruttati del Medio Oriente.

“Questa volta, però, come sta dimostrando eroicamente il popolo palestinese, e come dimostrano nel cuore d'Europa le masse lavoratrici russe e russofone del Donbass, che resistono all'aggressione della Nato, l'armata diretta dal Pentagono - al contrario di quanto accaduto nel recente passato - non riuscirà a imporre la sua legge senza subire seri contraccolpi entro gli stessi confini occidentali. Questa volta non sarà così!

“Anziché lasciarsi trascinare in una tragica e suicida politica di contrapposizione, i lavoratori d'Italia hanno tutto l'interesse ad appoggiare incondizionatamente la volontà di resistenza del popolo palestinese e di tutti gli sfruttati, qualunque sia oggi la direzione politica a cui essi si appoggiano; a vedere nelle masse sfruttate che si battono contro i piani occidentali di saccheggio, schiacciamento e sterminio non un pericolo ma dei preziosi alleati, anche nello sforzo di indebolire il governo Meloni e di imporre ad esso e al blocco sociale borghese che lo sostiene le esigenze dei lavoratori.”

13 ottobre 2023

Schiacciare la Resistenza palestinese è un tassello del piano di Israele, degli Usa e della Ue per tagliare la strada alla diramazione mediorientale-africana della “Via della Seta” della Cina.

L'obiettivo immediato di Israele a Gaza è evidente: terrorizzare i Palestinesi; far introiettare loro che in Palestina domina solo un Dio, lo Stato e il capitale d'Israele, e che, se si genuflettono e lo adorano, potranno, forse, raccogliere qualche briciola dalla sua magnanimità.

A mostrarlo sono i fatti più delle dichiarazioni di alcuni esponenti governativi e parlamentari israeliani.

Quello che rimane sullo sfondo, nella notte e nella nebbia, sono le ragioni profonde di questo accanimento e il fatto che il suo bersaglio non è costituito solo dai Palestinesi ma anche dagli sfruttati cinesi e russi, dalle masse lavoratrici del Sud globale che non intendono soggiacere al tallone di ferro dell'imperialismo. Nell'articolo proviamo a far emergere queste ragioni, mostrando che esse rimandano agli interessi non solo del capitale israeliano ma di quello statunitense ed europeo.

Le ragioni della barbarie israeliana a Gaza sono legate a due aspetti vitali, non accessori, del sistema capitalistico mondiale contemporaneo. Il primo riguarda la fase particolare in cui sta entrando lo sviluppo dell'economia di Israele, il secondo la strategia degli Stati Uniti verso l'emergente potenza capitalistica cinese.

L'edificazione dell'economia nazionale

Lo sviluppo dell'economia capitalistica israeliana può essere diviso in due periodi. Il primo va dal 1948 alla fine degli anni Settanta, il secondo dagli anni Novanta all'inizio di questo decennio.

Nel primo periodo vennero costituite le basi di una moderna economia industriale entro i confini dell'area, geograficamente ristretta (equivalente alla superficie delle regioni italiane Lazio e Abruzzo) ma strategicamente cruciale (all'incrocio tra l'Europa, l'Asia e l'Africa), dell'ex-Mandato britannico: le infrastrutture (porti, aeroporti, strade, centrali e linee di trasmissione elettriche, impianti telefonici, acquedotti, fogne, oleodotti, qualche linea ferroviaria), le strutture urbane (in parte sottratte alla popolazione palestinese e in parte costruite da zero), un settore agricolo specializzato (fiori, ortaggi, agrumi), alcune industrie di trasformazione (dei prodotti agricoli, dei diamanti, delle fibre tessili, dei prodotti petrolchimici e dei fosfati), qualche officina meccanica (collegata soprattutto alla

manutenzione dell'apparato bellico e alla produzione di missili e componenti di armi) e un modesto ma vivace settore finanziario.

Lo spettro industriale era tutt'altro che completo: il settore minerario forniva solo i fosfati estratti dal Mar Morto; il carbone, il petrolio, il ferro, l'acciaio, i diamanti grezzi, le macchine utensili, i motori, i veicoli, i treni dovevano essere importati; anche i cereali dovevano essere importati. Malgrado queste parzialità, che la rendeva simile a un distretto geografico specializzato di una delle economie “complete” dell'Occidente (ad esempio della Francia), l'economia israeliana era però fondata su un tessuto di aziende (collettive e private) connesse tra loro in un fluido mercato nazionale, senza le incrostazioni pre-capitalistiche che avevano rallentato lo sviluppo capitalistico dei Paesi europei.

Questa moderna economia industriale, i cui assi erano concentrati, come accade ancora oggi, nella pianura costiera compresa tra Tel Aviv e Haifa, non era il frutto, come recitano le agiografie in circolazione in Occidente, di un'autonomia e graduale accumulazione, compiuta da una operosa comunità di lavoratori giunti in un deserto che aspettava solo loro per fiorire e diventare il paradiso in terra.

Certamente, essa si basò anche sul lavoro degli Ebrei che giunsero in Israele, prima di tutto sul sudore dei proletari tra loro. Ma i risultati cui essa pervenne sarebbero rimasti sulla carta se questo elemento non avesse messo a frutto altre decisive com-

ponenti: 1) le ricchezze espropriate alla popolazione araba locale (musulmana, cristiana e armena) composte da strutture urbane, infrastrutture, depositi bancari, macchine utensili, risorse idriche, uliveti, campi coltivati, agrumeti altrettanto moderni di quelli impiantati nelle colonie sioniste (nota 1); 2) i capitali portati in Palestina dagli Ebrei di estrazione borghese che investirono in Palestina (ad esempio nelle aziende agricole, nella lavorazione del caffè, nella lavorazione dei diamanti, nelle costruzioni) i fondi che avevano raccolto in Europa grazie all'accumulazione compiuta insieme alle altre componenti della borghesia europea sulla pelle del proletariato europeo, quello ebreo compreso, e dei popoli delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia; 3) i finanziamenti, in parte a fondo perduto, forniti dai capitalisti occidentali (e in particolare statunitensi) dalla fine della Seconda guerra mondiale con l'obiettivo di ottenerne non tanto un ritorno economico diretto ma un vantaggio strategico, per il contributo israeliano al mantenimento del controllo statunitense e occidentale sulla regione e sul tesoro petrolifero che vi era (e vi è) localizzato; 4) le forniture di brevetti e *know-how* in campo militare ottenute a titolo quasi gratuito dai Paesi occidentali (persino nel nucleare civile-militare); 5) gli sbocchi garantiti ad alcuni prodotti israeliani sui mercati dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e dei loro alleati; 6) lo sfruttamento coloniale della forza-lavoro palestinese, sia quella inglobata entro i confini israeliani del 1948 (formalmente

avente cittadinanza israeliana) che quella pendolare da Gaza e dalla Cisgiordania dopo il 1967, quando Israele occupò, con la guerra dei “Sei giorni”, anche questi due territori; 7) le decine di miliardi che dalla metà degli anni Cinquanta Israele intasò dalla Repubblica Federale Tedesca come “risarcimento” dell'Olocausto.

A indirizzare e amalgamare queste componenti nella costruzione del capitale e dello Stato d'Israele fu il relativo ruolo di “supplenza” della propria borghesia nazionale svolto dal proletariato ebreo d'Israele. Questo ruolo diede una coloritura “socialistoide” all'economia e alla società israeliane. In cambio del proprio auto-sfruttamento, della gestione in prima persona dell'espropriazione e dell'assoggettamento della popolazione araba, della propria attivazione a far cooperare tutti gli strati della società israeliana all'obiettivo sionista anche a detrimento di singoli appetiti privati, il proletariato ebreo cercò di condizionare la formazione del capitale “nazionale” in modo da ricavare per i suoi membri, in quanto collettività proletaria liberamente votata al servizio del progetto colonialista sionista, alcune tutele sul piano della sicurezza occupazionale e delle coperture welfare. Lo fece attraverso la centrale sindacale Histadruth e i partiti della sinistra sionista, che guidarono il Paese fino alla fine degli anni Settanta. Lo fece attraverso il peso che nell'economia israeliana avevano le aziende pubbliche controllate dall'Histadruth, ramificate nei trasporti, nelle assicurazioni, nel settore bancario, nella

sanità, nella scuola, nell'agricoltura, nell'edilizia, nel commercio. Fu una specie di socialismo nazionalistico, forma specifica assunta in Israele dal processo di statalizzazione capitalistica subito dal proletariato occidentale dopo la Prima guerra mondiale e la sconfitta negli anni Venti del XX secolo della rivoluzione socialista internazionale prospettata dall'Internazionale Comunista.

È incerta la quantità di profitti che fino alla fine degli anni Settanta furono estratti dal flusso di capitali investiti in Israele (dall'estero e per effetto dell'accumulazione interna). L'impresa fu di sicuro altamente redditizia se però consideriamo la mole di profitti e sovraprofiti che il ruolo di gendarme in Medio Oriente svolto da Israele a vantaggio del controllo occidentale del petrolio mediorientale garantì all'imperialismo e da questo allo stesso fondo di accumulazione

Segue a pag. 11

Note

Nota 1 - Angelina Helou, in *Interaction of political, military and economic factors in Israel*, Palestine Research Center, Beirut, 1969, riporta la stima dell'economista Yusif Sayegh: l'appropriazione delle terre e dei beni dei Palestinesi durante la guerra del 1947-1948 fruttò a Israele un valore complessivo di 6,5 miliardi di dollari. Nel 1950 il GDP israeliano fu di 3 miliardi di dollari...



Medio Oriente

Segue da pag. 11

d'Israele attraverso le partite di giro delle banche occidentali, i finanziamenti a fondo perduto, i prestiti agevolati, il trasferimento di *know-how*, l'assistenza militare.

All'inizio degli anni Ottanta questa struttura capitalistica e la sovrastruttura politica che ne era derivata, e che ne aveva guidato la formazione, entrò in crisi. Entrò in crisi per il moto antimperialista degli sfruttati arabo-islamici della regione, per il peso crescente delle spese militari richieste ad Israele per partecipare al contenimento e allo schiacciamento di questo moto, per la difficoltà del grande protettore occidentale (esso stesso colpito da una crisi economica e sociale di non lieve entità) di continuare a finanziare le perdite di Israele, per l'apertura di conflitti sociali dentro la stessa società israeliana e la formazione di gruppi politici giunti a contestare, da un punto di vista proletario, il sionismo e lo Stato di Israele.

Questa crisi, che toccò il suo vertice nei contraccolpi della spedizione israeliana in Libano del 1980-1982, fu superata per il cambiamento nel ciclo economico e politico internazionale registrato dalla fine degli anni Ottanta del XX secolo. Questo mutamento fu il risultato di un complesso di ragioni che hanno trovato il loro centro nella caduta dei muri all'Est, nell'apertura delle praterie dell'Europa orientale, della Russia e della Cina ai capitali occidentali, nel balzo compiuto dalle tecnologie micro-elettroniche, nell'estensione del processo di industrializzazione all'immenso continente asiatico con un allargamento della produzione capitalistica e dell'esercito proletario come non era mai accaduto nei due secoli precedenti dell'età della borghesia, nelle vittoriose "guerre umanitarie" scaricate dal civile Occidente, con il benplacito dell'Onu e delle Corti internazionali di Giustizia, sull'Iraq, sulla ex-Jugoslavia e sulla Libia.

Grazie a questo mutamento di fondo, che rimanda nel suo insieme alla vitalità tutt'altro che storicamente esaurita del sistema sociale capitalistico, quest'imperialismo riuscì a rilanciare l'accumulazione, a ricompattare il fronte interno e a riportare l'ordine nelle periferie. L'economia israeliana, tassello dell'economia occidentale, ha saputo giovare di questo cambiamento nel ciclo economico e politico internazionale, per superare l'incipiente crisi interna e per passare a uno stadio di sviluppo capitalistico avanzato, capace di aggiungere al tradizionale ruolo strategico di genedarme nell'area per conto dei suoi protettori occidentali quello di autonomia pompa di profitto trainata dalle aziende israeliane private e da una borghesia ormai ben formata.

La mondializzazione capitalistica e l'economia israeliana

Come era già successo nel quinquennio successivo alla Seconda guerra mondiale, Israele è riuscito a compiere questo balzo grazie a una fortunatissima configurazione astrale.

1) All'inizio degli anni Novanta, come frutto del collasso dell'ex-Urss, Israele beneficiò della manna di quasi un milione di immigrati dai Paesi dell'ex-Comecon. Si trattava di manodopera qualificata, con un'alta percentuale di scienziati e tecnici specializzati, animati dallo spirito animale dell'ambizione e della competizione capitalistica. Essa offrì a Israele (che già possedeva per le caratteristiche del suo precedente sviluppo un buon sistema educativo e una forza lavoro istruita al di sopra della media occidentale) una delle risorse per inserirsi nella rivoluzione micro-elettronica e informatica che ha segnato, costituendone un puntello e un effetto, la mondializzazione degli anni 1990-2020.

2) Nella prima metà degli anni Novanta, i centri direttivi dello Stato e della oramai matura borghesia d'Israele, sostenuti dal retroterra statunitense, sono riusciti a ridimensionare o privatizzare il settore pubblico dell'economia e il potere di condizionamento del proletariato ebreo nella ripartizione della ricchezza nazionale.

Le imprese "socialiste" avevano esaurito la loro funzione di supplenza della borghesia nella formazione del capitale nazionale israeliano. Nelle nuove condizioni del mercato mondiale esse rappresentavano oramai un freno: allocavano risorse in settori maturi e poco redditizi, che erano serviti nella fase precedente per costituire quell'ossatura del mercato nazionale cui l'ingordigia immediatista dei singoli capitalisti ebrei rigettava di cimentarsi e che però ora congelavano denaro e lavoro da investire altrove; frenavano la riorganizzazione dei processi lavorativi, la stratificazione della massa dei lavoratori e l'esposizione meno indiretta della massa del proletariato ebreo al pungolo della competizione del mercato del lavoro internazionale.

Per le nuove esigenze del capitale nazionale erano, poi, eccessive le spese riservate nel bilancio pubblico alla previdenza e alla sanità dei lavoratori. Queste tutele dovevano invece essere finanziate dai lavoratori privatamente mediante le assicurazioni, così da svincolare le risorse del bilancio statale destinate al *welfare state* verso l'investimento nei settori di punta affamati di liquidità e da cointeressare più ferreamente la condizione proletaria, via i rendimenti delle assicurazioni, all'andamento della borsa di Tel Aviv, di Wall Street e della finanza internazionale.

I centri direttivi del capitale israeliano e del suo protettore statunitense riuscirono ad aggregare intorno a questo programma liberista un blocco di potere ramificato, rappresentato sul piano politico dal Likud, composto anche dall'elemento istruito dell'immigrazione russa (fortemente animato dall'ambizione di "arrivare") e da vasti settori del proletariato ebreo sefardita (desiderosi di sottrarsi al ruolo di secondo piano svolto nel patto sociale del dopoguerra rispetto ai lavoratori ebrei di origine europea).

Anni di lotte sindacali anche dure, parallele a quelle che in Italia si svolgevano contro il berlusconismo e le sue riforme delle pensioni e del mercato del lavoro, non riuscirono a fermare questo fiume in piena. Il numero degli iscritti dell'Histadruth crollò da 1,5 milioni a 650 mila tra il 1994 e il 1998. Israele divenne un paradiso per il mercato dei capitali internazionali.

3) Il terzo elemento che permise all'economia israeliana di approfittare del processo di mondializzazione capitalistica in corso a livello planetario e compiere il balzo verso uno stadio di sviluppo superiore furono gli accordi di Oslo e la stabilità politica che essi offrirono a Israele, sulla pelle dell'inabissamento della Resistenza palestinese per miseri 30 denari sganciati all'*élite* dell'Amministrazione Nazionale Palestinese (Anp) installata a Ramallah. È vero che questa stabilità fu punteggiata dalla Seconda Intifada e poi dalla guerra in Libano del 2006, e poi da altre guerre limitate, l'ultima nel 2018 dopo la Grande Marcia del Ritorno, ma questi momenti non intaccarono la stabilità locale e regionale, blindata peraltro dalla rappresaglia contro l'Iraq di Saddam Hussein compiuta dalla "Coalizione dei volenterosi" diretta dai Bush, l'Italia in prima fila, con le guerre umanitarie del 1990-1991 e del 2003.

Con la protezione della Silicon Valley californiana e del *venture capital* statunitense, che fiutò la miniera di risorse umane e le condizioni politiche favorevoli che si stavano concentrando in Israele, nel corso degli anni Novanta la zona costiera israeliana è diventata uno dei distretti *hi-tech* (micro-elettronica, informatica, biotecnologie, componenti per la guerra elettronica, cybersicurezza)

più avanzati del mondo, con 350 mila dipendenti (il 10% della forza lavoro israeliana) e con un ruolo così privilegiato nella cosiddetta "catena del valore" mondializzata da assorbire un'elevata percentuale del profitto da essa planetariamente generato. Un esempio: il microprocessore Pentium M e i suoi eredi, al centro del boom dei laptop e degli smartphone dell'inizio del XXI secolo, è stato progettato e sviluppato nei centri Intel in Israele, dove la multinazionale statunitense è diventata nell'ultimo ventennio l'azienda privata più grande del Paese.

4) Infine, all'inizio degli anni Dieci, a dar man forte a questa miscela maledettamente favorevole all'accumulazione capitalistica in Israele e di Israele, fonte di rafforzamento dello Stato d'Israele e del suo meccanismo di oppressione del popolo palestinese, è giunta la manna dei giacimenti di gas e di petrolio scoperti nel Mediterraneo orientale e sfruttati da aziende israeliane con la collaborazione dell'Eni e delle altre multinazionali occidentali del settore.

Compiuta la sua accumulazione originaria nei primi trent'anni di vita di Israele sotto la guida laburista, da capitale in formazione sussidiato in parte dal capitale internazionale e dallo sforzo collettivistico del proletariato ebreo al servizio dell'impresa del sionismo, il capitale israeliano, tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, si è ristrutturato e ha invaso alcuni dei settori tecnologicamente più avanzati e più redditizi della produzione e dei servizi. È stato questo boom ad aver permesso ad Israele di incassare, come fosse protetta da un involucro di teflon, i contraccolpi delle Intifada e delle operazioni militari che ha dovuto compiere in Cisgiordania, a Gaza e in Libano, anche nel periodo di "pace e benessere" compreso tra il 1990 e il 2020. Quell'era è però finita.

I mercati cui hanno accesso le merci prodotte da Israele e i capitali in mano alle aziende o ai fondi di investimento israeliani (il mercato interno israeliano e quello esterno dei suoi alleati occidentali) sono diventati troppo stretti per gli "spiriti animali" usciti dalla bottiglia dell'economia capitalistica israeliana. La forza-lavoro a disposizione entro i confini di Israele è insufficiente per la straripante abbondanza di liquidità che si è concentrata nelle mani della borghesia israeliana. Il bottino accumulato ha bisogno di proiettarsi autonomamente all'esterno, nella regione mediorientale, verso il Golfo Persico (dove si incontra con le esigenze delle borghesie locali e i loro piani di diversificazione economica) e verso l'India (dove trova un immenso serbatoio di forza lavoro, anche specializzata nel campo informatico, e si integra con le esigenze di sviluppo capitalistico della borghesia rappresentata da Modi). Come ricordiamo nella scheda di pag. 13, già da alcuni anni sono stati compiuti passi significativi in questo senso, di cui sono un tassello gli accordi di Abramo firmati nel 2020.

Nello stesso tempo, questa proiezione verso l'Oceano Indiano sta acuendo due tradizionali pene dell'accumulazione israeliana: da un lato, la carenza delle risorse idriche esistenti sul territorio israeliano, che rende urgente appropriarsi completamente delle sorgenti disponibili al confine con la Siria e nella Cisgiordania; dall'altro lato, la carenza degli alloggi a prezzi abbordabili per la popolazione lavoratrice ebraica israeliana, che costituisce una delle motivazioni dell'espansione delle colonie in Cisgiordania dove si vuole alloggiare anche chi poi per lavoro fa il pendolare verso i posti di lavoro situati nella pianura costiera (nota 2).

Da questo doppio ordine di motivi discendono la politica di "pace" di Israele verso i Paesi del Golfo e la politica di guerra verso i Palestinesi della Cisgiordania.

Tagliare un'arteria della "Via della Seta"

Lo slancio del capitale israeliano si sta incontrando con la volontà della classe dirigente statunitense (sia quella democratica che quella repubblicana) di interrompere i fili economici che collegano la Cina al Golfo Per-

sico (da cui Pechino trae il 20% del suo fabbisogno petrolifero!) e verso l'Africa, per completare l'accerchiamento e il soffocamento della crescita capitalistica cinese anche nel fianco sud-occidentale, dopo aver avviato quelli sul fianco occidentale (con la guerra in Ucraina e il ridimensionamento dei collegamenti diretti con la Ue) e quelli sul fianco orientale, con il consolidamento dell'alleanza militare ed economica con il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda (nota 3).

Nelle intenzioni di Washington, la formazione del corridoio tra la Ue, Israele, la Giordania, il Golfo Persico e l'India presentato ufficialmente nel G20 del settembre 2023 permette di ottenere questo decisivo risultato anti-cinese, tagliando la strada alle ramificazioni mediorientali che da Pechino giungono fino a Teheran e Istanbul, e di offrire, nello stesso tempo, una parziale compensazione alle imprese europee penalizzate dalla riduzione dei loro affari in Russia e in Cina causata proprio dalla politica statunitense.

Gli accordi di Abramo del 2020, che hanno coinvolto oltre al Marocco e al Sudan anche gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, sono stati un momento di questo gigantesco piano economico e diplomatico. Essi stavano per essere completati con un accordo di pacificazione tra Israele e l'Arabia Saudita (il principale Stato del Golfo, con una popolazione di 30 milioni di persone e un piano di modernizzazione ambizioso come *Saudi Vision 2030*) che avrebbe coronato il decollo del corridoio euro-israelo-indiano. Anche nell'accordo in preparazione tra Tel Aviv e Ryadh, come già acca-

duto con gli accordi di Abramo del 2020, sulla questione palestinese ci si limitava a chiedere a Israele solo un generico miglioramento delle condizioni di vita dei Palestinesi di Gaza e della Cisgiordania e un generico rallentamento-congelamento delle colonie in Cisgiordania. In questo modo, Israele stava per avere le mani libere anche formalmente nel regolare i conti con l'unico ostacolo rimasto in campo per disporre di quella stabilità politica regionale richiesta dal decollo delle iniziative economiche e militari legate a questo ampio progetto euro-indiano: la ancora viva Resistenza del popolo palestinese a Gaza, in Cisgiordania e anche, con modalità diverse, tra i Palestinesi cittadini (di serie B) di Israele. È vero che la classe dirigente e la popolazione ebraica d'Israele erano divise sui modi di questo regolamento di conti e sulle modifiche da compiere sulle proprie istituzioni statali per coadiuvarlo, come era emerso nel corso della lotta contro la riforma giudiziaria introdotta dal governo Netanyahu all'inizio del 2023. Era però altrettanto vero, come mostrato dalle caratteristiche politiche della stessa protesta contro la riforma Netanyahu del 2023, che i principali schieramenti socio-politici del Paese erano accomunati dal sostegno, più o meno attivo, del disegno del Grande Israele.

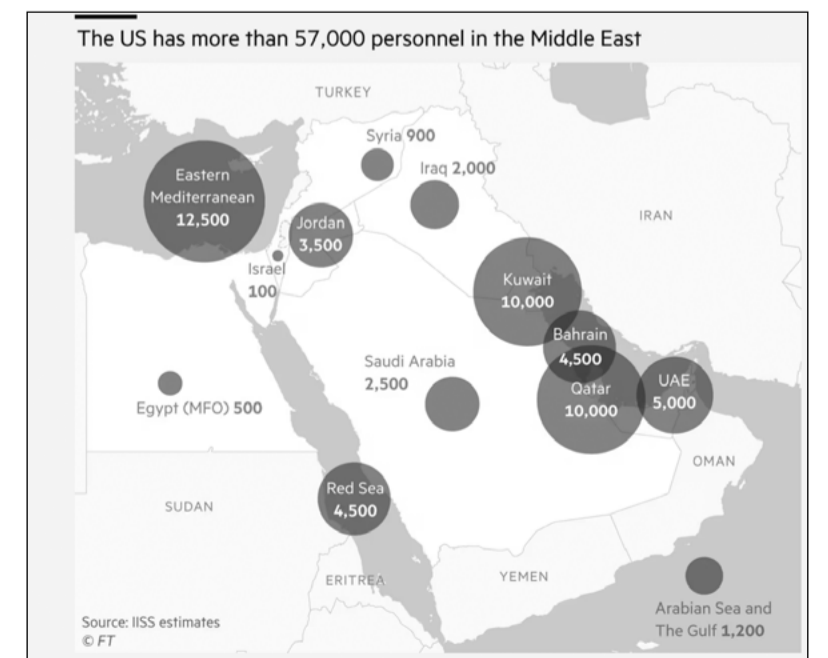
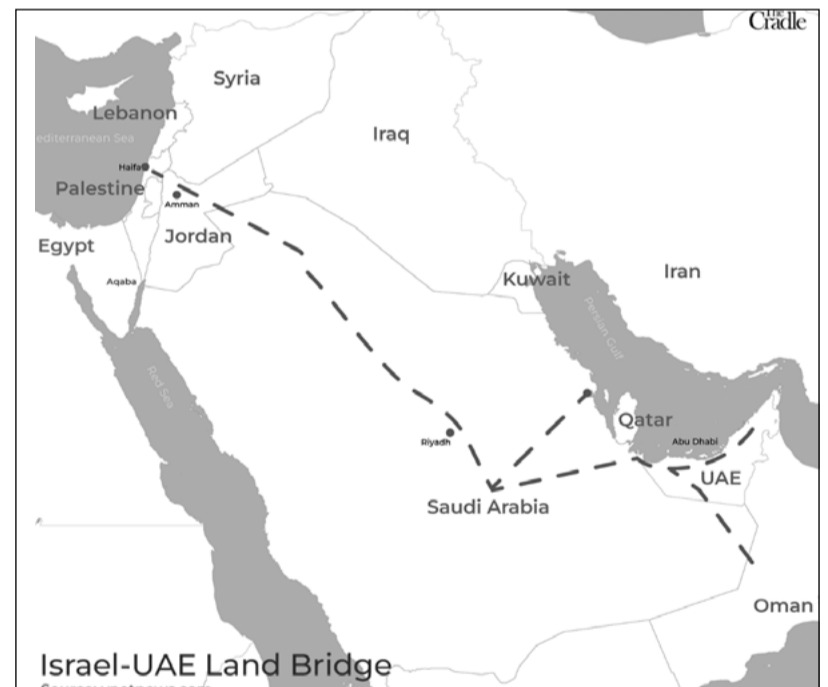
I gruppi militanti della Resistenza palestinesi (non solo Hamas) hanno compreso che si stava per chiudere una cappa di piombo intorno alla loro storica lotta di liberazione nazionale, soffocata a poco a poco nella prigione

Segue a pag. 13

Note

Nota 2 - La motivazione fondamentale è strategica: impedire, come disse Sharon, la nascita di uno Stato palestinese, lasciando zoppi, al più, qualche bastustan.

Nota 3 - Altri momenti della strategia anti-cinese degli Stati Uniti sono il divieto di vendita di tecnologie avanzate dalle imprese occidentali e statunitensi alla Cina, soprattutto nel campo dei semiconduttori, e la campagna sullo Xinjiang. Ne abbiamo discusso nei numeri 89 e 90 del *che fare*.



Appello dei sindacati palestinesi
(<https://www.workersinpalestine.org/the-calls-languages/english>)

Chiamata urgente dai sindacati palestinesi: fine di ogni complicità, bastare armare Israele!

Israele ha chiesto che 1,1 milioni di palestinesi evacuino la metà settentrionale di Gaza, mentre li sottopone a continui bombardamenti. Questa mossa spietata fa parte del piano di Israele, sostenuto dal sostegno incrollabile e alla partecipazione attiva degli Stati Uniti e della maggior parte degli stati europei, per effettuare massacri senza precedenti e atroci contro 2,3 milioni di palestinesi a Gaza e per effettuare una pulizia etnica totale.

Da sabato 7 ottobre 2023 Israele lo fa indiscriminatamente e intensamente: hanno bombardato Gaza e tagliato carburante, elettricità, acqua, cibo e forniture mediche, ucciso migliaia di palestinesi, raso al suolo quartieri e città, sterminato intere famiglie.

Diversi esperti di diritto internazionale hanno iniziato a mettere esplicitamente in guardia il mondo di fronte agli atti genocidiari di Israele

Inoltre, il governo di estrema destra israeliano ha distribuito più di 10.000 fucili agli estremisti coloni nella Palestina del '48 e nella Cisgiordania occupata per facilitare i loro crescenti attacchi e pogrom contro i palestinesi.

Le azioni, i massacri e la retorica di Israele evidenziano le intenzioni attuare la seconda Nakba, promessa da tempo, espellendo quanti più palestinesi possibile, creando così un «Nuovo Medio Oriente» in cui i palestinesi vivono in perenne sottomissione.

La risposta degli Stati occidentali è stata di completo e totale sostegno allo Stato di Israele, senza nemmeno un frettoloso cenno al diritto internazionale. Ciò ha amplificato l'impunità di Israele, dandogli carta bianca per portare avanti senza limiti la sua guerra genocida. Oltre al sostegno diplomatico, gli stati occidentali stanno fornendo armamenti a Israele, supportando il funzionamento delle aziende armatrici israeliane all'interno dei loro confini.

Mentre Israele intensifica la sua campagna militare, i sindacati palestinesi fanno appello alle loro controparti sindacali a livello internazionale e a tutte le persone di coscienza per porre fine a ogni forma di complicità con i crimini di Israele e fermare con urgenza il commercio di armi con Israele, così come tutti i finanziamenti e la ricerca militare.

E ora di agire: le vite dei palestinesi sono in gioco.

Questa situazione urgente e genocida può essere prevenuta solo con un aumento massiccio della solidarietà globale con il popolo palestinese, che possa frenare la macchina da guerra israeliana. Abbiamo bisogno che agiate immediatamente – ovunque voi siate nel mondo – per impedire l'armamento del governo israeliano e delle compagnie coinvolte.

Abbiamo preso spunto con questo appello dalle precedenti mobilitazioni dei sindacati in Italia, Sud Africa e Stati Uniti, e dalle mobilitazioni internazionali simili alla nostra contro l'invasione italiana dell'Etiopia negli anni '30, la dittatura fascista in Cile negli anni '70 e ovunque la solidarietà globale è riuscita a limitare l'estensione della brutalità coloniale.

Per questo chiediamo a tutti i sindacati e i lavoratori del mondo di:

1. Rifiutarsi di costruire armi destinate a Israele.
2. Rifiutarsi di trasportare armi in Israele.
3. Presentare mozioni in tal senso nei propri sindacati.
4. Agire contro le aziende complice coinvolte nell'attuazione del brutale e assedio illegale di Israele.
5. Fare pressione sui governi affinché interrompano ogni commercio militare con Israele e, nel caso degli Stati Uniti, dei finanziamenti ad esso.

Facciamo questo appello mentre vediamo i tentativi di vietare e mettere a tacere ogni forma di solidarietà con il popolo palestinese. Vi chiediamo di parlare apertamente e di agire di fronte all'ingiustizia come i sindacati hanno fatto storicamente.

Facciamo questo appello nella convinzione che la lotta sia a favore dei palestinesi giustizia e liberazione non sono solo una lotta determinata a livello regionale e globale.

È una leva per la liberazione di tutti i diseredati e sfruttati del mondo.
16 ottobre 2023

Segue da pag. 12

a cielo aperto di Gaza, nei bantustan della Cisgiordania e nei centri della diaspora nel mondo arabo, in Europa e negli Stati Uniti. Hanno progettato così l'azione del 7 ottobre 2023, anniversario dell'attacco dei Paesi arabi contro Israele del 1973, per riportare all'attenzione dell'"opinione pubblica internazionale" e del loro stesso popolo le loro storiche ragioni.

Che i dirigenti dello schieramento politico israeliano lanciato verso una soluzione finale della lotta palestinese abbiano lasciato svolgere l'azione progettata dai gruppi palestinesi (per irregimentare a sostegno del loro programma un fronte interno frantumato e trovare una giustificazione presso la "comunità internazionale" del loro assalto terroristico a Gaza) oppure siano stati colti di sorpresa (spiazzati dall'illusione che oramai la Resistenza palestinese fosse incapace di attentare alla sicurezza della vita economica israeliana), sia nel primo caso che nel secondo caso la natura dello scontro in corso a Gaza non cambia e non cambia l'obiettivo a lungo termine che Israele vi insegue (attraverso la riduzione della Striscia a un cimitero a cielo aperto, da poter amministrare facilmente, come zona cuscinetto, anche delegandone l'amministrazione a una Anp ancor più servile e privata anche di armi oppure a una forza multinazionale di "pace" arabo-europea): il decollo del corridoio verso il Golfo Persico e l'India per proprio conto e per conto degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Ecco perché i dirigenti di Israele hanno ragione a dire che stanno combattendo per tutto l'Occidente, che è scandaloso che l'Occidente capitalistico si scandalizzi della sua conduzione delle operazioni militari, che la distinzione tra civili e militari è fasulla, sia per i civili ebrei che per i civili palestinesi.

Ecco perché hanno ragione gli editorialisti al servizio qui in Occidente di questa coalizione imperialista a sostenere che Israele non combatte solo per sé stesso. Israele -dicono- sta combattendo per tutti noi, per l'Occidente, per il mantenimento del

dominio della civiltà democratica sull'intero pianeta, per ricacciare indietro il Sud Globale e la potenza, la Cina, che vuole continuare a sviluppare il proprio capitalismo al punto tale da diventare l'antagonista degli Stati Uniti nella ridefinizione dell'ordine mondiale borghese. Già, per scendere dal cielo dei valori ideali alla terra dei valori sonanti del dollaro e dell'euro: come potremmo se non veder garantito un investimento dalla portata strategica ed economica così decisiva per noi come quello di 25 miliardi di dollari da parte dell'Intel nella sua Fab28 a qualche decina di chilometri da Gaza?

Ecco perché l'amministrazione Biden sta di fatto acconsentendo alla furia di Israele, anche se vorrebbe che la classe dirigente israeliana la smettesse con le rivendicazioni di un Ben Gvir e di uno Smotrich e imparasse il motto colonialista secondo cui certe cose si fanno e non si dicono. Anche se, per i contraccolpi interni di questa politica mediorientale, Biden sta rischiando di erodere consensi elettorali decisivi per la sua rielezione nel novembre 2024 contro Trump. Anche se Biden e i suoi consiglieri temono che gli eccessi propagandistici dei dirigenti israeliani, a cui contemporaneamente accordano la piena legittimità dell'autodifesa e i carichi di armi e di vetovaglie richieste dalle operazioni militari, possono ritardare l'accordo tanto agognato tra Israele e l'Arabia Saudita, lasciando così altro spazio agli affari tra Riyadh e Pechino e alla mediazione di Pechino per la ricucitura dei rapporti tra l'Arabia Saudita e l'Iran avviata durante l'estate 2023 e riflessa nel vertice Brics in Sudafrica del 2023.

Ecco perché nessun aiuto potrà venire al popolo palestinese dall'Unione Europea, cointeressata al consolidamento del corridoio verso l'India passante per Israele, la Giordania e i Paesi della penisola arabica e quindi allo schiacciamento della Resistenza palestinese, e le cui lacrime umanitarie verso la popolazione di Gaza, i cui ipocriti richiami a Netanyahu a ridurre i danni collaterali servono solo a tacitare i milioni e milioni di immigrati di fede islamici residenti in Europa, vicini nei loro sentimenti alla lotta del popolo palestinese.

Ecco perché lo scontro a Gaza,

anche se (per ora almeno) geograficamente localizzato, è uno scontro internazionale, in cui si fronteggiano interessi planetari e in cui è in gioco il destino non solo della Resistenza palestinese ma, con essa e insieme a essa, del proletariato internazionale. Anche delle sue sezioni che stanno guardando con indifferenza alla carneficina a Gaza, agli attentati contro i dirigenti dei gruppi della resistenza arabo-musulmana antimperialista in Libano, in Siria, in Iraq, ai bombardamenti contro le basi Youthi nello Yemen o alla provocazione contro la popolazione iraniana organizzata nella cerimonia per l'anniversario della morte del generale Soleimani a Kerman.

Ecco perché è delittuoso verso i propri interessi di classe il disinteresse con cui i lavoratori cinesi stanno guardando alla Palestina, illudendosi che la guerra a Gaza sia una vicenda separata dalla campagna sullo Xinjiang e affidandosi al calcolo borghese del loro governo e dei dirigenti del Pcc, che continuano a recitare la fallimentare formula dei "Due Popoli - Due Stati", quando essa è sempre più palesemente sinonimo di bantustan e annessione finale anche di Gaza e della Cisgiordania a Israele. Ecco perché si può dire altrettanto dei sentimenti che si riscontrano nella popolazione lavoratrice di Russia: come se l'aggressione a Gaza fosse qualcosa di separato dall'aggressione occidentale agli sfruttati e al popolo russi per mano del fantoccio Zelensky in Ucraina.

Ecco perché nel nostro intervento verso e tra i lavoratori occidentali miriamo a mettere in luce il loro interesse a sostenere in modo incondizionato la lotta dei Palestinesi, a rispondere all'appello dei sindacati palestinesi riportato nel riquadro a sinistra, a far emergere il legame dell'eroica lotta palestinese con gli scioperi che i lavoratori d'Italia hanno condotto nel 2023 contro la politica economica del governo Meloni, a favorire la formazione di un fronte di classe internazionale capace di contrapporre allo schieramento guidato dagli Stati Uniti le ragioni degli sfruttati e la loro aspirazione a tagliare alla radice l'oppressione di nazione e di classe.

Il "corridoio euro-indiano di importanza epocale" (parole di Biden) in cui si è incuneato "Diluvio Al-Aqsa"

2017

Il premier indiano Modi si reca in Israele e avvia la cooperazione economica e militare che sarebbe fiorita nei sei anni successivi. Viene istituito un fondo israelo-indiano di 40 miliardi di dollari per finanziare la collaborazione in campo scientifico e tecnologico.

L'India di Modi firma 14 accordi di cooperazione economica con gli Emirati Arabi Uniti (EAU), la terza fonte dell'approvvigionamento energetico indiano e sede di lavoro per 2 dei 10 milioni di indiani immigrati nei Paesi del Golfo, dove percepiscono un salario medio di 300 euro il mese per lunghissime giornate lavorative.

Il governo israeliano lancia un progetto per il trasporto di merci e persone con treni e autoveicoli dal porto israeliano di Haifa agli EAU. Il corridoio logistico dovrebbe passare attraverso la Giordania (che, con le sue 13 zone economiche speciali, è già un hub attivo per gli investimenti regionali) e l'Arabia Saudita. Il corridoio logistico ridurrebbe del 30% il tempo di transito tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo orientale rispetto a quello richiesto dal passaggio per il canale di Suez (attraverso cui transita il 12% del commercio

mondiale e il 22% dei container trasportati per mare nel mondo).

Il fondo sovrano saudita, il Public Investment Fund, crea un ramo specifico per l'industria bellica, il Saudi Arabian Military Industries (Sami). L'obiettivo è quello di costituire un'industria bellica per garantire una parziale autonomia in campo militare all'Arabia Saudita, la cui spesa militare è una delle più elevate nel mondo con ben 55 miliardi di dollari annui. L'Arabia Saudita conta di sviluppare questo settore militare (elicotteri, sistemi di puntamento, droni, guide laser per missili, veicoli blindati, manutenzione dei sistemi d'armi acquistati dall'estero) con la collaborazione del complesso militar-industriale statunitense e con le imprese avviate nello stesso campo dagli EAU.

In Arabia Saudita si tiene la prima edizione della Future Investment Iniziative, comunemente etichettata con l'espressione "Davos nel deserto". Il convegno, che raccoglie 3000 persone da 90 Paesi tra cui i dirigenti delle principali imprese industriali e finanziarie del mondo, è organizzato dalla casa reale saudita per promuovere il progetto lanciato l'anno precedente "Saudi Vision 2030". Il programma mira a diversificare l'economia saudita, riducendone la dipendenza dal

petrolio e sviluppando l'industria militare, l'agricoltura, l'industria informatica, un'avvenistica nuova città (Neom) nel deserto, le strutture logistiche di connessione con gli altri Paesi della regione.

Gli Stati Uniti si impegnano a fornire all'Arabia Saudita armi per un valore di 350 miliardi di dollari in 10 anni.

Lo Stato di Israele decide di varare altri 237 insediamenti colonici in Cisgiordania negli anni successivi per insediarvi altre 500 mila persone. Nel 1977, dieci anni dopo l'annessione della Cisgiordania, erano 5000; nel 1993, l'anno della sigla dell'accordo di Oslo, erano 260 mila. Nel 2017 sono più di 600 mila.

2018

Ricambiando quella di Modi dell'anno precedente, il primo ministro israeliano Netanyahu compie una visita ufficiale in India. Sono firmati 9 accordi di collaborazione nei campi della cybersicurezza, della medicina, delle missioni spaziali, del gas, dell'energia solare.

Il primo ministro Netanyahu e il ministro dei Trasporti di Israele Katz annunciano l'avvio del piano "Trucks

for regional peace". Già anticipato dal ministro Katz l'anno precedente, esso prevede trattative con i Paesi del Golfo per la costituzione di un network di linee ferroviarie e autostradali tra Israele, la Giordania, l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo. «Ci sono due componenti al centro di questa iniziativa», ha spiegato Katz discutendo del piano: «Israele come ponte terrestre tra l'Europa, il Mediterraneo e la Giordania; e la Giordania come hub di trasporto regionale, che sarà collegato ad un sistema ferroviario con Israele e il Mediterraneo in Occidente, con l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo nel sud-est. Al di là del suo contributo all'economia israeliana, a quella giordana e palestinese, l'iniziativa collegherà Israele economicamente e politicamente alla regione e consoliderà il campo pragmatico nella regione». (Times of Israel, 24 giugno 2018. Si veda anche il filmato del ministero degli Esteri israeliano all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=JTVyBDX8nAM>)

2019

Israele e gli Stati Uniti firmano un memorandum decennale di collaborazione militare e strategica. Esso prevede la fornitura da parte degli Stati Uniti a Israele di 3,8 miliardi di

dollari di aiuti per l'acquisto di armi statunitensi.

La società di chip statunitense Nvidia acquista per 6,9 miliardi di dollari la società di informatica israeliana Mellanox.

2020

Israele firma gli accordi di Abramo con gli EAU, il Bahrein, il Marocco, il Sudan.

L'Arabia Saudita per ora non sottoscrive il patto, perché non sono riconosciute le sue richieste sulla questione palestinese e perché gli Stati Uniti non sono intenzionati a consegnare all'Arabia Saudita le centrali nucleari che il governo saudita chiede senza che quest'ultimo si impegni a non sviluppare armi nucleari. La trattativa tuttavia procede speditamente, tant'è che, nello stesso tempo, l'Arabia Saudita accoglie la richiesta di Israele e degli EAU di permettere agli aerei israeliani diretti verso gli EAU di sorvolare il territorio saudita, senza dover allungare il tragitto attraverso l'Egitto.

Nel caso in cui si giunga all'accordo anche tra l'Arabia Saudita e Israele, il blocco dei Paesi del

Segue a pag. 14

Segue da pag. 13

Golfo coinvolti nel nuovo corso con Israele conterebbe 50 milioni di abitanti (di cui il 50% immigrati dal mondo arabo e dall'India), un GDP di 2000 miliardi di dollari, il 20% delle riserve mondiali di gas e il 25% delle riserve mondiali di petrolio. Per confronto, l'Italia ha una popolazione di 60 milioni di persone e nel 2023 il suo GDP è stato di 2100 miliardi di dollari. Entro i confini di questi Paesi sono collocate due delle maggiori basi statunitensi all'estero.

2021

La società emiratina Edge e la società israeliana Israeli Aerospace Industries (uno dei maggiori gruppi dell'industria bellica israeliana) formano una joint-venture per sviluppare un sistema anti-drone basato sull'intelligenza artificiale.

Abu Dhabi, uno dei tre componenti degli EAU, investe 10 miliardi di dollari nelle start-up israeliane e partecipa a una joint venture israelo-indiana (l'International Tower Semiconductor) per costruire una fabbrica di chip in India (nella provincia di Karnataka).

La società statale emiratina Mubadala Petroleum acquista per un miliardo di dollari il 20% delle quote del giacimento israeliano offshore di Tama.

2022

Israele, l'India, gli EAU e gli Stati Uniti ufficializzano la costituzione del blocco I2U2 per la collaborazione economica in campo agricolo, energetico e logistico tra i quattro Paesi.

Il primo ministro israeliano Netanyahu annuncia l'avvio di un piano da 27 miliardi di dollari per l'ampliamento e la modernizzazione del sistema ferroviario del Paese, finalizzato a collegare più velocemente le varie province (tra cui le aree sotto controllo israeliano della Cisgiordania) all'area urbana industrializzata di Tel Aviv e a preparare gli avamposti per connettere la rete dei trasporti di Israele all'Arabia Saudita, come previsto da trattative in corso nell'ambito dell'iniziativa "Tracks for Regional

Peace". (Reuters, 30 luglio 2023) In un documento del ministero degli Esteri israeliano pubblicato dal maggior quotidiano israeliano Yedioth Ahonoth è scritto che "un progetto di connettività terrestre regionale tra gli Stati del Golfo e Israele rappresenterebbe un punto di svolta che migliorerà il commercio globale in Medio Oriente, migliorerà la posizione di Israele come hub per il trasporto di merci dall'Estremo Oriente al mondo occidentale ed evidenzierà il ruolo degli Stati Uniti nella regione."

Il governo israeliano annuncia che il porto di Haifa è stato ceduto in concessione fino al 2054 per 1,15 miliardi di dollari al consorzio costituito dalla società logistica e petrolchimica israeliana Gadot e dal gruppo capitalistico indiano Adani. (Il gruppo Adani gestisce un quarto dell'intero traffico marittimo indiano e ha ramificazioni in vari settori dell'economia indiana.) Il porto di Haifa è stato privatizzato anche per colpire la capacità di contrattazione della locale struttura sindacale sull'organizzazione del lavoro. L'amministratore di Adani dichiara che, nei progetti del gruppo, lo Stato di Israele è chiamato a svolgere il ruolo di perno dei crescenti flussi commerciali tra India, Medio Oriente ed Europa. Il contratto è stato benedetto dagli Stati Uniti, che intendono arginare e annullare la presenza della Cina nello scalo di Haifa iniziata nel 2015. Il gruppo Adani ha da qualche anno avviato la collaborazione con le aziende israeliane anche nel campo militare, ad esempio per produrre droni con una delle maggiori società del settore militare israeliano, la Elbit System.

Gli EAU firmano un trattato di libero scambio con Israele e poi con l'India. Sono parallelamente accelerate le trattative per un trattato di libero scambio tra Israele e l'India. Dopo la svolta nelle relazioni tra i due Paesi del 2017, l'interscambio commerciale è intanto salito a 8 miliardi di dollari. Israele esporta armi, componenti elettroniche, apparati idrici ed importa cereali, di cui l'India è il maggiore esportatore mondiale.

2023

Gli Stati Uniti consegnano i primi 36 dei 50 F-35 Joint Strike Fighter

acquistati da Israele con il contributo di 15 miliardi di dollari degli Stati Uniti. I caccia sono schierati nella base aerea di Nevatim in prossimità del deserto del Negev a "due passi" da Gaza.

Il governo Netanyahu legalizza 9 insediamenti colonici in Cisgiordania costruiti negli anni precedenti senza l'autorizzazione ufficiale dello Stato israeliano. Il numero dei coloni ha raggiunto la cifra di 730 mila (il 10% della popolazione ebraica di Israele e il 30% dei 2,4 milioni di Palestinesi che vivono in Cisgiordania). I coloni sono ripartiti in 150 insediamenti legali (ciascuno con una popolazione compresa tra 1000 e 80 mila abitanti) e 128 insediamenti non ancora riconosciuti. Il 30% dei coloni è ultra-ortodosso. Nel 2020, anno della firma degli accordi di Abramo, i coloni nella West Bank e a Gerusalemme Est erano 670 mila. Negli accordi agli EAU era stato promesso che il numero dei coloni sarebbe stato congelato...

In occasione della cerimonia di cessione della gestione del porto di Haifa al tandem indo-israeliano Adani-Gadot, il premier Netanyahu dichiara che questo accordo serve a "stabilire una rotta commerciale che colleghi il Mediterraneo e il Golfo, aggirando il Canale di Suez. L'idea è stata lanciata da anni, ma Israele spera che diventi più realistica dopo aver normalizzato i legami con un certo numero di Paesi arabi negli accordi di Abramo sponsorizzati dagli Stati Uniti. «Stiamo parlando con i nostri vicini arabi, dopo gli storici accordi di Abramo, per stabilire i collegamenti ferroviari dell'Arabia Saudita attraverso la Giordania al porto di Haifa», ha detto Netanyahu. «Haifa diventerà il punto di ingresso e di uscita per un vasto numero di merci che raggiungerà direttamente il Mediterraneo e l'Europa, senza dover girare intorno alla penisola arabica.» (Reuters, 31 gennaio 2023).

La società emiratina Edge e la società israeliana Israeli Aerospace Industries stabiliscono una collaborazione per sviluppare un drone per la sorveglianza marittima.

Gli EAU e Israele intavolano trattative per l'uso dell'oleodotto israeliano

(già esistente) tra Eilat sul Mar Rosso e Ashkelon sul Mediterraneo per trasportare petrolio emiratino, riducendo le spese e i tempi rispetto al transito del petrolio mediante petroliere attraverso il Canale di Suez.

Nello stesso periodo, si susseguono da un lato le proteste contro la riforma giudiziaria del governo Netanyahu e dall'altro i raids dei coloni e dell'esercito israeliano contro la popolazione palestinese in Cisgiordania e la sua resistenza all'occupazione israeliana. Nelle piazze israeliane, a parte voci isolate, non si denuncia la politica di Netanyahu in Cisgiordania e Gaza e la sua politica estera verso i Paesi del Golfo...

Il primo ministro Netanyahu annuncia che lo Stato di Israele finanzia con un contributo di 3 miliardi di dollari un investimento di 25 miliardi di dollari del costruttore di chip statunitense Intel, per ampliare l'impianto Fab28 della stessa azienda a Kiryat Gat, a 42 chilometri dalla Striscia di Gaza. Il nuovo settore dello stabilimento dovrebbe entrare in funzione nel 2028 e funzionare fino al 2035. L'operazione, che rappresenterebbe il maggior investimento in tutta la storia di Israele, attende il definitivo via libero della Intel. "Intel, che attualmente impiega 11 700 persone in Israele, è il più grande datore di lavoro privato del paese. Secondo la società, negli ultimi 50 anni ha costruito quattro centri di sviluppo in Israele e ha investito più di 50 miliardi di dollari nel paese." (The New York Times, 27 dicembre 2023).

Al G20 in India, la Ue, gli Stati Uniti e l'India presentano ufficialmente il corridoio euro-indiano.

Dal Financial Times, 9 settembre 2023: "Il piano è stato lanciato sabato a margine del vertice del G20 a Nuova Delhi, attraverso un memorandum d'intesa concordato dai leader tra cui il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, il primo ministro indiano Narendra Modi e il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman. Il corridoio proposto si estenderebbe attraverso il Mar Arabico dall'India agli Emirati Arabi Uniti, quindi attraverso la Giordania e Israele prima di collegarsi all'Europa. Da mesi tra i Paesi coinvolti si discute di un progetto del

genere, che comprenderebbe anche un nuovo cavo sottomarino e un'infrastruttura per il trasporto dell'energia, ma ora si procederà su una base più formale. Non sono stati presi impegni finanziari vincolanti, ma le parti hanno concordato di elaborare un «piano d'azione» nei prossimi 60 giorni. Biden ha affermato che il corridoio offrirà «infinite opportunità» per i paesi coinvolti, «rendendo molto più semplice il commercio [e] l'exportazione di energia pulita» e «posando i cavi che collegheranno le comunità». Ha detto che «contribuirebbe a un Medio Oriente più stabile e prospero». «È un progetto di importanza epocale. Fornirà un collegamento più rapido e diretto tra l'Europa, i Paesi del Golfo e l'India». Per gli Stati Uniti il progetto potrebbe rappresentare un contrappeso alla crescente influenza di Pechino nella regione, nel momento in cui i tradizionali alleati di Washington, l'Arabia Saudita e gli EAU, stanno allargando le loro relazioni con la Cina. Il ruolo della Ue nel progetto è stato negoziato durante una visita di von der Leyen negli EAU prima del vertice. La collaborazione ha un ruolo cruciale per approfondire il commercio e gli investimenti nei Paesi del Golfo, hanno dichiarato i portavoce della Ue, soprattutto in seguito ai cambiamenti delle relazioni economiche nell'Europa orientale dopo la guerra in Ucraina. La Ue progetta di investire nel piano 300 miliardi di dollari fino al 2027."

Dal Guardian del 9 settembre 2023: "Il progetto, chiamato Partnership for Global Infrastructure Investment, potrebbe accelerare il commercio tra India ed Europa del 40% e contribuire a normalizzare le relazioni tra Israele e gli Stati del Golfo. L'iniziativa fornirebbe anche un contrappeso al vasto corridoio infrastrutturale della Cina, il progetto Belt and Road, che attualmente si estende attraverso Asia, Africa e America Latina e ha dato alla Cina una notevole influenza sui paesi che hanno economie in difficoltà."

All'alba del 7 ottobre 2023 comincia "Diluvio Al-Aqsa"...

Il 26 dicembre Intel annuncia che procederà con l'ampliamento dell'impianto Fab28 a Kiryat Gat a 42 chilometri dalla Striscia di Gaza...

Benché finora la solidarietà proletaria internazionale con la Resistenza palestinese sia stata debole, non sono mancate alcune iniziative significative, soprattutto per la potenzialità e la dinamica che esse hanno espresso. Tra queste ricordiamo le due oceaniche manifestazioni di Londra, con la presenza massiccia degli immigrati islamici, le manifestazioni (molto più ridotte dal punto di vista numerico ma, piccola novità, anche con la presenza di settori di lavoratori) davanti alla Casa Bianca, le assemblee e i comizi in alcune università statunitensi (in cui si è denunciata non solo la politica di Netanyahu ma la natura colonialista dello Stato d'Israele), le proteste di alcune unions sindacali statunitensi, l'occupazione delle stazioni di New York e Chicago da parte di alcune associazioni ebraiche, i tentativi di blocco compiuti in alcuni porti degli Stati Uniti e in alcuni centri logistici europei per ostacolare il trasferimento di armi dai Paesi occidentali verso Israele. Passata sotto silenzio ma altrettanto significativa, per la stretta alleanza esistente tra il premier indiano Modi e Netanyahu, è la presa di posizione dei sindacati indiani contro la richiesta israeliana di trasferire in Israele decine di migliaia di lavoratori in sostituzione dei pendolari palestinesi che prima del 7 ottobre 2023 si recavano in Israele per lavorare, soprattutto nell'edilizia.

Citiamo dal manifesto del 15 novembre 2023:

"La scorsa settimana dieci tra le principali sigle sindacali indiane hanno firmato e diffuso un comunicato durissimo contro il governo di New Delhi, in risposta a indiscrezioni che davano per vicino un accordo tra Israele e India per «sostituire» lavoratori palestinesi in Israele con lavoratori indiani. Tutto è iniziato lo scorso 7 novembre, quando in un servizio pubblicato online da Voice of America Haim Feiglin, un delegato della Israeli Builders Association, ha detto che la sua associazione ha chiesto al governo indiano di inviare «tra cinquanta e centomila» lavoratori indiani in Israele. Secondo Feiglin, le trattative tra Israele e India in questo senso sono già state avviate e «manca solo la firma del governo israeliano». La misura dovrebbe aiutare il settore a sostituire i novantamila lavoratori palestinesi che, dall'inizio del conflitto a Gaza, si sono visti cancellare i permessi di lavoro in Israele. Decisione che ha bloccato numerosi cantieri, considerando che nelle costruzioni – sempre secondo Feiglin – un lavoratore su quattro è palestinese. O meglio, era.

"Il 9 novembre 2023 dieci sigle sindacali riunite nella Joint Platform of Central Trade Unions hanno detto che «niente sarebbe più immorale e disastroso per l'India che 'esportare' lavoratori in Israele. Il solo fatto che l'India stia considerando di "esportare" lavoro mostra come sono stati disumanizzati e mercificati i lavoratori indiani». Un'iniziativa che significherebbe «la complicità indiana con la guerra genocida di Israele contro i palestinesi attualmente in corso». E ancora: «Il movimento sindacale indiano deve sollevarsi in solidarietà coi lavoratori palestinesi, l'India e i lavoratori indiani dovrebbero boicottare i prodotti israeliani e rifiutarsi di gestire i cargo israeliani».

"Tra le sigle firmatarie c'è anche la Indian National Trade Union Congress (Intuc), il sindacato più numeroso di tutto il Paese, con oltre 40 milioni di iscritti. "Si tratta di una presa di posizione molto forte considerando che in numerosi stati, soprattutto quelli governati dal partito di governo Bharatiya Janata Party (Bjp), le manifestazioni pro-Palestina sono ufficialmente vietate e gli attivisti pro-Palestina sono denunciati e arrestati dalla polizia."

I sindacati indiani contro la trattativa tra il governo indiano e i vertici economici e politici israeliani per 'esportare' lavoratori indiani in Israele in sostituzione dei lavoratori palestinesi.

Haaretz | Monday, November 20, 2023

Judy Maltz
NEW YORK – On Thursday, George Washington University announced it was temporarily suspending the group Students for Justice in Palestine for projecting slogans on the campus library last month that were seen to be celebrating the October 7 Hamas terror attack on Israel. Those slogans included "Glory to our martyrs."
It was the third university this month to crack down on the group.
Columbia University suspended SJP – along with another pro-Palestinian student group – last Friday for holding an unauthorized anti-Israel protest on campus. That suspension is meant to be in force until the end of the semester.
A week earlier, Brandeis University said it was withdrawing recognition of its own campus branch of SJP for good for "openly supporting Hamas."
Two weeks before that, Florida Gov. Ron DeSantis ordered two SJP chapters operating at universities in his state disbanded for providing "material support" to Hamas.
Meanwhile, the Anti-Defamation League has sent a letter to nearly 200 universities and colleges across the country urging them to investigate whether the SJP chapters operating on their campuses are in violation of the law that prohibits lending material support to terrorist

Left: A student protest in support of the Palestinians, in New York City last Wednesday. Right: Logos of schools caught up in controversy. Spencer Platt/Getty Images via AFP

Meet the group igniting U.S. campus wars over Israel

Medio Oriente

La mobilitazione del 2023 della popolazione di Israele contro la riforma giudiziaria del governo Netanyahu e la questione palestinese

Sono passati tre mesi dall'azione "Diluvio di Al Aqsa" e la società israeliana sta sostenendo quasi all'unanimità la terroristica guerra condotta a Gaza dal governo di coalizione Netanyahu-Gantz.

Questa compattezza sembra contrastare con lo scontro politico che ha scosso il Paese nella prima metà del 2023 a causa della riforma del sistema giudiziario varata dal governo di estrema destra formato da Netanyahu dopo le elezioni generali del novembre 2022.

Le caratteristiche del movimento di protesta che ha riempito le piazze israeliane nel 2023 mostrano, però, che non è così.

La causa immediata delle manifestazioni e degli scioperi che hanno segnato la vita politica israeliana nella prima metà del 2023 è stata la riforma giudiziaria varata dal governo Netanyahu il 4 gennaio 2023. Questa riforma prevedeva un maggior controllo del governo sul comitato per scegliere i giudici della Corte Suprema e l'eliminazione del potere detenuto dalla Corte Suprema di annullare le leggi varate dal parlamento se considerate in contraddizione con le cosiddette leggi fondamentali dello Stato.

Non era un cambiamento di poco conto. Basti considerare i provvedimenti evocati dai partiti della coalizione di governo su cui potrebbe intervenire la Corte Suprema: l'estensione del potere delle corti

rabbini e della precettistica toranica nella vita familiare (ad esempio, matrimonio e divorzio), nella scuola (con la riduzione dello studio delle scienze naturali a favore delle materie religiose), nella vita sociale (con la separazione tra donne e uomini nelle funzioni religiose e nei mezzi di trasporto o il divieto di ingresso agli israeliani arabi negli ospedali riservati agli israeliani ebrei), la legalizzazione retroattiva degli insediamenti coloniali in Cisgiordania su terreni di proprietà di cittadini palestinesi.

Lo scontro politico che ne è derivato, che ha animato le piazze delle principali città israeliane per mesi e mesi e che ha trovato una sua (prima) conclusione il 24 luglio 2023, quando il parlamento israeliano, mentre

Tel Aviv era invasa da un'immensa manifestazione, ha approvato la riforma governativa, ha messo in luce la causa profonda del contendere: quale indirizzo politico dare a Israele per portare avanti lo sviluppo capitalistico che il Paese ha conosciuto negli ultimi trent'anni e che ora si trova frenato dallo stesso contesto (locale e internazionale) che l'ha favorito?

Rispetto a questo nodo, nella classe dirigente israeliana si sono enucleati due programmi principali.

Il programma di Netanyahu

Una parte della classe dirigente israeliana, quella incarnata da Netanyahu, sente che il capitale israeliano deve espandersi verso i Paesi del Gol-

fo e agganciare l'immenso serbatoio della forza lavoro indiano; sente che, per compiere questo balzo, realizzando quello che è stato chiamato il corridoio Ue-Israele-Giordania-EAU-Arabia Saudita-India, deve compiere due passi: da un lato, deve sradicare la Resistenza palestinese, colpire la rete di solidarietà che continua a legarla alla resistenza popolare nei Paesi musulmani circostanti, compiere altri passi verso la costituzione del Grande Israele dal Mediterraneo al Giordano (ad esempio, annettendo per ragioni economiche e militari almeno l'area C della Cisgiordania) e neutralizzare la presenza economica e politica in Medio Oriente di un Paese capitalista come l'Iran; dall'altro lato, deve centralizzare l'apparato statale e la gestione politica interna per affrontare la burrasca internazionale richiesta da questa transizione e consolidare le condizioni economiche interne (ad esempio con la riduzione delle tasse e la compressione degli spazi di agibilità sindacale) favorevoli agli investitori internazionali.

Lo schieramento interclassista che sostiene questo programma, diretto dalla tradizionale élite ashkenazi e dalla tecnocrazia proveniente dall'immigrazione russa degli anni Novanta arricchitasi durante il boom 1990-2020, trascina al suo seguito e cerca di avvalersi di una fetta consistente del proletariato ebreo, soprattutto quello impiegato nelle mansioni meno qualificate e di estrazione sefardita, cui si promette che il Grande Israele offrirà benessere e progresso a tutti gli ebrei israeliani.

Questo schieramento, che comprende all'incirca il 60% dei 7 milioni di cittadini ebrei di Israele, è determinato ad affrontare la guerra totale sul fronte esterno richiesta dal suo programma. Non si tratta più di "falcidiare l'erba" della nuova leva emergente della Resistenza palestinese a Gaza e in Cisgiordania, come si è fatto negli ultimi trent'anni, di qualche incursione "chirurgica" su Gaza e in Cisgiordania e dell'estensione strisciante degli insediamenti coloniali in Cisgiordania. Va ridisegnato l'assetto complessivo delle relazioni con il popolo palestinese e con l'Asse della Resistenza antimperialista e anti-israeliana nell'intero Medio Oriente, da Gaza, al Libano, all'Iraq fino all'Iran e allo Yemen.

Gli esponenti dell'estrema destra religiosa esprimono questo obiettivo in modo più esplicito di quanto non faccia il Likud di Netanyahu. Lo fanno con la loro farneticazione sulla missione del Popolo Eletto che deve preparare l'Avvento del Messia per la salvezza dell'umanità smarrita nel peccato. Le esternazioni di Smotrich e di Ben Gvir sull'immunità dei militari che sparano sui Palestinesi, sull'espulsione dei Palestinesi che compiono gesti pericolosi per la sicurezza di Israele, sul ritiro della cittadinanza agli israeliani arabi, ecc. sono solo il "contorno" del nocciolo del programma di espansionismo capitalistico che essi condividono con l'ala laica, capeggiata da Netanyahu, della maggioranza, quella che si ispira non ai settori ultra-ortodossi della diaspora ma all'ala revisionistica del sionismo capeggiata da Jabotinskij. La convergenza potrebbe essere transitoria, ma essa risulta al momento fondamentale per portare Israele e la sua economia oltre il collo di bottiglia in cui il suo sviluppo capitalistico rischia di impantanarsi.

Il programma del centro-sinistra

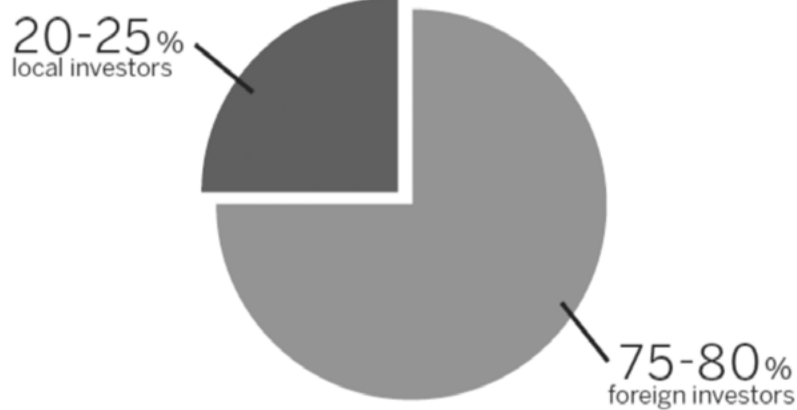
Il secondo programma delineato dalla classe dirigente israeliana, rappresentato dalla coalizione di centro-sinistra, non si oppone all'obiettivo di fondo di Netanyahu ma solo ad alcune modalità e tattiche con cui l'attuale maggioranza di governo intende conseguirlo. L'opposizione a Netanyahu sostiene appieno il sionismo. Condivide l'esigenza dell'economia israeliana di entrare in una nuova fase di sviluppo, agganciandosi alla modernizzazione industriale dei Paesi del Golfo e dell'India. A differenza di quanto sostiene la maggioranza di destra al governo, ritiene che lo si possa fare in modo "pacifico" e senza modificare le basi politiche interne della vita sociale israeliana stabilite nei decenni precedenti. Vede come il fumo negli occhi l'ombra del mondo ultra-ortodosso nella vita civile, ad esempio nell'imporre una subordinazione della donna nella famiglia e nella società ancor più netta di quella che sussiste nella ordinaria, anche quella laica, società israeliana (vedi *che fare* n. 66). Vorrebbe anzi ridurre i privilegi di cui godono le scuole ultra-ortodosse e i settori sociali che vi si annidano, ad esempio l'esenzione dal servizio militare dei giovani che studiano nelle scuole toraniche (il 15% del totale!), la loro scarsa partecipazione al mondo del lavoro, la loro mungitura di crescenti finanziamenti dallo Stato, il loro parassitismo sul lavoro delle donne delle loro famiglie, le loro esenzioni fiscali. Considera tali privilegi incoerenti con l'efficienza dell'economia e con la solidità militare dello Stato sionista.

Lo schieramento sociale che sostiene questo orientamento, e che vede insieme una frazione dei vertici della borghesia laica israeliana, un'ampia componente dei lavoratori e dei tecnici del settore *hi-tech* e i lavoratori del pubblico impiego, si smarca per certi aspetti dal programma "estremista" di Netanyahu anche sulla questione palestinese. Almeno così accadeva fino al 7 ottobre 2023. Non che rivendicasse anche solo la fine delle discriminazioni esistenti ai danni degli arabi israeliani o l'abolizione della legge fondamentale sul carattere ebraico dello Stato d'Israele varata nel 1948, senza che la Corte Suprema esprimesse alcun dubbio di "ragionevolezza". Esso riteneva che la transizione verso un ruolo economico egemonico nei Paesi del Golfo e verso l'India fosse compatibile con la continuazione della "guerra a bassa intensità" contro i Palestinesi applicata negli ultimi decenni o, al più, uno "Stato" palestinese polverizzato in bantustan **completamente smilitarizzati**.

Solo gruppi minuscoli (minuscoli!) di questo schieramento politico hanno osato denunciare nella mobilitazione della primavera-estate 2023 le incursioni sanguinose che le IDF e i coloni stavano compiendo in quegli stessi giorni a Huwvara e a Jenin, o erano disposti a ridimensionare le rivendicazioni territoriali di Israele in Cisgiordania pur di vedere garantita la pace richiesta, anche a loro avviso, dalla nuova fase dello sviluppo capitalistico israeliano e dalla trasformazione di Israele in una California protesa tra l'Europa e l'Oceano Indiano. Mosche bianche erano infine coloro che

21 Over 75% of Total Venture Capital Investments in Israel Are By Foreign Funds

Distribution of venture capital investments in Israel by origin of funding entity



Source: Innovation Authority adaptation of IVC data

Investors Are Worried About Israel

— Price of the Israeli shekel in U.S. cents



Source: FactSet • By The New York Times

Medio Oriente

Segue da pag. 15

sentivano che il sionismo, anziché offrire la protezione cercata dalla maggior parte degli Ebrei che arrivò dall'Europa in Israele nel corso della prima metà del Novecento, ne mette a repentaglio la vita e rappresenta una clava, oltre che contro i Palestinesi, anche contro la popolazione lavoratrice ebrea, in special modo quella femminile.

Una congiuntura favorevole

I due schieramenti socio-politici si sono scontrati nel Paese per mesi e mesi. La chiave per comporre le loro differenti esigenze e aspirazioni, e per far superare al Paese le divisioni che ne stavano indebolendo l'economia, sembrava difficile da trovare. È arrivata però improvvisamente con la risposta che entrambi gli schieramenti, in coerenza con il loro ancoraggio al sionismo, hanno ritenuto di dover scatenare di fronte al "Diluvio Al-Aqsa": da un lato, c'è la partecipazione corale, con qualche minuscola ma significativa eccezione (nota 1), alla guerra di annientamento a Gaza anche dei partecipanti alle manifestazioni anti-Netanyahu della primavera-estate, anche dei riservisti che avevano dichiarato di non presentarsi in caso di vittoria della riforma giudiziaria, anche dei gruppi pacifisti come *Peace Now* (nota 2); dall'altro lato, vi è un lieve contenimento della straripante influenza nelle istituzioni della destra ultra-ortodossa, esemplificato dalla decisione del 23 dicembre 2023 della Corte Suprema, con una maggioranza risicatissima, di rigettare la riforma giudiziaria approvata il 24 luglio 2023 e dall'apertura della discussione sulla riforma del servizio di leva per ridurre le dispense e aumentare la riserva militare.

Per lo schieramento delle forze sociali, politiche e militari oggi esistente nell'area e a livello internazionale, la spallata guidata da Netanyahu potrebbe vincere e portare alla costituzione di un alveo economico-istituzionale in Palestina e nell'area in grado di offrire per qualche anno nuova prosperità al capitale israeliano e alle varie componenti, ciascuna con il proprio ruolo e peso, della sua società. Potrebbe riuscire (anche in relativo contrasto con la volontà degli Stati Uniti di Biden o addirittura dopo aver brindato al ritorno di Trump alla presidenza degli Stati Uniti) ad espellere una parte consistente della popolazione da Gaza verso i Paesi del Golfo e la Giordania (ben contenti, al di là delle frasi di circostanza, di accoglierli, affamati come sono di forza lavoro, anche di forza lavoro qualificata come è quella palestinese), ad annettere almeno l'area C della Cisgiordania (concedendo la cittadinanza israeliana, subordinata, ai suoi abitanti palestinesi), ad imporre in Libano una fascia smilitarizzata

più ampia di quella già esistente, persino ad assestare uno *strike* chirurgico agli impianti nucleari dell'Iran (come l'IDF fece nel 1987 contro il centro di Osirak nell'Iraq di Saddam Hussein) e poi, sulla base delle condizioni di "sicurezza" offerte ai propri capitalisti e agli "investitori internazionali" da questi risultati, avviare la nuova fase di sviluppo dell'economia israeliana verso il Golfo Persico e l'India che ha cominciato a muovere i primi passi negli ultimi cinque anni, irretendo entro i proventi suscitati da questo slancio economico la rabbia della popolazione araba e la brama di arricchimento delle borghesie comprese nel corridoio euro-indiano, non esclusa quella palestinese.

Difficilmente la classe dirigente israeliana avrà a disposizione una solidarietà nazionale interna e una configurazione delle forze a scala internazionale più favorevole di quanto le è oggi per tale regolamento di conti, soprattutto nei confronti dell'Iran e della galassia sciita nella regione, come fanno rilevare gli interventi sul *Wall Street Journal* di esponenti di varia estrazione (laica, "socialista" e ortodossa) della classe dirigente israeliana, ospitati ben volentieri dall'organo di Wall Street, che non sta nella pelle all'idea di trovare in Medio Oriente un "terreno finalmente piatto" per i sogni di affari e di contenimento anti-cinese di vasti settori del capitale statunitense.

Ebbene, anche in questo sbocco disgraziato, cui la popolazione palestinese potrebbe essere condotta, malgrado l'eroica resistenza di cui sta dando prova, dalla fame e dall'inabitabilità che le operazioni militari di Israele stanno creando a Gaza, con la polverizzazione delle case, l'inquinamento delle falde acquifere, la contaminazione del terreno e l'interruzione dei flussi alimentari in ingresso, ebbene anche in questo caso disgraziato la questione palestinese non sarebbe seppellita. Sarebbe invece ancor più legata alla questione di classe, all'oppressione della classe proletaria in Palestina e nell'area.

Dispersa nel mondo arabo, la fenice della Resistenza palestinese, come già accaduto altre volte, dopo la Nakba del 1948, dopo il Settembre Nero giordano, dopo Tell Al-Zatar, dopo Sabra e Chatila, dopo l'accordo affondato di Oslo, troverebbe un contesto più favorevole per aprirsi la strada verso l'unico indirizzo che può permetterle il suo riscatto nazionale: una rivoluzione sociale d'area che picconi lo Stato d'Israele, regoli i conti con le classi dirigenti arabo-islamiche, incapaci persino di attuare un embargo sul petrolio inviato ai Paesi occidentali, e instauri una repubblica sovietica fondata sulla fraterna convivenza di tutte le popolazioni lavoratrici senza distinzione di nazione e di religione.

Non tutto sta filando liscio per la guerra di Israele

E tuttavia non è detto che tutto sia destinato a filar liscio come l'olio per la borghesia israeliana e per l'imperialismo. Non è detto che vada così, perché nel composito fronte che Israele si trova ad affrontare si trovano i combattenti palestinesi, una popolazione palestinese che, suscitando la sorpresa e l'ammirazione di tutti gli "uomini di buona volontà", si sta opponendo alla fuga dalla Striscia di Gaza che il comitato di guerra israeliano vuole indurre, dei militanti Houthi che, quasi a mani nude, artigiano le navi container che riforniscono Israele o l'Europa e infine un Iran che, benché totalmente refrattario, per il suo programma antimperialista borghese di tipo khomeinista, a promuovere la scesa in campo dell'unica forza in grado di reggere lo scontro con la macchina da guerra sionista e occidentale, e cioè la forza della masse oppresse dell'area, non è disposto a piegare la testa, anche perché sostenuto da un Paese, la Cina, che sa che il corridoio che Israele sta tessendo anche con la guerra terroristica a Gaza è rivolto anche contro i suoi rifornimenti di petrolio e la sua proiezione verso lo strategico continente africano.

L'operazione di Israele a Gaza potrebbe quindi prolungarsi. E questo potrebbe avere ripercussioni così profonde nell'economia israeliana da riaprire le linee di frattura appena appena intraviste nel corso del 2023 nella mobilitazione contro la riforma giudiziaria.

Riflettiamo sui tre mesi di guerra ai Palestinesi di Gaza. Malgrado l'abissale sproporzione delle forze economiche e militari, malgrado l'assedio cui è sottoposta Gaza, Israele non è ancora riuscita a conquistarla interamente e comincia a risentire del peso della guerra. Ad oggi, ben 170 militari israeliani sono stati uccisi negli scontri a Gaza, pur se armati di carri Merkava, gigantesche Caterpillar-D9, elmetti ultramoderni, bombe BLU-109 da 500 chilogrammi, F-16, copertura logistica di due flotte con portaerei nucleari degli Stati Uniti e del sistema satellitare *yankee*. I riservisti richiamati alle armi, 300 mila, hanno abbandonato i loro posti di lavoro o le loro università e questo sta cominciando a far singhiozzare l'economia israeliana, soprattutto il settore trainante *hi-tech*, come risulta dai grafici pubblicati in un allarmato documento dell'organo ufficiale israeliano NSI. Per lo svolgimento delle operazioni militari sono state poi sfollate ben 200 mila persone dalle province vicine a Gaza e da quelle in prossimità del confine settentrionale verso il Libano, dove sono collocati impianti militari strategici e dove vi è l'importante porto di Haifa. L'interruzione del pendolarismo dei lavoratori palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania verso le aziende agricole e i cantieri israeliani (20 mila da Gaza e 100 mila dalla Cisgiordania), il rientro degli almeno 150 mila immigrati asiatici, il cui superfruttamento è uno dei

segreti del miracolo della "Nazione Start-Up", stanno creando difficoltà aggiuntive alla fluidità dell'economia e della circolazione delle merci in Israele.

Se l'economia israeliana ha finora retto, e mentre scriviamo sono passati solo 3 mesi dal 7 ottobre 2023, è perché la Banca d'Israele ha immesso 30 miliardi di dollari per sostenere lo shekel, ha ridotto il tasso di sconto, ha usato come garanzia le riserve (300 miliardi di dollari) accumulate nell'età dell'oro 1990-2020. È perché il governo Netanyahu ha usufruito degli aiuti militari d'emergenza di ben 14 miliardi di dollari rilasciati in fretta e furia all'unanimità dal Congresso statunitense, è stata rifornita con 260 cargo di armi e 60 navi da trasporto cariche di pallottole ed armi, tra cui le bombe da 500 chilogrammi che uccidono persone collocate a centinaia di metri. È perché finora una parte dello sporco lavoro è stato delegato alle flotte navali degli Stati Uniti e dell'Europa che stazionano nel Mar Mediterraneo e nel Mar Rosso, con l'Italia ben in vista.

Sono prezzi pesanti, anche se il gabinetto di guerra, nei suoi bollettini trionfalistici, sta cercando di minimizzarli.

Se Israele non dovesse realizzare i suoi obiettivi rapidamente e se la solidarietà internazionale con i Palestinesi si rafforzasse, allora lo scontro potrebbe prolungarsi e i problemi economici e sociali all'interno di Israele potrebbero moltiplicarsi. In una situazione del genere, l'iniziativa di stampo pacifista contro la politica terroristica verso i Palestinesi del governo israeliano svolta in questi mesi da piccoli nuclei di israeliani potrebbe incontrarsi con la percezione da parte di un settore della classe lavoratrice ebrea di Israele che la guerra a oltranza per terrorizzare e annichire la Resistenza dei Palestinesi non assicurerà la pace e il benessere cui aspira. In termini politici questo sentire, di per sé, sarebbe un "nulla", un nulla che, rimanendo tale, non avrebbe la forza di opporsi all'irregimentazione nella macchina da guerra sionista. Ma potrebbe essere anche l'inizio di un altro scenario, quello in cui la "semplice" opposizione proletaria all'estremismo del messianismo sionista comincia a risalire la catena, anello dopo anello, verso la contestazione del sionismo in sé. Lo scenario in cui, "svegliati" dalla volontà dei Dannati della Terra palestinesi di non piegarsi e sparire in silenzio, i lavoratori ebrei di Israele si potrebbero aprire alla fratellanza di classe con il mondo degli sfruttati arabi, persiani, curdi, turchi per una rivoluzione sociale d'area in cui sarà abbattuto lo Stato di Israele, negata ogni contrapposizione e discriminazione (razziale, religiosa, nazionale) e ci si potrà indirizzare verso la lotta internazionale per il comunismo.

In questo percorso un momento vitale è e sarà quello dell'appoggio incondizionato da parte degli sfruttati ebrei alla resistenza palestinese. In questo senso ci sembra significativo quello che, dall'interno della società israeliana, ha scritto sul *Palestine*

Chronicle il 10 ottobre 2023, l'israeliano, storico e militante antisionista, Ilan Pappè:

"È difficile mantenere la propria bussola morale quando la società a cui appartieni – sia i leader che i media – prende una posizione di superiorità morale e si aspetta che tu condivida la loro stessa furiosa collera con cui hanno reagito agli eventi di sabato scorso, 7 ottobre. C'è solo un modo per resistere alla tentazione di aderirvi: se a un certo punto della tua vita tu capisci – anche come cittadino ebreo di Israele – la natura coloniale del sionismo e fossi inorridito dalle sue politiche contro la popolazione indigena della Palestina.

"Se avete raggiunto questa consapevolezza, allora non esiterete, anche quando i messaggi velenosi dipingeranno i palestinesi come animali, o «animali umani». Queste stesse persone insistono nel descrivere ciò che è avvenuto sabato scorso come un «Olocausto», abusando così della memoria di una grande tragedia. Questi sentimenti vengono trasmessi, giorno e notte, sia dai media che dai politici israeliani.

"È questa bussola morale che ha portato me, e altri nella nostra società, a sostenere il popolo palestinese in ogni modo possibile; e questo ci permette, allo stesso tempo, di ammirare il coraggio dei combattenti palestinesi che hanno preso il controllo di una dozzina di basi militari, sconfiggendo l'esercito più forte del Medio Oriente. Inoltre, persone come me non possono non interrogarsi sul valore morale o strategico di alcune delle azioni che hanno accompagnato questa operazione.

"Poiché abbiamo sempre sostenuto la decolonizzazione della Palestina, sapevamo che più fosse continuata l'oppressione israeliana, meno probabile sarebbe stata «sterile» la lotta di liberazione – come è avvenuto in ogni giusta lotta per la liberazione in passato, in qualsiasi parte del mondo.

"Ciò non significa che non dovremmo tenere d'occhio il quadro generale, nemmeno per un minuto. Il quadro è quello di un popolo colonizzato che lotta per la sopravvivenza, in un momento in cui i suoi oppressori hanno eletto un governo, determinato ad accelerare la distruzione, di fatto l'eliminazione, del popolo palestinese – o anche la sua stessa rivendicazione di essere un popolo.

" Hamas doveva agire, e in fretta. È difficile dar voce a queste controargomentazioni perché i media e i politici occidentali hanno accettato il discorso e la narrazione israeliana, per quanto problematica fosse. Mi chiedo quanti di coloro che hanno deciso di vestire il Parlamento di Londra e la Torre Eiffel a Parigi con i colori della bandiera israeliana, capiscono veramente come questo gesto, apparentemente simbolico, viene interpretato in Israele."

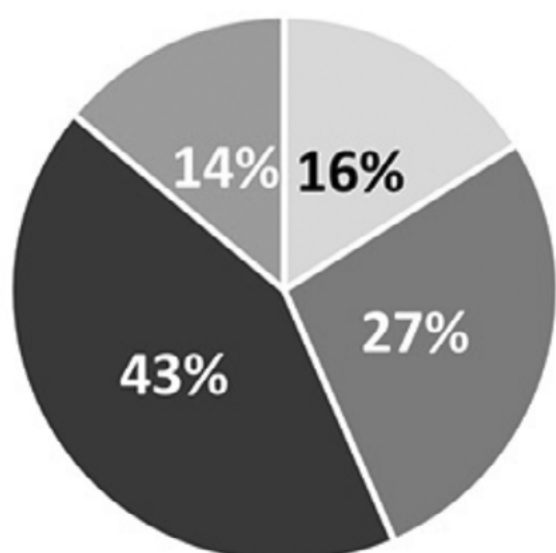
Note

Nota 1 - *Times of Israel*, 12 gennaio 2024, *Haaretz*, 1° febbraio 2024, *Haaretz* 2 febbraio 2024.

Nota 2 - *Middle East Monitor*, 24 gennaio 2023.

Over 80% of Israeli high-tech reported being affected by the situation

507 companies



- Unaffected
- Affected both in human and financial capital
- Affected only in human capital
- Affected only in financial capital

! عاشت "مسيرة العودة الكبرى" للشعب الفلسطيني في غزة والأمم المتحدة والمجتمع الدولي والاتحاد الأوروبي جزء من تلك الآلة القمع التي تحاول سحق الفلسطينيين!

النص الذي نشره أسفه هو منشور وزعته منظمنا في ربيع عام 2018، بمناسبة "مسيرة العودة الكبرى" "La « Grande Marcia de Ritorno » التي روجت لها منظمات المقاومة الفلسطينية .

ويشهد أن الصراع في فلسطين لا يبدأ من 7 أكتوبر 2023، كما تدعي حكومة إسرائيل وحُمتها الغربيين كذبا. ثم يسلط المنشور الضوء على عنصرين جعلتهما السنوات الخمس التي مرت منذ ذلك الحين في الهامش وأبرزهما الآن اتجار الصراع في غزة في خريف عام 2023 أكثر أهمية من أي وقت مضى. من ناحية، العلاقة بين نضال التحرير الوطني للشعب الفلسطيني والنضال المناهض للإمبريالية الذي تخوضه الجماهير العاملة في العالم العربي والإسلامي؛ ومن ناحية أخرى، فإن المنظور الوحيد، الماركسي الثوري، الذي هو القادر في رأينا على جعل النضال من أجل التحرير الوطني والاجتماعي للشعب الفلسطيني فعلا ويؤدي إلى النصر

نص النشر، 12 أبريل 2018

في الأسابيع الأخيرة، أخبر السكان الفلسطينيون في غزة العالم مرة أخرى أنهم لا يعتزمون الاستسلام لمعاملة سيئة الإبادة الزاحفة التي تتفادها إسرائيل .

في 30 آذار / مارس 2018 أطلقت فصيلات المقاومة الفلسطينية في غزة "مسيرة العودة الكبرى". منذ ذلك اليوم، تقف خمس جامعات دائمة في خمسة مواقع مختلفة أمام الجدار الأمني الذي بنته إسرائيل بينها وبين غزة. ومنذ ذلك الحين، كل يوم جمعة، أصبحت الحاميات الخمس للتصدي أساسا للمظاهرات الحاشدة التضاركية والنضالية

أطلقت دولة إسرائيل قنصتها، وطائراتها بدون طيار، وقذائفها، ومدافعها، وأنظمتها الإلكترونية ضد "مسيرة العودة الكبرى". منذ 30 آذار/مارس 2018، قُتل أكثر من 50 متظاهرا فلسطينيا وأصيب أكثر من 50 آخرين. 3000 متظاهر فلسطيني.

ولا تنوي تنظيمات المقاومة الفلسطينية في غزة الاستسلام. وهم مصممون على مواصلة "مسيرة العودة الكبرى" حتى 15 أيار/مايو 2018، والذي سيكون الذكرى السبعين لميلاد دولة إسرائيل. إنهم مصممون على التصدي بشدة لـ "الكثبة الكبرى" التي تشرها وسائل الإعلام الغربية والإسرائيلية، والتي بموجبها ولدت دولة إسرائيل في أرض غير مأهولة تقريبا، لتوفير ملجأ لشعب مضطهد وجعله يعيش في سلام مع شعوب المنطقة

هذه "الكثبة الكبرى" نغطي حقيقتين.

1 الأرض التي بنيت عليها إسرائيل كانت ولا تزال مأهولة بالشعب الفلسطيني، شعب من المزارعين والحرفيين والصيادين والعمال. لقد تم طرد هؤلاء من خلال الحروب الإبراهيمية، التي بدأت أولها في مايو قبل 70 عاما. في منطقة غزة الصغيرة وحدها يعيش (بالإضافة إلى 700 ألف من السكان التاريخيين) ما يصل إلى 1.2 مليون لاجئ فلسطيني من المنطقة التي ضمتها إسرائيل تدريجياً إلى حدودها في عام 1948 ثم في العقود التالية. وينتشر ملايين آخرون في لبنان وسوريا والأردن ودول عربية أخرى.

2 إن دولة إسرائيل المبنية في فلسطين لم تكن لديها، وليس لديها، مهمة ضمان أن يعيش سكانها اليهود في سلام مع شعوب المنطقة. لقد ولدت بناء على طلب من القوى الغربية والبرجوازية اليهودية، التي كتبت في حاجة إلى دركي للسيطرة على الشرق الأوسط وسرقة نفطه وعائلته بالتعاون المتواطئ مع الأرستقراطيات العربية الفاسدة. ولتفويض هذه العملية، تمكنت إسرائيل من استغلال يأس العديد من العمال اليهود الذين كانوا يتوقون إلى إنقاذ أنفسهم من الاضطهاد الذي تعرضوا له في أوروبا، سواء في البلدان النازية الفاشية أو الديمقراطية. إن السياسة التي تنتهجها إسرائيل ضد السكان الفلسطينيين في غزة هي دليل حي على هذا الدور التاريخي لإسرائيل.

بعد أن هيمنت على غزة من عام 1967 إلى عام 2005 في ظل نظام احتلال لا يرحم في محاولة (دون جدوى) لخلق نضال المقاومة الفلسطينية، قامت دولة إسرائيل، التي اضطرت إلى الانسحاب من غزة في عام 2005، بتشديد الحصار الشرس على غزة منذ عام 2008. علاوة على ذلك، منذ عام 2008، قامت القوات المسلحة الإسرائيلية بغزو قطاع غزة عدة مرات وضربته بتجديدات جماعية. في السنوات الأخيرة، وفي أعقاب التعاون بين مسرر السيسى وإسرائيل، أصبحت الحياة في غزة جحيما: محطة توليد الكهرباء بالكاد تعمل، ومياه الشرب والأدوية الأولية نادرة، وصيد الأسماك في مياه البحر الأبيض المتوسط انخفض إلى الحد الأدنى، وتسلط البناء يكاد يصاب بالشلل بسبب الحظر المفروض على مواد البناء... الهدف من هذه العجاة الرصاصية الرهيبة هو إسكات مسير الشعب الفلسطيني وقيادة هذا الشعب البطل إلى الإبادة البطيئة، التي في مقاومتها تجمع مقاومة المستغلين. في جميع أنحاء الشرق الأوسط ضد نظم الهيمنة الذي أسسه الغرب الديمقراطي هناك بعد الحرب العالمية الأولى.

تهدف "مسيرة العودة الكبرى" التي بدأت في 30 مارس 2018، إلى رفض "الدعوة" التي وجهتها إسرائيل ووكلائها الديمقراطيون للفلسطينيين للموت في صمت.

هذا فصل جديد في نضال الشعب الفلسطيني

ولا يجد أي مساعدة في الدول الأوروبية والاتحاد الأوروبي.

لا تتخذوا بلحتجالات الاتحاد الأوروبي ضد "المبالغات" في القمع الإسرائيلي ومنذ الدعم الكامل الذي تلقته إسرائيل من ترامب، حتى مع نقل السفارة الأمريكية من تل أبيب إلى القدس.

لن نعلم أي مساعدة من إيطاليا أو دول أوروبية أخرى، لأنها أيضا، إلى جانب الولايات المتحدة، كانت الداعين لميلاد دولة إسرائيل. إن تتمكن إيطاليا والدول الأوروبية الأخرى من تقديم أي مساعدة لأنها كانت ومازالت تروج لسياسة "شعبين ودولتين" التي فرضت على الفلسطينيين بموجب اتفاق أوسلو الكارثي والتي تقودهم إلى الاستسلام. الإبادة البطيئة في البقوتوستانت التي تسيطر عليها القوات المسلحة الإسرائيلية.

إن تنهض الاتحاد الأوروبي مع سياسات ترامب وإسرائيل تعليه فقط رغبة بروكسل في تحويل الشرق الأوسط إلى فناء خلفي خاص بها، وإعادة ترسيخ السلام الإمبريالية التقليدية على الشعوب المستغلة والمضطهدة في المنطقة، من لبنان إلى فلسطين إلى إيران وأفغانستان.

ولا يمكن لـ "مسيرة العودة الكبرى" أن تجد حلفاء لها إلا بين المستغلين في الشرق الأوسط وعلى رأسهم العمال والمضطهدين في لبنان وسوريا وإيران، الذين يقتلون في هذه الأسابيع نفسها ضد المخالب التي يحركها الغرب والإسرائيليون. آلة الحرب تنقلب على بلدانهم. ومن بين الشرق أوسطيين المستغلين المهتمين بشكل موضوعي بالقتال إلى جانب الفلسطينيين، هناك أيضا البروليتاريا اليهودية في إسرائيل، ومن وجهة النظر هذه، الشقوق الصغيرة (في الوقت الحالي) التي يشكلها تصميم الفلسطينيين والسياسات الاجتماعية التقييدية للحكومة الإسرائيلية لقد بدأت تنفتح في ظل التماسك التقليدي وغير الطبيعي القائم بين الطبقة الحاكمة الإسرائيلية واليهود المستغلين.

إن العائق الذي يحول دون تعزيز النضال الفلسطيني وتطوير التلخي الطبقي في الشرق الأوسط هو موقف العمال الإيطاليين والأوروبيين والغربيين: إنه صمت الأخير في مواجهة سياسة إسرائيل وفي مواجهة الاحتلال الإسرائيلي. والعنوان الموجه من الغرب وإسرائيل تجاه سوريا؛ إنه الوهم المتواطئ للعمال الغربيين بأنهم يستطيعون الحصول على بعض المزايا من الهيمنة التي يمارسها الغرب وإسرائيل على الفلسطينيين والمستغلين في الشرق الأوسط؛ إنه ضعف إدانة الدور الفعال الذي تلعبه إيطاليا والاتحاد الأوروبي ضد النضال الفلسطيني، والذي يشكل خروج الجولة الإيطالية للدراجات الهوائية Giro d'Italia من القدس دليلاً آخر عليه؛ إنها مسعوبة تجنيز الفكرة الكبيرة، حتى لدى أقلية بروليتارية عربية صغيرة، بأن المعارضة للسياسات الموجهة من قبل الاتحاد الأوروبي والحكومة الإيطالية ضد العمال "هنا" لا يمكن فصلها عن الدعم غير المشروط للمقاومة التي لا تقهر للجماهير البروليتارية ونساء محرومات من الشرق الأوسط!

Long live the "Great March of Return" of the Palestinian people of Gaza! The UN, the international community and the European Union are part of the of the machine of oppression that tries to crush the Palestinians!

The text that we publish below is a leaflet distributed by our organization in the spring of 2018, on the occasion of the "Great March of Return" promoted by the Palestinian Resistance organizations.

It testifies that the clash in Palestine does not begin at all on October 7, 2023, as the government of Israel and those of its Western protectors falsely claim. The leaflet then highlights two elements that the five years that have passed since then and the ongoing clash in Gaza in this autumn 2023 have made more relevant than ever: on the one hand, the connection between the national liberation struggle of the Palestinian people and the anti-imperialist struggle of the working masses of the Arab and Muslim world; On the other hand, the only perspective, the revolutionary Marxist one, which in our opinion is capable of making the struggle for the national and social redemption of the Palestinian people effective and leading to victory.

Below is the text of the leaflet that we have distributed in thousands of copies, also in Arabic.

Text of the flyer, 12 April 2018

In recent weeks, the Palestinian population of Gaza has once again told the whole world that it does not intend to resign itself to Israel's policy of creeping extermination.

On March 30, 2018, Palestinian resistance organizations in Gaza launched the "Great March of Return". Since that day, five permanent garrisons have been standing in five different locations in front of the security fence that Israel has built between itself and Gaza. Since then, every Friday, the five presidia have become the base for participatory and combative mass demonstrations.

The State of Israel has launched its snipers, drones, bombers, cannons, electronic systems against the "Great March of Return": since March 30, 2018, more than 50 Palestinian protesters have been murdered and more than 3000 Palestinian protesters injured.

The Palestinian resistance organizations in Gaza do not intend to give up. They are determined to continue with the "Great March of Return" until May 15, 2018, when the 70th anniversary of the birth of the State of Israel will occur. They are determined to give a hard time to the "Big Lie" spread by the Western and Israeli media, according to which the State of Israel was born in an almost uninhabited land, to give a refuge to a persecuted people and make them live in peace with the peoples of the region.

This "Big Lie" covers two truths.

1) The land on which Israel was built was and is inhabited by the Palestinian people, a people of peasants, artisans, fishermen, laborers, and workers. These people have been driven out in terrorist wars, the first of which began in May 70 years ago. In the small territory of Gaza alone, in addition to the 700,000 historical residents, as many as 1.2 million Palestinian refugees live (in addition to the 700,000 historical residents) from the territory that Israel progressively incorporated into its borders in 1948 and then in the following decades. Millions more are scattered across Lebanon, Syria, Jordan and other Arab countries.

2) The State of Israel built in Palestine did not and does not have the task of making its Jewish inhabitants live in peace with the peoples of the area. It was born at the behest of the Western powers and the Jewish bourgeoisie, who needed a gendarme to dominate the Middle East and to rob its oil and labor with the complicit collaboration of the corrupt Arab aristocracies. To carry out this operation, Israel has managed to exploit the desperation of many Jewish workers eager to escape persecution in Europe, both in Nazi-fascist and democratic countries. Israel's policy against the Palestinian population of Gaza is living proof of Israel's historic role.

After dominating Gaza from 1967 to 2005 with a ruthless occupation regime to try (in vain) to stifle the Palestinian resistance struggle, the State of Israel, forced to withdraw from Gaza in 2005, has tightened a fierce embargo around Gaza since 2008. Since 2008, the Israeli armed forces have repeatedly invaded the Gaza Strip or hit it with mass bombings. In recent years, also as a result of the collaboration between Al Sisi's Egypt and Israel, life in Gaza has become hell: the power plant is barely functioning, drinking water and primary medicines are scarce, fishing in the waters of the Mediterranean is reduced to a flicker, construction activity is almost paralyzed by the embargo on building materials... The aim of this terrible pall of lead is to silence the fate of the Palestinian people and to lead to the slow extermination of this heroic people, whose resistance sums up the resistance of the exploited throughout the Middle East against the system of domination that the democratic West established there after the First World War.

The "Great March of Return" that began on March 30, 2018, is intended to reject the "invitation" issued to the Palestinians by Israel and its democratic proxies to die in silence.

This new chapter in the struggle of the Palestinian people it cannot find any help in the European states and in the European Union.

Don't be fooled by the European Union's protests against the "exaggerations" of Israeli repression and against the full support Israel has received from Trump, including with the move of the U.S. embassy from Tel Aviv to Jerusalem.

No help will come from Italy and other European countries because they too, together with the United States, were the godfathers of the birth of the State of Israel. No help will come from Italy and other European countries because they too have been and are the promoters of the "Two Peoples, Two States" policy that was imposed on the Palestinians with the catastrophic Oslo agreement and that is leading them to the slow extermination in Bantustans controlled by the armed forces of Israel.

The contrast of the European Union with the policies of Trump and Israel is dictated only by the desire on the part of Brussels to turn the Middle East into its own backyard, reconsolidating through a more cunning and apparently pacifist strategy the traditional imperialist chains on the exploited and oppressed peoples of the area, from Lebanon to Palestine to Iran and Afghanistan.

The "Great March of Return" can find its allies only among the exploited of the Middle East, first and foremost among the workers and oppressed of Lebanon, Syria, and Iran who, in these very weeks, are in the field against the claws that the Western and Israeli war machine is turning against their countries. Among the exploited Middle Easterners objectively interested in fighting alongside the Palestinians there are also the Jewish proletarians of Israel and, from this point of view, the (for now) tiny cracks that the determination of the Palestinians and the restrictive social policies of the Israeli government have begun to open in the traditional and unnatural compacting existing between the Israeli ruling class and the exploited Jews are of great importance.

The obstacle that most opposes the strengthening of the Palestinian struggle and the development of class fraternization in the Middle East is the attitude of Italian, European and Western workers: it is the silence of the latter in the face of Israel's policy and in the face of the aggression directed by the West and Israel towards Syria; it is the complicit illusion of Western workers that they can take advantage of the domination exercised by the West and Israel over the Palestinians and the exploited of the Middle East; it is the weakness of the denunciation of the effective role played by Italy and the EU against the Palestinian struggle, of which the start of the Giro d'Italia in Jerusalem is yet another proof; it is the difficulty of rooting even in a small Western proletarian minority the intuition that opposition to the policies directed by the EU and the Italian government against the workers of "here" cannot be separated from the unconditional support of the indomitable resistance of the proletarian and dispossessed masses of the Middle East!

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è un volantino diffuso dalla nostra organizzazione nella primavera del 2018, in occasione della "Grande Marcia del Ritorno" promossa dalle organizzazioni della Resistenza palestinese.

Esso testimonia che lo scontro in Palestina non comincia affatto il 7 ottobre 2023, come sostengono (mentendo) il governo di Israele e quelli dei suoi protettori occidentali. Il volantino mette poi in luce due elementi che i cinque anni trascorsi da allora e lo scontro in corso a Gaza in questo autunno 2023 hanno reso più attuali che mai: da un lato, la connessione esistente tra la lotta di liberazione nazionale del popolo palestinese e la lotta antimperialista delle masse lavoratrici del mondo arabo e musulmano; dall'altro lato, l'unica prospettiva, quella marxista rivoluzionaria, che a nostro avviso è in grado di rendere efficace e guidare fino alla vittoria la lotta per il riscatto nazionale e sociale del popolo palestinese. (La traduzione italiana è disponibile sul nostro sito.)

Medio Oriente

La nascita e la natura colonialista dello Stato d'Israele

**Per ostacolare la maturazione politica delle iniziative che si stanno svolgendo in Occidente in solidarietà con il popolo palestinese, fior di commentatori e storici, di destra e di sinistra, si sono peritati di precisare che la nascita di Israele non si può ricondurre a un episodio del colonialismo. “Ma come si può pensare di attribuire a Israele una natura coloniale, sia pure specifica?”, hanno obiettato. “Israele è nato come rifugio degli Ebrei perseguitati dal nazi-fascismo in Europa. Per nascere ha dovuto sostenere una guerra contro la maggiore potenza coloniale dell’epoca, quella britannica, e per di più lo ha fatto contando sull’aiuto dell’Urss di Stalin...”
Questi tre fatti sono incontrovertibili, ma se, anziché staccarli dal contesto in cui si produssero, ve li si inserisce, essi conducono alla conferma della tesi che questi pozzi di ignoranza e/o di servilismo vogliono negare.**

Anche secondo noi, lo Stato di Israele non sarebbe nato se, tra l’inizio e la metà del XX secolo centinaia di migliaia di Ebrei dell’Europa centro-orientale non avessero cercato in Palestina un rifugio dalle persecuzioni che (in Europa e non nel mondo arabo o musulmano!) si accanirono contro di loro. Non era tuttavia inevitabile che queste persecuzioni conducessero alla vittoria del programma sionista e alla costituzione di Israele. Anzi: fino all’avvento del nazismo e soprattutto fino alla Seconda guerra mondiale, per affrontare l’insicurezza economica e le vessazioni antisemite che le affliggevano, le popolazioni ebraiche dell’Europa centro-orientale non si rivolgevano al sionismo ma ad altre due prospettive: l’emigrazione verso i Paesi capitalistici avanzati e il comunismo. Poiché di solito si dedica scarsa attenzione a questo aspetto decisivo della cosiddetta “questione ebraica” e soprattutto al ruolo svolto dalla seconda prospettiva, ci soffermiamo su di esso prima di arrivare a discutere lo scontro che tra il 1945 e il 1948 portò alla fondazione di Israele.

Una delle nazioni più oppresse

Nel 1880 la popolazione ebraica mondiale ammontava a 8 milioni. Ben 6 milioni di ebrei erano concentrati entro l’Impero zarista, nei territori delle odierne Polonia, Lituania, Ucraina e Bielorussia (nota 1). Mentre gli ebrei dell’Europa centro-occidentale erano poco numerosi (un milione), godevano degli stessi diritti degli altri cittadini dello Stato di residenza, appartenevano in maggioranza a strati sociali benestanti (professionisti, scienziati, tecnici, artisti, industriali, banchieri, commercianti, quadri delle aziende capitalistiche) che stavano progressivamente assimilandosi nelle società in cui vivevano, gli ebrei che risiedevano nell’Impero russo formavano una delle nazioni più oppresse nella prigione di popoli costituita dall’impero dello zar.

Essi erano obbligati a risiedere nei governatorati occidentali dell’impero,

non potevano possedere la terra se non a certe limitate condizioni, non potevano ricoprire incarichi statali, potevano accedere solo parzialmente alle università del territorio in cui erano obbligati a risiedere e ancor meno a quelle principali della Russia (a Mosca o Pietrogrado). Tra loro vi erano anche industriali, banchieri, commercianti facoltosi, ma la maggioranza era composta da artigiani poveri, dipendenti da un mercante-imprenditore di solito ebreo, e da operai, costretti, anche quando impiegati da padroni ebrei, a orari lunghissimi e a misere paghe. A queste tremende condizioni si aggiungevano i pogrom compiuti dai ceti medi, dai contadini e anche dagli operai russi, ucraini, lituani e polacchi su istigazione delle formazioni di estrema destra come i Centoneri e degli agenti di polizia.

Tra le risposte messe in campo dalla popolazione lavoratrice ebraica contro questa tragica situazione il sionismo era nettamente minoritario.

Una parte degli Ebrei “sceglieva” di partire per la Germania, la Francia, l’Inghilterra e soprattutto per gli Stati Uniti. Dal 1880 al 1920 emigrarono negli Stati Uniti 2,8 milioni di Ebrei e vi costituirono, concentrandosi a New York e nella East Cost, la più consistente popolazione ebraica dopo quella dell’Europa orientale. Gli emigrati, in genere, riuscivano a migliorare la loro condizione economica, divenendo salariati o conquistandosi una posizione economica intermedia nel campo del commercio o dell’imprenditoria o della cultura. Ben presto però lo spettro dell’antisemitismo rinacque anche a Parigi, a Vienna, a Monaco. E rinacque a danno non solo dei nuovi arrivati ma anche dei cittadini ebrei o di ascendenza ebraica di fatto assimilati o in via di assimilazione che risiedevano da decenni nei Paesi dell’Europa occidentale.

Come mostrò l’affaire Dreyfus in Francia (1894), questo cancro nasceva da spinte sociali diverse da quelle che lo avevano alimentato nel Medioevo e tutte ancorate alla modernità capitalistica: all’invidia dei ceti medi autoctoni, che vedevano nei “nuovi arrivati” dei concorrenti nel campo del commercio e delle professioni; alla preoccupazione dei capitalisti (anche ebrei!) e dei governi per la relativamente alta adesione dei lavoratori ebrei al movimento socialista; alla tentazione di settori della classe dirigente di additare nell’Ebreo il responsabile dei mali sociali generati dallo sviluppo capitalistico.

La “soluzione” dell’emigrazione non era dunque una vera soluzione, tanto più che dal 1920 la borghesia statunitense, per tutelare i suoi interessi capitalistici, ritenne opportuno limitare drasticamente e poi bloccare l’immigrazione dall’Europa, anche quella degli ebrei.

La “soluzione” marxista

L’altra prospettiva, intrecciata con quella dell’emigrazione, con cui gli Ebrei dell’Impero zarista cercarono di contrastare la condizione di oppressione in cui vivevano fu quella comunista, che fino alla Prima guerra mondiale era chiamata con il nome di socialdemocratica. Essa si basava sui seguenti assi.

1) Si rigettava l’idea che l’antisemitismo fosse il frutto di un’insanabile frattura (genetica o culturale o psicologica) tra gli Ebrei e i cosiddetti Gentili. Esso era invece ricondotto a cause sociali modificabili, agli interessi della nascente borghesia russa, polacca ed ucraina di penalizzare i ceti medi ebrei, alla volontà dell’aristocrazia zarista e della monarchia di dirottare contro l’elemento ebreo il malessere dei contadini poveri e del proletariato non ebreo generato dalla macchina di oppressione zarista e dallo sviluppo capitalistico che stava investendo l’impero russo.

2) Queste cause potevano essere distrutte distruggendo lo zarismo, distruggendo la sua base economica, la grande proprietà terriera, instaurando nei territori dell’Impero zarista una repubblica o più repubbliche in cui sarebbe stata respinta ogni discriminazione a carattere religioso, nazionale e razziale, e garantita la libera organizzazione sindacale e politica dei lavoratori.

3) La lotta contro l’antisemitismo era un tassello fondamentale di questa lotta per abbattere lo zarismo ed essa doveva essere condotta non solo a parole ma con iniziative militanti, con denunce, mobilitazioni, formazione di squadre di autodifesa e interventi politici specifici sia tra i lavoratori ebrei che tra i lavoratori russi, polacchi, ucraini talvolta attratti dai veleni razzisti contro gli Ebrei.

4) L’abbattimento dello zarismo sarebbe stato un passaggio di lotta per conquistare le condizioni ottimali per unificare i lavoratori dell’Impero zarista al di sopra delle divisioni regionali, nazionali e religiose con cui li stava frammentando la società borghese, per congiungerli alla lotta dei lavoratori degli altri Paesi in vista di una comune rivoluzione sociale finalizzata ad eliminare la proprietà privata, a usare le forze produttive in comune per il bene dell’umanità e, su questa base, a raggiungere la vera Terra Promessa del comunismo internazionalistico e della fratellanza universale.

Pur se nella realizzazione di questo programma di vasto respiro le principali correnti della socialdemocrazia dell’impero zarista (il menscevismo, il bolscevismo e il bundismo) si differenziarono in aspetti teorici, politici e organizzativi non marginali, tutti e tre questi raggruppamenti, in un primo periodo insieme e poi separatamente, puntarono a superare l’antisemitismo

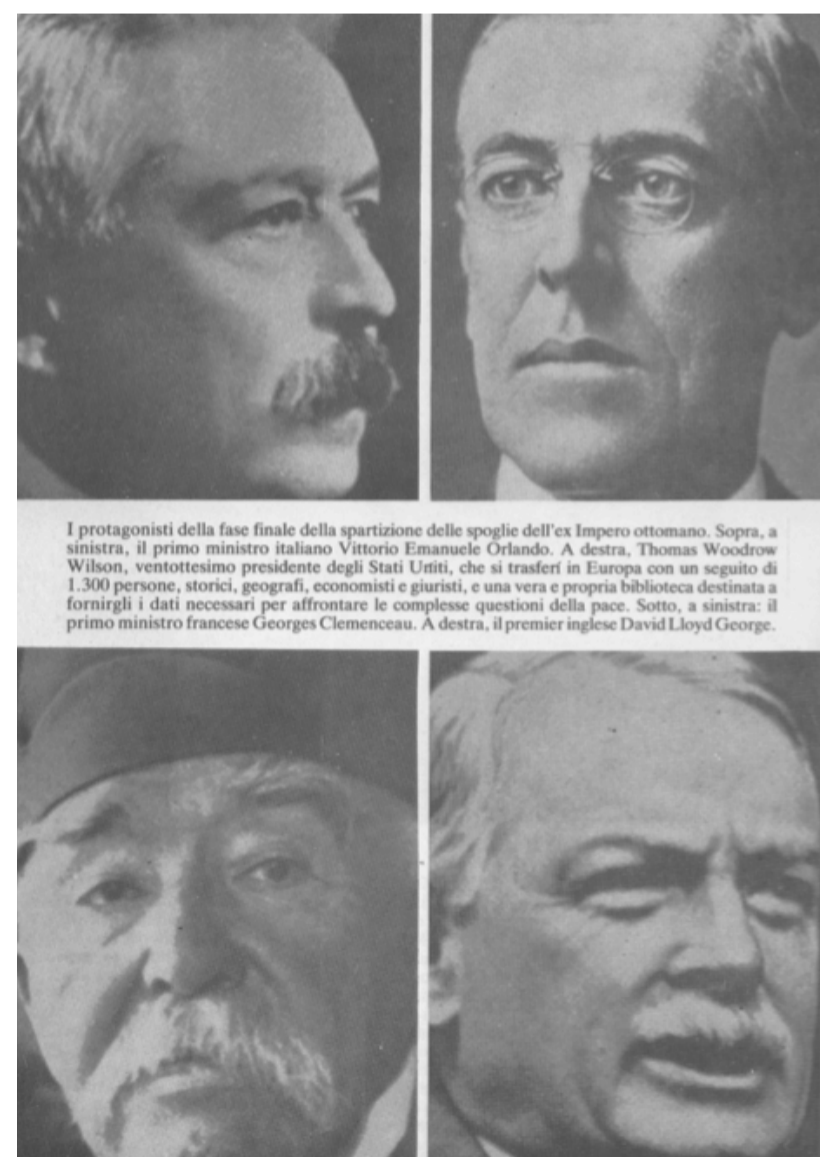
nel quadro di una rigenerazione sociale all’interno del territorio dell’impero russo e al livello planetario, legando il processo di liberazione nazionale a quello di liberazione sociale mirante ad affossare la proprietà privata capitalistica, le contrapposizioni nazionali da essa alimentate e ad affratellare le varie nazioni in un’umanità nuova.

Che non si trattasse di parole e di sogni, lo si vide con la vittoria dei bolscevichi nell’Ottobre 1917. Il potere sovietico confermò l’abolizione dei 650 provvedimenti che limitavano i diritti degli Ebrei nelle varie sfere della vita sociale e pubblica già denunciati dalla rivoluzione di Febbraio, lanciò una propaganda incessante contro l’antisemitismo, istituì un’apposita sezione ebraica del Partito bolscevico (la Yevseksiya) per un intervento specifico in lingua yiddish tra i lavoratori ebrei, garantì lo sviluppo della vita culturale della minoranza ebraica, permise, anche dopo l’instaurazione della dittatura

monopartitica, l’esistenza di partiti socialisti ebrei non allineati alle direttive bolsceviche.

Dovrebbe far riflettere che, nello stesso tempo, i beniamini delle potenze occidentali (quelle che, come vedremo in seguito, stavano patrocinando il sionismo in Palestina) e cioè gli eserciti Bianchi che cercavano di schiacciare la rivoluzione bolscevica e che accerchiavano la cittadella rossa dalla Siberia, dall’Ucraina e dal Mar Baltico, avevano tra i loro principali mezzi di lotta i pogrom e le campagne d’odio contro gli Ebrei. Gli esponenti di uno dei gruppi ucraini aggregati ai Bianchi, la Rada di Petljura, uno degli eroi celebrati dall’odierno governo Zelensky così caro a Israele e alle democrazie filo-israeliane occidentali, erano soliti affermare che l’antisemitismo era il loro principale strumento di propaganda e contro di esso non

Segue a pag. 19



I protagonisti della fase finale della spartizione delle spoglie dell’ex Impero ottomano. Sopra, a sinistra, il primo ministro italiano Vittorio Emanuele Orlando. A destra, Thomas Woodrow Wilson, ventottesimo presidente degli Stati Uniti, che si trasferì in Europa con un seguito di 1.300 persone, storici, geografi, economisti e giuristi, e una vera e propria biblioteca destinata a fornirgli i dati necessari per affrontare le complesse questioni della pace. Sotto, a sinistra: il primo ministro francese Georges Clemenceau. A destra, il premier inglese David Lloyd George.

La foto è tratta da Filippo Gaja, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis Editore, Milano, 1991

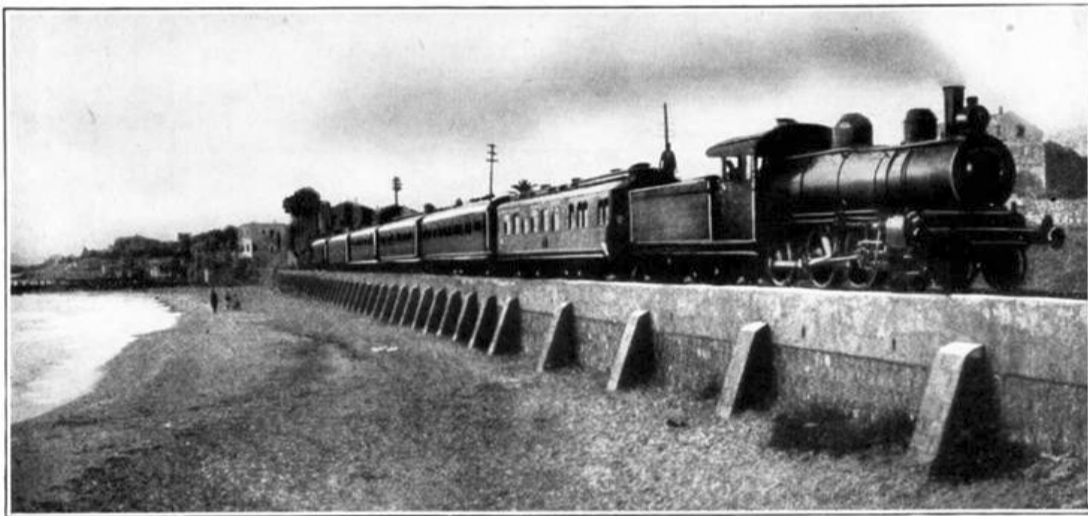
Note

Nota 1) Le statistiche che abbiamo consultato presentano cifre differenti, che risentono in parte del criterio scelto per definire l’appartenenza alla popolazione ebraica. Una stima media fornisce i seguenti valori. Nel 1880 vi erano nel mondo 8 milioni di ebrei e 6 risiedevano nell’ex-impero zarista. Nel 1900 gli Ebrei erano 11 milioni: 9 milioni risiedevano in Europa orientale e 1,5 milioni negli Stati Uniti. Nel 1933 gli Ebrei erano 15 milioni, il 60% viveva in Europa, il 25% negli Stati Uniti. Nel 2020 gli Ebrei nel mondo erano 19 milioni: 7 milioni abitavano in Israele, 9 milioni negli Stati Uniti, il restante gruppo era ripartito in vari Paesi occidentali.

Palestine Railways

RAPID AND COMFORTABLE
TRAVELLING FACILITIES TO
ALL PARTS OF PALESTINE
WITH CONNECTIONS TO:
EGYPT, SYRIA, TRANSJORDANIA

Equipped with modern Passenger Coaches,
Sleeping & Dining Cars, Day and Night Saloons.
Luxurious Tourist Trains specially arranged.



Train leaving Haifa for Egypt.

REGULAR DAILY SERVICE TO AND FROM EGYPT AND THE SUDAN.
DIRECT AND QUICKEST ROUTE TO DAMASCUS, BEYROUT, BAALBEK,
ALEPPO, AND TRANSJORDANIA, FOR AMMAN AND PETRA.

Sleeping and Dining Car Service on all Main Line Trains.

For all Particulars (Time Tables, Rates, &c.) apply to :

Superintendent of the Line, HAIFA STATION,
or to the leading Tourist Agencies.

Egypt 1922

Guarda, guarda: una ferrovia in Palestina all'inizio del XX secolo...

Ma come, la propaganda ufficiale occidentale non ci racconta di una terra disabitata, di un deserto?

Segue da pag. 18

c'era bolscevismo che tenesse. L'ammiraglio Kolciak, altro beniamino degli Stati Uniti di Wilson (quello dei 14 punti sulla cosiddetta libertà dei popoli!) e delle democrazie europee di ieri e di oggi, si rivolgeva ai soldati dell'Armata Rossa, per spingerli alla rivolta contro il potere sovietico, affermando: "Svegliati, popolo russo, prendi il tuo bastone e colpisci la canaglia giudea che rovina la Russia, i Trotskij e i Martov".

Il 25 luglio 1918, il Consiglio dei Commissari del Popolo, su proposta di Lenin, approvò una dichiarazione sulle misure per estirpare le radici del movimento antisemita che conteneva il passaggio seguente: "I controrivoluzionari conducono in numerose città e particolarmente nella zona del fronte una enorme agitazione che ha provocato degli eccessi sul piano locale contro la popolazione lavoratrice ebraica. La borghesia controrivoluzionaria [al servizio delle potenze occidentali, n.n.] raccoglie nelle sue mani l'arma che è caduta dalle mani dello zar. [...] Nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica di Russia, dove è stato proclamato il principio dell'autodeterminazione delle masse

lavoratrici di tutti i popoli, non c'è posto per l'oppressione nazionale. Il borghese ebreo non è nostro nemico in quanto ebreo ma in quanto borghese. L'operaio ebreo è nostro fratello. Ogni incitamento all'odio contro una qualsiasi nazione è inammissibile, criminale e vergognoso. Il Consiglio dei Commissari del Popolo considera che il movimento antisemita e i pogrom antiebraici rappresentano un pericolo mortale per la causa della rivoluzione degli operai e dei contadini e fa appello al popolo lavoratore della Russia socialista affinché lotti con tutte le sue forze contro questo morbo."

Gli atteggiamenti e le azioni antisemite che furono compiute da alcuni reparti dell'Armata Rossa, in gran parte formati da gruppi che avevano in passato militato negli eserciti Bianchi, furono severamente repressi.

Nel marzo 1919, mentre veniva fondata la Terza Internazionale per congiungere dietro la bandiera del comunismo il triplo fronte dell'Ottobre Rosso in Russia, delle lotte proletarie in Europa centro-occidentale e dei moti antimperialisti in Oriente, Lenin fece incidere 9 dischi per propagandare questa prospettiva. Il nono disco tornava a tuonare con vigore contro i pogrom.

L'altissima adesione della popolazione ebraica alle repubbliche sovietiche (nota 2), la loro relativamente elevata partecipazione alle istituzioni sovietiche e al partito bolscevico, l'alto numero dei matrimoni misti, la crescente mescolanza con le altre componenti nazionali della popolazione lavoratrice dello Stato dei Soviet mostrarono che l'oppressione nazionale non era un dato inestirpabile e che il suo superamento richiedeva "solo" un cambiamento nelle basi economiche e politiche della vita sociale (nota 3).

Completamente diversa da quella comunista era la risposta all'oppressione nazionale subita dalle popolazioni ebraiche proposta dal sionismo. Questa risposta, che fu contrastata con intransigenza da tutte le correnti della socialdemocrazia dell'Impero zarista e poi, dopo l'Ottobre, dall'Internazionale Comunista, ebbe un'incidenza ristrettissima tra la popolazione ebraica fino agli anni Trenta. Poiché anche sul programma e sull'azione politica del sionismo politico circolano leggende, mezze verità al servizio di menzogne integrali e agiografie, è utile fornire qualche informazione preliminare.

Colonialismo da insediamento

Il sionismo invitava gli Ebrei a non impegnarsi per cambiare la situazione (ritenuta immutabile) dei Paesi in cui abitavano, proponeva loro in alternativa di lasciare questi Paesi, di confluire in Palestina e di costituirvi uno Stato ebraico capace di offrire un muro protettivo alla (presunta) ineliminabilità dell'ostilità dei Gentili. La base economica della costruzione di questo Stato avrebbe dovuto essere la formazione di una moderna struttura capitalistica nazionale, attraverso la quale inserirsi nel e partecipare al mercato mondiale. Per realizzare questo programma, per il quale vennero fondate apposite istituzioni politiche ed economiche, tra cui la World Zionist Organization, il sionismo puntava su un colonialismo da insediamento sorretto dalla forza lavoro dei proletari ebrei, dai finanziamenti erogati dagli esponenti ebrei delle borghesie occidentali e dalla protezione di una grande Potenza.

Secondo i suoi fautori, questo programma avrebbe assicurato sicuri benefici a tutti i protagonisti dell'impresa sionista: ai lavoratori ebrei, perché li avrebbe sottratti alle persecuzioni antisemite, avrebbe offerto loro in Palestina un lavoro tutelato in un'azienda agricola, in un'industria o nei servizi e poi l'opportunità di salire verso gradini sociali più elevati; alle borghesie occidentali, compresi i suoi esponenti ebrei, perché avrebbe portato via dall'Europa il pericoloso serbatoio di militanti e quadri socialisti costituito dalle masse lavoratrici e dall'intelligenza ebraica, le avrebbe irretite nel "nazionalismo sionista" e messe in concorrenza sul mercato mondiale con i lavoratori degli altri Paesi; agli esponenti borghesi ebrei dei Paesi occidentali, perché con la riduzione della popolazione ebraica immigrata avrebbero visto assopirsi le campagne antisemite che penalizzavano anche i loro affari e la loro vita sociale; alla grande potenza che avesse accolto la richiesta di aiuto lanciata dal sionismo, perché essa avrebbe avuto nello Stato sionista un sicuro puntello nella spartizione, che sembrava prossima, del Medio Oriente (in quell'epoca formalmente sotto il controllo dell'Impero ottomano ma già sotto l'orbita delle potenze occidentali) tra l'impero zarista, la Francia, la Germania e il Regno Unito.

Il sionismo non intendeva, quindi, modificare le basi sociali che alimentavano l'antisemitismo in Europa e che affondavano le loro radici nella contrapposizione e nella gerarchizzazione delle nazioni causata dallo sviluppo capitalistico. Il sionismo voleva invece inserire il popolo ebreo in questa giungla del mercato mondiale come attore protagonista al pari dei popoli europei che lo avevano già fatto. Gli odi nazionali, dice in sostanza Herzl nel suo manifesto *Lo Stato ebraico*, sono inestirpabili: noi non intendiamo superarli, non vogliamo partecipare alla promozione di un futuro in cui la specie umana sarà una e fraterna. Noi vogliamo partecipare allo scontro tra le nazioni che caratterizza il mercato capitalistico mondiale, ci riconosciamo in esso come un *non plus ultra* di civiltà. Vogliamo solo farlo protetti, in quanto ebrei, da uno Stato, come è già avvenuto per le altre nazioni europee. E poiché in Europa non c'è più spazio per costituire questo Stato, puntiamo a fondarlo in una regione in cui i popoli che la abitano ancora non sono giunti a questo stadio di sviluppo storico e sono quindi "conquistabili". Non solo: poiché, considerando il funzionamento della giungla capitalistica nell'epoca storica in cui viviamo, non abbiamo la forza come ebrei, da soli, di appropriarci di un simile "focolare", invociamo l'alleanza con una grande potenza, nel suo e nel nostro interesse, giocando sulle sue mire di penetrazione in Medio Oriente ai danni dell'Impero ottomano.

Come si fa a non qualificare colonialista un simile programma?

La sua attuazione decollò quando una di queste potenze, l'Impero britannico, alla fine della Prima guerra mondiale, individuò nel sionismo uno degli strumenti per assicurarsi

il controllo dell'intero Medioriente. La regione era diventata ancor più strategica di quanto lo fosse stata prima della Grande guerra: non vi era solo il Canale di Suez, arteria vitale per il controllo degli imperi coloniali europei in India, in Indonesia, in Indocina e in Cina; vi era stato da poco scoperto il petrolio, la materia prima strategica per le corazzate di nuova generazione, più veloci e potenti di quelle tradizionali a carbone, per l'industria dell'auto e la petrolchimica, i due nuovi settori economici che stavano diventando i settori trainanti della nuova epoca imperialistica dello sviluppo capitalistico.

Al termine della Prima guerra mondiale, sconfitta la Turchia, il Regno Unito controllava militarmente il Medioriente con un milione di soldati, ma non poteva esercitare il suo dominio a lungo con questo mezzo. Non bastavano più neanche i tradizionali puntelli costituiti dal protettorato sull'Egitto e dai trattati con le petromonarchie del Golfo imposti dall'*Union Jack* nel corso dell'Ottocento. Non bastavano più perché nel frattempo nel mondo arabo e musulmano aveva cominciato a muovere i primi passi un movimento nazionalista, la cui ala democratica e rivoluzionaria rivendicava il ribaltamento del dominio delle tradizionali classi agrarie e mercantili locali, rigettava le mire delle potenze occidentali e propugnava la fondazione di uno Stato unitario, dall'Eufrate al Nilo, per mettere a frutto le risorse dell'area e farne la base per un ricco Stato capitalistico, al pari di quelli europei. Non bastasse tutto ciò, l'ala rivoluzionaria di questo movimento aveva addirittura contatti con l'Internazionale comunista.

È vero, si dissero al *Foreign Office* e al Ministero delle Colonie di Londra, il movimento risorgimentale arabo è ancora debole, ma meglio prevenire che curare. La ricetta trovata fu l'adattamento di quella già sperimentata da secoli in India e poi in Cina: si fece leva su ogni aspetto della vita economica e sociale dell'area per alimentare i contrasti tra le popolazioni turche, arabe, curde, iraniane, greche; il Medio Oriente venne diviso in staterelli, la direzione di alcuni di essi fu assegnata ad alcune case aristocratiche locali in cambio della loro fedeltà; una parte dell'area, quella a cavallo tra il Canale di Suez e i pozzi di petrolio iracheni, fu assunta direttamente dal Regno Unito sotto forma di Mandato benedetto dalla Società delle Nazioni e dalle potenze vincitrici della Grande Guerra, Italia nel mazzo.

La formazione del focolare ebraico fu un ingrediente di questa ricetta, legittimato dal trattato internazionale del Mandato, che recepiva, aggravandone le tesi a sfavore dei Palestinesi, la dichiarazione Balfour. Servì, esattamente come aveva scritto Herzl, come

Segue a pag. 20

Note

Nota 2) Con l'ovvia eccezione degli strati borghesi colpiti, in quanto borghesi, dalle trasformazioni sociali introdotte dal potere sovietico al pari dei borghesi russi, ucraini, musulmani dei territori compresi entro la Federazione delle Repubbliche Sovietiche.

Nota 3) Su questo aspetto decisivo della vicenda ebraica, abbiamo utilmente consultato l'antologia curata da M. Mas-sara "Il marxismo e la questione ebraica" (Edizioni del Calendario, Milano, 1972) e la ricostruzione compiuta da M. Traverso in "The Jewish Question: History of a Marxist Debate" (Brill Academic Publishers, 2018, Leiden). Le due opere, di cui non condividiamo l'impostazione generale e alcuni giudizi specifici presenti nell'introduzione dell'antologia e nel secondo testo, forniscono abbondante materiale e dettagliate indicazioni bibliografiche. La prima si ferma agli anni Venti del XX secolo, la seconda considera anche autori contemporanei.

Entrambe le opere trascurano un tassello vitale della dottrina e della strategia marxista, quella, che toccheremo nella seconda parte dell'articolo, attinente all'opera compiuta dall'Internazionale Comunista per legare la lotta rivoluzionaria in Russia e in Occidente con la lotta contro il sionismo condotta in Palestina all'interno della battaglia antimperialista del movimento nazionalista arabo, turco, curdo, iraniano in Medio Oriente.

Medio Oriente

Segue da pag. 19

sentinella dell'Occidente contro il risorgimento arabo e come parafulmine per evitare che l'odio antimperialista delle popolazioni lavoratrici arabe si rivolgesse contro il vero responsabile, il capitale Occidentale e le sue corazzate, limitandosi a concentrarsi su un suo kapò, magari chiamando in soccorso, come arbitro, proprio il responsabile primo del mantenimento della cappa del sottosviluppo sul mondo arabo e del saccheggio delle sue risorse.

Per 25 anni, fino al fatidico biennio del 1947-1948, il Mandato britannico sulla Palestina covò come una chiocchia l'uovo sionista (nota 4): favorì la formazione embrionale delle istituzioni statali sioniste, primi fra tutti il governo sotto forma di Agenzia Ebraica e l'esercito sotto forma di Haganah; favorì l'acquisto delle terre dei proprietari arabi da parte degli organismi sionisti e la conseguente espropriazione dei contadini palestinesi; protesse l'immigrazione ebraica; rimpinguò l'esangue forza economica dell'insediamento sionista offrendo profittevoli appalti economici alle aziende ebrae, come lo sfruttamento monopolistico dei giacimenti di fosfati del Mar Morto e la produzione e la fornitura dell'energia elettrica; schermò le attività sioniste dalle proteste e dai sabotaggi del movimento nazionalista palestinese, che fu decapitato, come vedremo, con la feroce repressione del 1936-1939; cooperò con gli organismi sionisti per bloccare sul nascere la fraternizzazione tra operai ebrei e operai palestinesi che nelle ferrovie, nel porto e nelle raffinerie di Haifa aveva cominciato a stabilirsi anche grazie all'intervento della sezione locale dell'Internazionale Comunista, il Partito Comunista Palestinese; favorì nell'insieme la formazione di un'economia ebraica separata da quella araba circostante e nutrita (in larga misura) dalla sottrazione di territorio, risorse e spazi di mercato a quella araba. Nel 1922, nel territorio del Mandato vi erano 84 mila ebrei su una popolazione complessiva di 750 mila abitanti. Nel 1945, dopo quasi 25 anni di Mandato britannico, gli ebrei erano diventati 470 mila su una popolazione complessiva di 1,5 milioni! E soprattutto i 470 mila ebrei erano diventati i membri di una struttura economica e statale borghese incistata nel mondo arabo circostante, che non poteva più essere contenuta entro le maglie del Mandato.

Alla faccia di un sionismo estraneo al movimento di espansione coloniale dell'Occidente nel continente afroasiatico!

L'inganno dei lavoratori ebrei e il risorgimento arabo

Oltre all'ala democratico-rivoluzionaria del nazionalismo arabo, solo il bolscevismo e l'Internazionale Comunista di Lenin denunciarono e combatterono il ruolo del sionismo come strumento e alleato del colonialismo britannico.

Insieme alle altre correnti della socialdemocrazia dell'impero zarista, nel periodo precedente la Prima guerra mondiale il bolscevismo osteggiò il sionismo e la sua diffusione tra i lavoratori ebrei. Il sionismo fu denunciato agli occhi dei lavoratori come un arnese della piccola-media borghesia ebraica (nell'interesse di tutte le classi dominanti europee) per distogliere il proletariato ebreo dalla lotta socialista in Europa, per prosciugare la sorgente da cui provenivano tanti militanti e quadri socialisti, devoti e capaci, e incanalare la forza d'urto nella costruzione di uno Stato al servizio della borghesia ebraica.

A questa opera di contrasto della diffusione del sionismo, che contribuì alla ridotta adesione al sionismo dei lavoratori ebrei dell'Europa, dalla Prima guerra mondiale il bolscevismo aggiunse un altro elemento: la denuncia del ruolo che i lavoratori ebrei aggregati al carro sionista sarebbero

andati a svolgere in Medio Oriente contro i lavoratori arabi e contro il movimento di riscatto nazionale che stava sorgendo nel mondo arabo e musulmano, dall'Internazionale Comunista considerato parte integrante del moto di riscatto degli sfruttati di tutto il mondo, compresi quelli ebrei dell'Europa orientale, dalla dominazione imperialista e dagli odi nazionali da essa suscitati.

Nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale votate al suo fiammeggiante congresso dell'agosto 1920, l'Internazionale Comunista proclamò: "È necessario svelare instancabilmente alle masse lavoratrici di tutti i Paesi, soprattutto dei Paesi e delle nazioni arretrate, l'inganno organizzato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate nei Paesi oppressi, facendo finta di chiamare in vita Stati politicamente indipendenti che in realtà sono vassalli dal punto di vista economico, finanziario e militare. Come esempio clamoroso degli inganni praticati verso la classe dei lavoratori nei Paesi soggetti dagli sforzi combinati dell'imperialismo degli Alleati e della borghesia di questa o quella nazione, citiamo l'affare dei sionisti in Palestina, dove, col pretesto di creare uno Stato ebraico, in un Paese dove gli Ebrei sono in numero insignificante, il sionismo ha abbandonato la popolazione indigena dei paesi arabi allo sfruttamento inglese. Nelle congiunture internazionali attuali, non c'è salvezza per i popoli deboli e asserviti fuori della federazione delle repubbliche sovietiche."

La politica verso la "questione ebraica" che il bolscevismo stava svolgendo entro i suoi confini era quindi "completata" con la battaglia condotta dal potere sovietico e dall'Internazionale Comunista in Oriente, sia verso i proletari ebrei che vi erano affluiti che verso i proletari, i braccianti e i contadini poveri autoctoni. Mentre il sionismo si schierava contro il risveglio dell'Asia (l'alba del movimento anticolonialista che sarebbe poi fiorito dopo la Seconda guerra mondiale da Pechino fino ad Algeri passando per Baghdad e Il Cairo), il bolscevismo, al contrario, ne fu un alfiere, cercò di connetterlo con la lotta del proletariato occidentale, puntò a integrare ed elevare entrambi, a partire dai rispettivi limiti e orizzonti riformisti di partenza, non identici ma dipendenti l'uno dall'altro, verso l'unica via che avrebbe potuto aprire la strada verso la vittoria sul sottosviluppo, la dipendenza, l'oppressione nazionale, l'abbarbicamento a una vita sociale arretrata, a pregiudizi secolari. Mentre l'Internazionale Comunista sosteneva la lotta dell'ala rivoluzionaria del movimento nazionalista arabo contro le aristocrazie agrarie locali e a favore di una radicale riforma agraria come base per la modernizzazione dell'economia dell'area, i dirigenti sionisti, in combutta e con l'aiuto della potenza mandataria, stabilivano trattative e accordi con alcuni spezzoni di quelle aristocrazie, giungendo ad accordarsi con il re di Transgiordania, poi di Giordania, per la spartizione della Palestina in vista della nascita dello Stato d'Israele (nota 6).

Questo ruolo del sionismo contro le popolazioni arabe e il loro movimento nazionale (che diversamente da quello fondato da Herzl intendeva incrinare la dominazione imperialista e non inserirsi come una nuova componente per disporre di una fetta maggiore della torta imbandita sulla pelle dei popoli dell'Oriente) rimaneva in sottotraccia nelle teorizzazioni sioniste. Solo un'ala del movimento sionista non finse di trascurare questo problema. Era quella diretta da Jabotinskij. Mentre la direzione della World Zionist Organization, rappresentata da Weizman e ben Gurion, si limitava a perorare il "focolare ebraico" e ad agire sotto la copertura britannica, almeno finché l'Yishuv non fosse diventato sufficientemente forte, Jabotinskij sosteneva che si dovesse dichiarare esplicitamente che si puntava a uno Stato ebraico esteso fino alla riva del Giordano o anche oltre il

liberale diretta da Weizmann) puntavano sul protagonismo della classe operaia per fondare lo Stato di Israele e imporre in esso un favorevole patto sociale tra il capitale e il lavoro salariato. Falsa coscienza o menzogna propagandistica, queste tiriterie servivano per evitare che i lavoratori ebrei che dovevano lasciare l'Europa, spesso legati a una tradizione socialista, rimanessero ostili al sionismo o, giunti in Palestina e conosciuta la situazione in prima persona, senza abbellimenti, potessero fare fronte comune con i "nativi" contro la dominazione imperialista nel suo insieme o, come successe tante volte tra le due guerre mondiali, tornassero in Europa a dar man forte al movimento socialista occidentale in Germania, in Francia o, negli anni Trenta (durante la sollevazione palestinese del 1936-1939 a cui accenneremo più sotto) in Spagna.

Contro questa prospettiva e la sua concreta attuazione nel "focolare ebraico" in Palestina, l'Internazionale Comunista di Lenin si batté senza tergiversazioni. Dal 1923-1924 lo fece anche attraverso una sua sezione locale. Inizialmente formato da proletari ebrei ma poi rinfoltito con militanti arabi, il Partito comunista di Palestina denunciò il Mandato britannico e il "focolare ebraico" da esso protetto; chiamò i lavoratori ebrei a mobilitarsi contro il divieto delle aziende ebrae di assumere personale

liberale diretta da Weizmann) puntavano sul protagonismo della classe operaia per fondare lo Stato di Israele e imporre in esso un favorevole patto sociale tra il capitale e il lavoro salariato. Falsa coscienza o menzogna propagandistica, queste tiriterie servivano per evitare che i lavoratori ebrei che dovevano lasciare l'Europa, spesso legati a una tradizione socialista, rimanessero ostili al sionismo o, giunti in Palestina e conosciuta la situazione in prima persona, senza abbellimenti, potessero fare fronte comune con i "nativi" contro la dominazione imperialista nel suo insieme o, come successe tante volte tra le due guerre mondiali, tornassero in Europa a dar man forte al movimento socialista occidentale in Germania, in Francia o, negli anni Trenta (durante la sollevazione palestinese del 1936-1939 a cui accenneremo più sotto) in Spagna.

Contro questa prospettiva e la sua concreta attuazione nel "focolare ebraico" in Palestina, l'Internazionale Comunista di Lenin si batté senza tergiversazioni. Dal 1923-1924 lo fece anche attraverso una sua sezione locale. Inizialmente formato da proletari ebrei ma poi rinfoltito con militanti arabi, il Partito comunista di Palestina denunciò il Mandato britannico e il "focolare ebraico" da esso protetto; chiamò i lavoratori ebrei a mobilitarsi contro il divieto delle aziende ebrae di assumere personale

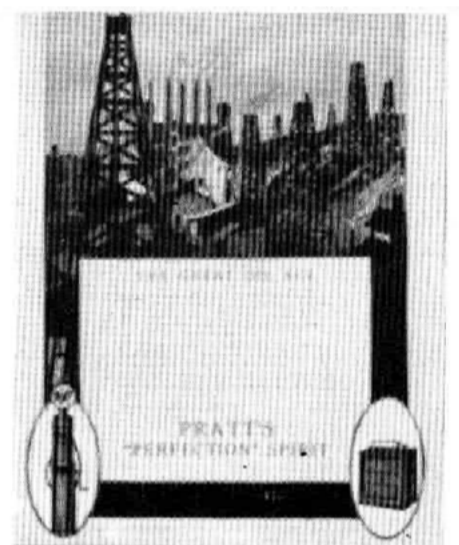
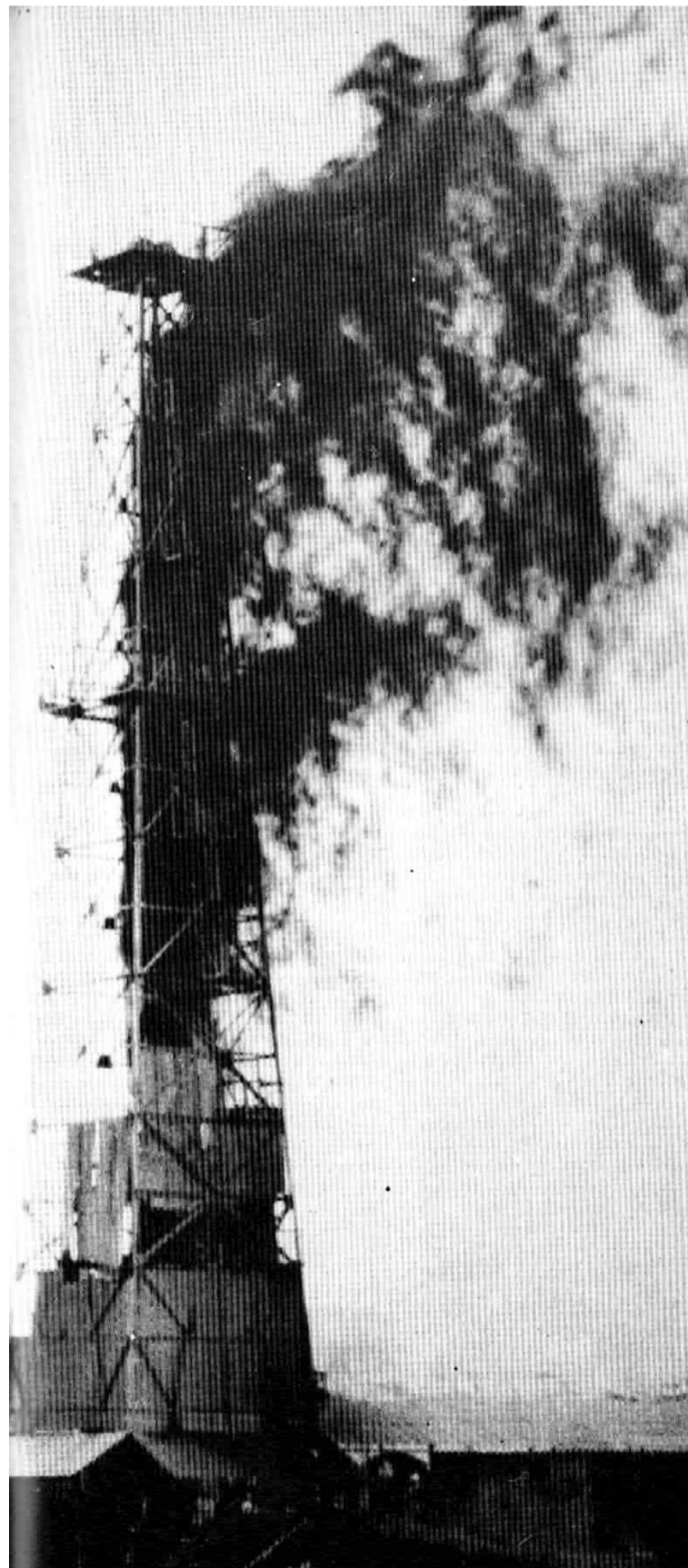
Segue a pag. 21

Note

Nota 4) Tra i libri facilmente accessibili nei quali è possibile trovare le informazioni di base sul ruolo del Mandato britannico nella nascita di Israele segnaliamo N. Weinstock "Storia del sionismo. Dalle origini al movimento di liberazione palestinese" (Massari Editore, Bolsena, 2006), R. Khalidi "The hundred years' war on Palestine. Ha history of settler colonial conquest and resistance" (Profile Books, London, 2020), "Testi della rivoluzione palestinese 1968-1969" a cura di Bichara e Naïm Khader (Bertani Editore, Verona, 1976) e Angelina Helou, in *Interaction of political, military and economic factors in Israel*, Palestine Research Center, Beirut, 1969. È ricco di notizie, malgrado le distorsioni introdotte dall'orientamento anticomunista dell'autore, il libro di W. Laqueur "A history of Zionism. From the French Revolution to the establishment of the State of Israel", Schocken Books, New York, 1976.

Anche questi testi presentano però il limite cui accenniamo nell'articolo: il silenzio o informazioni parziali e deformate sull'attività svolta dall'Internazionale Comunista di Lenin in Palestina e nel cosiddetto Terzo Mondo di cento anni fa.

Nota 5) Negli anni Trenta Jabotinskij e la sua frazione fondarono due organizzazioni autonome, l'Alleanza Sionista Revisionista e il corrispondente movimento giovanile (il Betar). Da queste organizzazioni sarebbe derivata nel 1973 il Likud, il partito dell'attuale primo ministro Netanyahu.



Eruzione di petrolio dal primo pozzo perforato dalla Turkish Petroleum Company a Baba Gurgur, nell'ex provincia turca di Mossul, oggi Irak. Nella fotografia piccola in alto, un manifesto inglese della società Pratt che annuncia al pubblico la «Grande era del petrolio». Qui sotto, il manifesto della società americana Standard Oil, diffuso in tutta la Cina nel 1885 per propagandare l'uso della lampada a petrolio. John Rockefeller conquistò il gigantesco mercato cinese distribuendo centinaia di migliaia di lampade a prezzi irrisori e facendo subito seguire il rifornimento di combustibile.



La foto è tratta da Filippo Gaja, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis Editore, Milano, 1991

Un manifesto del 1920 con cui l'Internazionale Comunista chiama i popoli musulmani dell'Asia centrale e del Medioriente alla lotta contro l'imperialismo e per l'unità con la Russia sovietica.



3.17 D. S. Moor, *Tovarishchi Musulman'e!* (Comrade Muslims), coloured lithograph, 1919, 95 × 70, BS 1766.

Segue da pag. 20

arabo imposto dalla centrale sindacale sionista Histadruth e a favore della parificazione delle loro condizioni contrattuali; cercò di sostenere la resistenza anti-britannica e anti-sionista della popolazione lavoratrice araba; si batté per costruire un fronte di lotta comune per una repubblica sovietica in cui le popolazioni lavoratrici ebrae e arabe potessero vivere in armonia e, insieme, potessero preparare dalla Terra di Palestina la conquista, possibile solo a livello internazionale, di un nuovo sistema sociale in cui gli odi e le competizioni tra nazioni sarebbero stati finalmente estirpati (nota 6).

Furono la sconfitta della prospettiva comunista e i processi storici che la determinarono, dopo uno scontro internazionale rovente di quindici anni dal 1917 al 1933, a condurre alla vittoria del sionismo, che altrimenti sarebbe rimasto un movimento di stretta minoranza tra la popolazione ebraica. La discussione di questo ultimo capitolo della vicenda mostrerà ancor più esplicitamente, se ce ne fosse ancora bisogno, la vera natura dello Stato di Israele. La *débâcle* del movimento

internazionale per il comunismo concorse alla valanga che permise la nascita dello Stato di Israele attraverso tre principali passaggi: la vittoria del nazismo, lo schiacciamento della sollevazione palestinese del 1936-1939 e l'appoggio esplicito dell'Urss di Stalin nel 1947-1948 alla spartizione della Palestina tra uno Stato sionista e uno Stato arabo.

1) La vittoria del nazismo e gli Ebrei

L'azzeramento da parte del nazismo del movimento sindacale e socialista-comunista aprì le porte alla diffusione del cancro dell'antisemitismo nel cuore dell'Europa e all'innalzamento di questa malattia a uno stadio mai raggiunto prima. Non fu una deviazione dello spirito, un episodio storico inspiegabile razionalmente, un rigurgito del passato. Fu un processo materialisticamente determinato dall'iper-sviluppo del sistema capitalistico mondiale, dall'acutezza dell'antagonismo (mondiale) tra la scala raggiunta dalla socializzazione delle forze produttive e l'appropriazione

privata dei frutti del lavoro, dal modo particolare in cui questo antagonismo si incarnò in Germania per il ruolo specifico occupato da questo Paese nella gerarchia del sistema capitalistico internazionale, dopo la sconfitta da esso subita nella Prima guerra mondiale, lo scontro sociale incandescente del Primo dopoguerra, la sottomissione al fardello del trattato di Versailles e il caos economico-sociale in cui la Germania scivolò a causa della crisi che si abbatté sul mondo dopo il crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre 1929.

Rimandando ad un'altra occasione la discussione delle cause (generali e specifiche) dell'antisemitismo nazista e dell'assassinio di massa di cui esso si rese responsabile durante la Seconda guerra mondiale, ci limitiamo qui a ricordare che il nazismo utilizzò il ruolo svolto da alcuni individui ebrei o di ascendenza ebraica nel mondo dell'imprenditoria e delle professioni tedesche, nella finanza anglosassone (la morsa che affissava la respirazione del capitale tedesco) e nel movimento comunista (la diga che impediva ai monopoli tedeschi sia di imporre l'aumento del tasso di sfrut-

tamento di cui avevano bisogno che di annettersi le immense risorse racchiuse nell'Europa orientale e nella Russia) per far radicare la menzogna che l'Ebreo fosse la causa dei mali che affliggevano la nazione tedesca e che le impedivano di unirsi al di sopra degli interessi egoistici di classe per lanciarsi alla conquista del suo "spazio vitale" ad Oriente e instaurare quell'Ordine Nuovo Euroasiatico che, secondo la propaganda nazista, avrebbe assicurato pace e benessere a tutti gli ariani.

Discriminare, segregare, espropriare gli Ebrei (prima i 600 mila che vivevano in Germania e poi, dal 1939, i 6 milioni che risiedevano nei territori conquistati in Polonia e nell'ex-Urss) fu presentato alla classe operaia tedesca come il mezzo per realizzare l'unico "socialismo" possibile e "auspicabile", quello della compartecipazione, da subordinati, al banchetto imbastito sulla semi-schiavizzazione dei lavoratori dell'Est. La lotta di classe contro i propri sfruttatori tedeschi nel nome del socialismo e in alleanza con i lavoratori ebrei, polacchi e russi, l'insegna dell'Internazionale Comunista di Lenin, fu ribaltata nella

lotta razziale a braccetto con i propri borghesi tedeschi per sottomettere i lavoratori ebrei, polacchi e russi, dietro la promessa di partecipare agli utili dell'impresa.

L'escalation nelle persecuzioni contro gli Ebrei e lo sbocco tragico che essa trovò nel corso e per il corso della Seconda guerra mondiale convinsero centinaia di migliaia di ebrei dell'Europa centro-orientale (250 mila tra il 1933 e il 1939 e poi almeno altri 400 mila tra il 1945 e il 1951) che l'unico rifugio in cui mettersi al riparo da altre tragedie (considerato il rifiuto, nient'affatto casuale, degli Stati Uniti di accoglierli entro i loro confini!) fosse la Palestina.

L'Yishuv ne trasse risorse economiche (soprattutto con gli immigrati trasferiti tra il 1933 e il 1938, prima della Notte dei Cristalli) e soprattutto risorse umane (gli "skilled e unskilled workmen" di cui aveva parlato Herzl), con cui consolidare le sue posizioni, prepararsi alla resa dei conti finale con la popolazione palestinese e con chi, l'Impero britannico, per i suoi interessi imperialistici non più perfettamente coincidenti con quelli del sionismo, avesse impedito al serpente sionista di uscire pienamente dall'uovo covato dalla potenza mandataria e di darsi un'esistenza statale autonoma.

2) La sollevazione palestinese del 1936-1939

La sconfitta del movimento comunista internazionale ebbe anche una seconda conseguenza direttamente legata alla crisi che condusse alla nascita di Israele: essa favorì lo schiacciamento della sollevazione palestinese del 1936-1939 e, con esso, contribuì alla fragilità con cui l'ala nazional-rivoluzionaria del movimento di liberazione della Palestina giunse al faticoso scontro del 1947-1948.

Nell'estate del 1936, in risposta all'aumento degli immigrati ebrei registrato dal 1933 (anno dell'avvento del nazismo al potere), all'aumento della forza economica dell'Yishuv grazie ai capitali liquidi affluiti con loro, alla crisi delle botteghe artigiane e delle aziende arabe causata dalla maggiore competitività di quelle

Segue a pag. 22

Note

Nota 6) La giustificazione della scelta della Palestina come terra di insediamento da parte del sionismo è indicativa del rapporto mistificato che nel sistema capitalistico si stabilisce di solito tra gli interessi economici perseguiti dai borghesi e il rivestimento ideologico con cui li si ammanta. La vulgata sionista e quella in auge nel laico Occidente raccontano che la Palestina fu scelta per eseguire la profezia dei profeti dell'Antico Testamento che ci sarebbe stato il ritorno degli ebrei a Gerusalemme. Ovviamente la ricerca della piccola-media borghesia ebraica di un mercato nazionale, l'estensione della dominazione imperialista nei territori inclusi nell'Impero Ottomano, il petrolio... tutte queste cosucce non c'entravano niente con la scelta del sionismo di creare un insediamento in Palestina. La storia, si sa, è retta dalle idee religiose, dall'Antico Testamento, dalla scelta compiuta da Dio di un popolo eletto...

Nota 7) Basti pensare che la vendita alle organizzazioni sioniste delle proprietà della famiglia Sursuk nella Palestina settentrionale, una delle zone più fertili del territorio, portò all'espropriazione di 20 degli 840 villaggi palestinesi che esistevano nel territorio mandatario!

La compravendita fruttò alle organizzazioni sioniste il 22% delle terre da loro acquistate fino al 1947. Tra gli insediamenti fondati dai coloni ebrei nelle ex-proprietà dei Sursuk vi fu il *moshav* Nahalal (1921). Moshe Dayan, cresciuto a Nahalal, ha menzionato il *moshav* come esempio del fatto che "non esisteva un solo posto costruito in questo paese che non avesse una precedente popolazione araba": "Siamo venuti in questo paese che era già popolato da arabi, e qui stiamo fondando uno stato ebraico, cioè ebraico... I villaggi ebraici sono stati costruiti al posto dei villaggi arabi. Non conosco nemmeno i nomi dei villaggi arabi, e non ti biasimo, perché questi libri di geografia non esistono più; non solo non esistono i libri [ma] non ci sono nemmeno i villaggi arabi. Non c'è un solo posto costruito in questo paese che non abbia avuto una precedente popolazione araba. (Moshe Dayan, *Haaretz*, 4 aprile 1969).

Medio Oriente

Segue da pag. 21

sioniste, all'allargamento delle espropriazioni dei contadini arabi (nota 7), all'inurbamento dei contadini espropriati, alla riduzione dei posti di lavoro per loro disponibili in città per effetto della crisi delle aziende arabe e della politica segregazionista imposta dall'Histadruth nelle aziende ebrae, la popolazione palestinese araba iniziò un compatto sciopero generale accompagnato da attentati contro le proprietà sioniste e le strutture dell'amministrazione britannica. La mobilitazione, diretta da un comitato, chiamato Alto Comitato Arabo, composto dai rappresentanti di tutte le correnti del movimento nazionalista, da quelle moderate affiliate alle grandi famiglie di proprietari terrieri a quelle di estrema sinistra, rivendicava la fine del Mandato della Società delle Nazioni, il blocco dell'immigrazione ebraica, il blocco della vendita delle terre alle organizzazioni sioniste e l'elezione di un'assemblea parlamentare per mezzo di elezioni generali.

La popolazione pose termine allo sciopero l'11 ottobre 1936, dopo 6 mesi, raccogliendo l'indicazione della direzione moderata del Comitato di puntare sulle trattative che nel frattempo si erano aperte con la potenza mandataria. Dopo una pausa di alcuni mesi, durante i quali il governo britannico propose con il piano Peel, per la prima volta, la spartizione della Palestina e la nascita di uno Stato ebraico (rendendo esplicito ciò che nella dichiarazione Balfour e nella piattaforma della Società delle Nazioni era implicito) e durante i quali l'ala moderata e possidente dell'Alto Comitato Arabo (in trattative con i rappresentanti del governo di Londra e i dirigenti sionisti da anni) si dichiarò d'accordo con il piano di Peel (che le garantiva la possibilità di continuare a vendere a buon prezzo le terre di sua proprietà alle istituzioni sioniste e di premunirsi, con la protezione del Regno Unito e la collaborazione dell'Yishuv, dalla rivolta dei contadini poveri e dei braccianti arabi), dopo appunto una pausa di alcuni mesi, le iniziative di protesta ripresero nell'estate 1937. E ripresero trovando la loro forza motrice nella mobilitazione operaia e contadina, nelle organizzazioni guerrigliere (almeno 5000 membri) con basi sulle zone montagnose della Palestina settentrionale, negli attentati alle linee ferroviarie, nei sabotaggi all'oleodotto britannico che esportava il petrolio dall'Iraq al Mediterraneo, nella distruzione degli insediamenti sionisti, negli assalti ai convogli militari e commerciali britannici. Questo moto popolare riuscì a liberare dalle truppe britanniche una vasta area del territorio palestinese (comprendente anche Gerusalemme e Nablus) e, nelle sue componenti più radicali, tentò di farne la base da cui organizzare la lotta per conquistare l'indipendenza e uno Stato palestinese nel quale potessero vivere senza discriminazioni tutte le popolazioni oramai stabilite nell'area, comprese quelle ebrae.

Dopo aver incubato le istituzioni del futuro Stato sionista per quasi vent'anni, l'amministrazione civile e militare britannica (con l'impiego di 50 mila militari!) attuò una feroce repressione che decapitò la direzione della resistenza e riconquistò i territori di cui aveva perso il controllo. Legge marziale, bombardamenti aerei, villaggi bruciati, impiccagioni di "banditi", distruzione di villaggi per rappresaglia, arresti preventivi, torture, deportazioni alle Seychelles dell'ala sinistra del movimento nazionalista, compresi i dirigenti del PCP, almeno 10 mila vittime su una popolazione di un milione di arabi... No, non stiamo parlando di Gaza 2023, ma della Palestina 1937. Non del governo Netanyahu, ma dell'Impero britannico. Del suo obiettivo di proteggere uno degli strumenti, il "focolare sionista", con cui intendeva conservare il controllo del Medio Oriente, della sua posizione strategica tra il Mediterraneo e l'Oceano

Indiano, del suo petrolio, acquisiti con la forza delle armi durante e con la Prima guerra mondiale.

Lo schiacciamento della sollevazione del 1936-1939 (il culmine della prima fase del movimento nazionale palestinese) condusse alla decapitazione dell'embrione di organizzazione nazional-rivoluzionaria che si era formato nei decenni precedenti, privò la Resistenza palestinese di una componente vitale per condurre in modo efficace la guerra del 1947-1948, lasciando il campo libero alla direzione delle forze arabe latifondiste e usuraie capitolarda e intrallazzata con il Regno Unito. Su questa sconfitta pesarono le arretrate condizioni sociali, lo strapotere militare dello schieramento britannico e sionistico, ma pesò anche la politica stalinista, che impose l'accodamento dei raggruppamenti comunisti locali alle posizioni socialmente moderate del Mufti di Gerusalemme, causando la dispersione delle forze (arabe ed ebrae) del PCP, limitate ad alcune centinaia, ma risolte e animate da genuino slancio internazionalistico.

Mentre il movimento nazionale palestinese subiva questo rinculo, l'embrione di Stato sionista già enucleato dall'inizio del Mandato si rafforzò: le forze sioniste e le loro organizzazioni militari collaborarono con l'esercito britannico nella repressione della sollevazione (l'aiutante del capitano britannico incaricato della repressione fu il sionista Moshe Dayan, futuro ministro della Difesa israeliano durante la Guerra dei "Sei giorni" del 1967 e fermo oppositore di ogni cessione di Cisgiordania e di Gaza!); l'esperienza aiutò quell'addestramento militare anti-arabo dell'Haganah e degli altri gruppi armati sionisti che si sarebbe rivelato decisivo nello scontro frontale del 1947-1948.

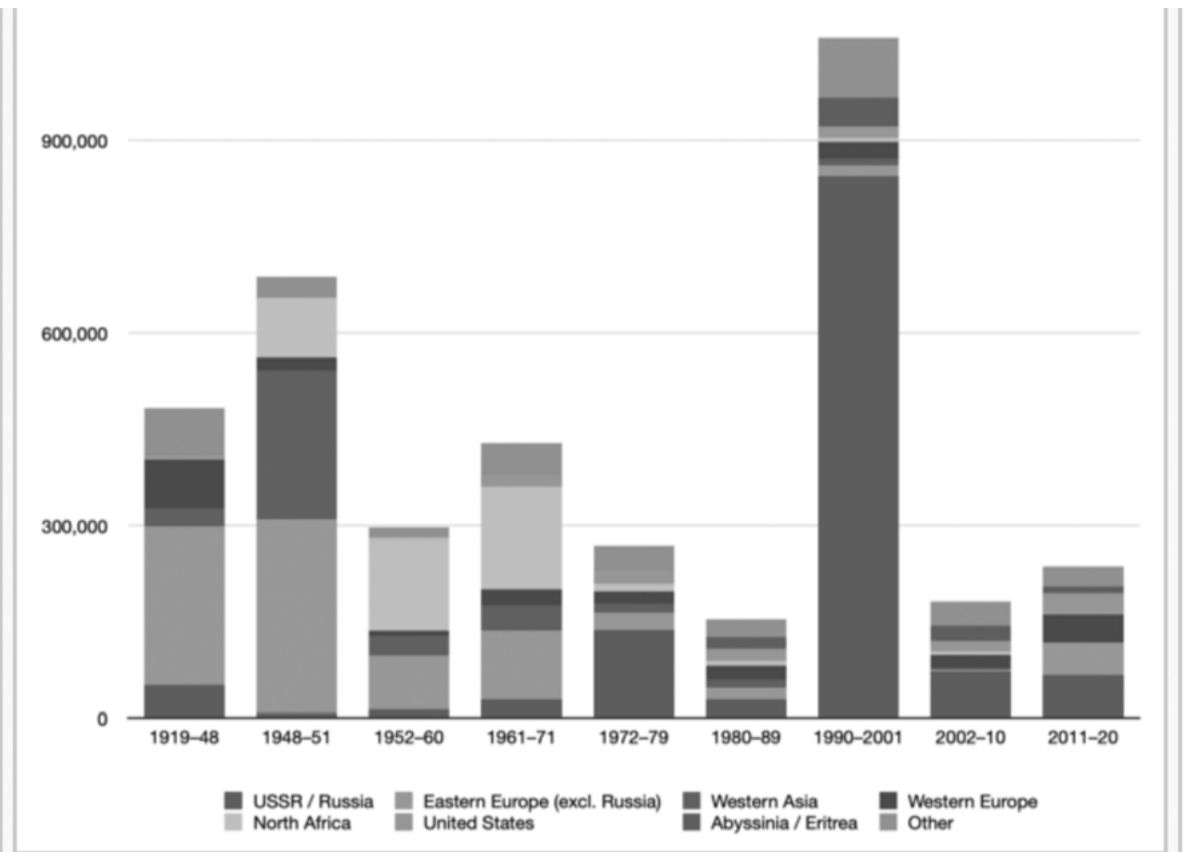
3) L'Urss di Stalin e Israele

Eppure malgrado questo doppio colpo, la costituzione tra il 1947 e il 1949 dell'Yishuv in Stato sionista sul 78% del territorio del Mandato, una porzione pari ad almeno 12 volte quello effettivamente acquisito con le "legali" compravendite tra il 1900 e il 1947, non sarebbe stata così agevole come poi fu, se non fosse intervenuto un altro frutto avvelenato della sconfitta del movimento comunista: l'esplicito appoggio alla nascita dello Stato di Israele politico, diplomatico e militare dell'Urss di Stalin al movimento sionista.

Per comprendere le ragioni di questo crimine politico compiuto falsamente nel nome del comunismo va ricordato che al termine della Seconda guerra mondiale, l'Impero britannico decise di frenare lo sviluppo dell'Yishuv e, a tal fine, bloccò l'arrivo delle centinaia di migliaia di ebrei superstiti in Europa. Non lo fece perché aveva cambiato la sua natura socio-politica, bensì perché, per effetto della guerra, le basi del suo impero coloniale e semi-coloniale in Cina, India, Medio Oriente si stavano sfaldando e doveva, gattopardescamente, ricalibrare i suoi strumenti di intervento per continuare a mantenere il suo dominio sulle risorse e sui popoli del Medio Oriente. Nel 1945 il quadro internazionale era infatti diverso da quello del primo dopoguerra, quando fu istituito il Mandato britannico.

Il movimento anti-coloniale stava dilagando in India e in Cina. È vero, non si muoveva più dietro la bandiera dell'Internazionale Comunista, bensì dietro quella nazional-rivoluzionaria di Mao e quella di Gandhi-Nehru, ma non per questo il sommovimento stava lasciando intatte le basi del dominio coloniale britannico in Asia. In Medio Oriente, lo sviluppo economico promosso dalle operazioni belliche aveva favorito la formazione di una combattiva, anche se ristretta, classe operaia in Iraq, Iran ed Egitto, che non sopportava né la propria dura condizione economica

Segue a pag.23



100 years of Aliyah (immigration) to Mandatory Palestine and Israel, between 1919 and 2020



Sopra: un arresto in massa di palestinesi operato dai soldati inglesi presso la porta di Erode, a Gerusalemme, nel settembre del 1938.

Nel 1937 vi erano 816 palestinesi nei campi di concentramento britannici; divennero 2.463 nel 1938 e 5.679 nel 1939. I capi della rivolta araba che poterono essere arrestati dalle forze di occupazione furono deportati nelle isole dell'Oceano Indiano.

Qui a lato: prigionieri palestinesi rinchiusi in un campo di concentramento inglese, che, per sfida, indossano abiti tradizionali. Sotto: un reparto britannico di guardia sui tetti della città vecchia a Gerusalemme nel 1938.



La foto è tratta da Filippo Gaja, *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, Maquis Editore, Milano, 1991

Segue da pag. 22

né l'acquiescenza delle proprie classi dirigenti all'Impero britannico. Il ruolo egemonico del Regno Unito in Medio Oriente era inoltre insidiato dalla potenza ascendente degli Stati Uniti, che aveva stabilito il controllo delle risorse petrolifere scoperte in Arabia Saudita tra il 1933 e il 1938 e lo aveva suggellato con l'alleanza con la monarchia saudita...

L'impero britannico era alle strette in Medio Oriente su entrambi i fronti, quello della concorrenza con il nuovo padrone del mondo, gli Stati Uniti, e quello della insubordinazione delle masse lavoratrici colonizzate. Per difendere le sue posizioni, Londra puntò a rinsaldare il suo rapporto con le classi dirigenti arabe e musulmane e, così, a non perdere i suoi presidi rimasti in Iraq e in Iran e in Egitto. A tal fine doveva raffreddare le smanie dell'insediamento sionista: non che volesse eliminarlo, rappresentava un elemento prezioso di divisione che, come insegnava la contrapposizione in India tra indù e musulmani, era funzionale agli interessi della potenza coloniale, ma andava congelato: i suoi "eccessivi" pruriti andavano subordinati agli interessi più generali del Regno Unito.

L'Yishuv sentiva invece che era arrivato il momento per fare il grande balzo.

Durante la Seconda guerra mondiale aveva accettato la riduzione dei contingenti degli immigrati decisi dal governo britannico perché le operazioni belliche a fianco dell'Impero britannico gli avevano permesso di consolidare la propria forza economica (con gli appalti ottenuti per riparare le armi dei reparti britannici operanti in Medio Oriente) e di acquisire esperienza militare (con l'inserimento della neonata Brigata ebraica dal 1944 nelle formazioni alleate). Cresciuto come un pulcino dentro il guscio di ferro del Mandato, il muro di ferro invocato da Jabotinskij, l'insediamento sionista doveva ora dotarsi di un proprio guscio statale, per far compiere un balzo al processo di formazione del mercato nazionale. Un embrione di Stato esisteva già, anche sul piano militare, con la Haganah, la Brigata ebraica, i gruppi armati dell'Irgun e dello Stern. L'ammassamento di centinaia di migliaia di ebrei nell'Europa post-bellica pronti a partire, ma impossibilitati a recarsi nel Paese da loro sognato, gli Stati Uniti, per il divieto imposto dalle autorità di Washington, offrivano la massa di persone che l'Insediamento sionista chiedeva per accrescere la sua popolazione e dare la grande spallata, anche contro la volontà della potenza mandataria.

Lo scontro armato che ne nacque con Londra non fu una rivolta anti-colonialista. Fu uno scontro per

realizzare il programma delineato da Herzl di impiantare uno Stato ebraico dal quale e nel quale promuovere un capitale nazionale associato a quello occidentale nel depreamento e nel dominio sulle popolazioni arabe. E di farlo, anche questa volta, nell'interesse complessivo dell'imperialismo, incarnato non più dal Regno Unito ma dagli Stati Uniti, come avevano fiutato i dirigenti sionisti già durante la Seconda guerra mondiale, quando accompagnarono l'inserimento nel loro programma dell'obiettivo esplicito dello Stato israeliano e non più solo quello del focolare (programma di Biltmore del 1942) con lo spostamento del centro dell'organizzazione sionista da Londra a New York.

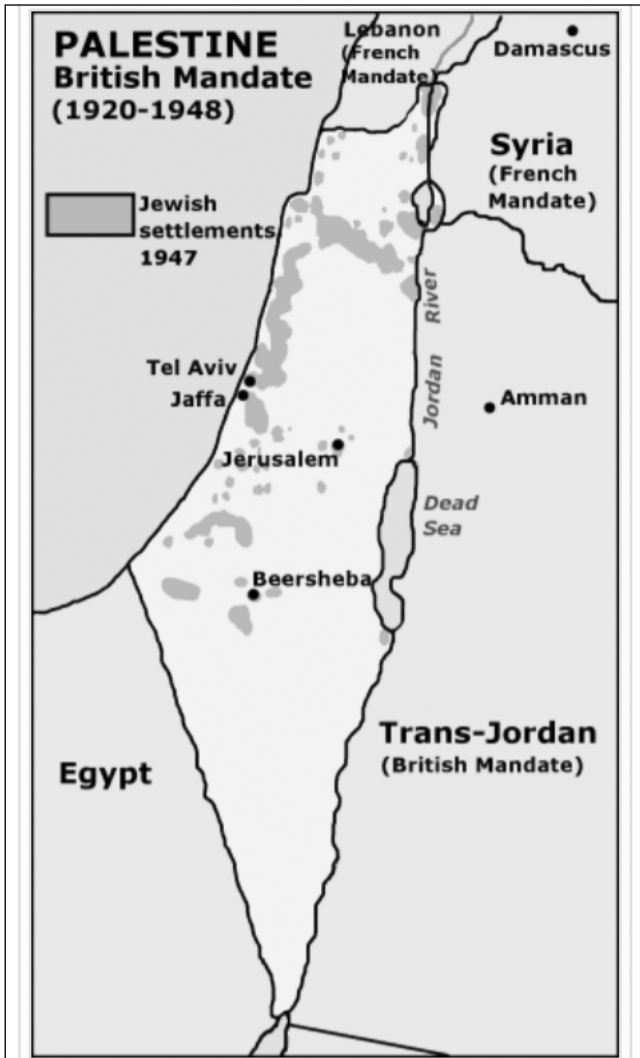
Dopo qualche mese di tentennamento, gli Stati Uniti di Truman, legati in quel periodo solo alla monarchia dei Saud, in un territorio non insidiato dalla febbre nazionalista, favorirono il disegno della direzione sionista, limitandosi a condizionarne tempi e modalità: impediscono agli ebrei superstiti in Europa che hanno paura di rimanere in Europa e che vorrebbero emigrare negli Usa di partire per l'Atlantico, indirizzandone indirettamente ben 250 mila verso la Palestina; i capitalisti statunitensi, prima di tutto quelli ebrei, sottoscrissero per le organizzazioni sioniste per finanziare l'accoglienza degli immigrati in Palestina; si lasciarono partire dagli Stati Uniti le macchine richieste dalle istituzioni sioniste per allestire fabbriche di armi in Palestina; alle Nazioni Unite, l'erede della Società delle Nazioni non meno brigantesco del suo predecessore, gli Stati Uniti manovrarono per far approvare la mozione del 29 novembre 1947 che prevedeva l'espropriazione della metà del territorio abitato dagli arabi a favore di un neo-costituito Stato israeliano sulla zona più fertile della zona (quella costiera) e la concessione a quest'ultimo del monopolio dell'accesso al Mar Rosso.

Eppure, malgrado questa congiunzione astrale favorevole (cui va aggiunto l'accordo segreto che i dirigenti dell'Yishuv ottennero dal re di Transgiordania per la spartizione della Palestina), senza il sorprendente, apparentemente paradossale intervento dell'Urss di Stalin, l'Yishuv probabilmente non sarebbe riuscito in un biennio a trasformarsi in Stato d'Israele, ad acquisire con la guerra un altro 25% del territorio mandatario in aggiunta al 50% già regalato dalla risoluzione Onu (arrivando così al 78%), a cacciare almeno 700 mila arabi dai loro villaggi e dalle loro terre, ad appropriarsi delle case, delle strade, degli uliveti, degli agrumeti, delle botteghe, dei macchinari di questi ultimi. Se la proclamazione dello Stato di Israele fosse stata rimandata, con l'ingresso negli anni Cinquanta, si sarebbe scontrata con un movimento

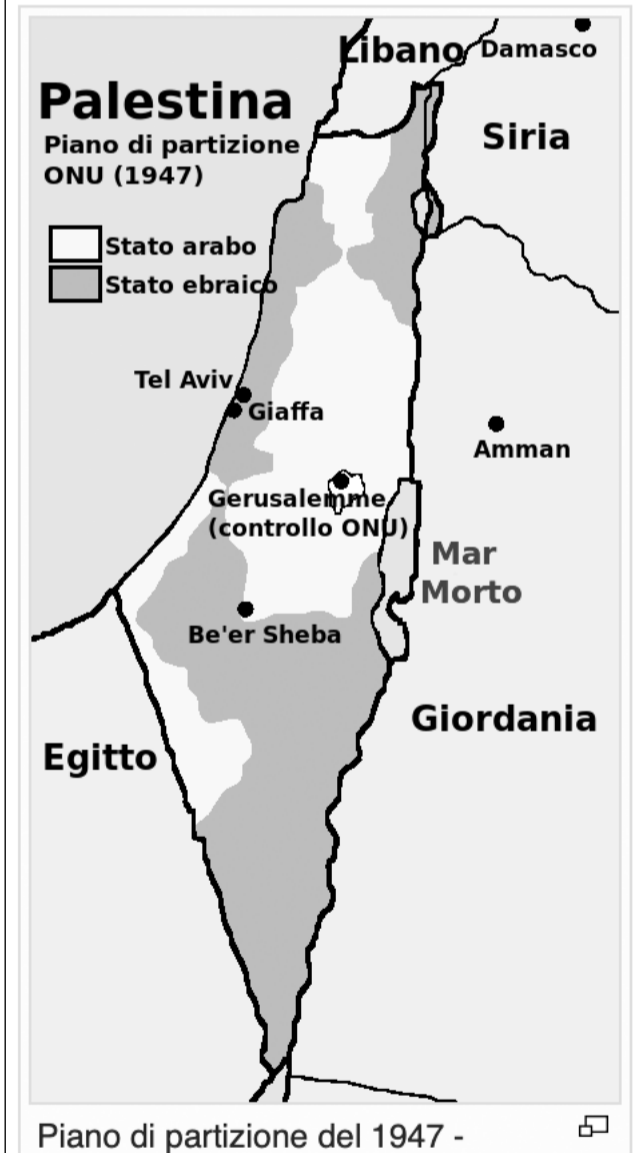
nazionalista arabo ben più forte di quello, guidato dalle monarchie arabe di Siria, Transgiordania ed Egitto, esistente all'indomani della Seconda guerra mondiale e forse il parto sionista sarebbe stato rimandato *sine die*.

Stalin e lo Stato sovietico, ormai diventati i tutori dello sviluppo capitalistico in Russia e dei suoi interessi a scala internazionale, resero invece la marcia sionista irresistibile. Senza il consenso di Mosca, il piano di espropriazione-partizione dell'Onu non sarebbe stato approvato. Senza il sostegno militare di Mosca, che glielo fornì attraverso la Cecoslovacchia, Israele sarebbe difficilmente riuscito a sbaragliare gli eserciti arabi. L'Urss spinse poi i militanti delle organizzazioni comuniste esistenti nello Yishuv e nella società palestinese araba a sostenere la guerra dalla parte di Israele, buttando alle ortiche persino la moderata soluzione binazionale (ben diversa da quella perorata dall'Internazionale Comunista di Lenin) che era stata sostenuta ufficialmente dall'Urss negli anni precedenti e che rappresentava pur sempre un freno tra le file della classe operaia dello Yishuv alla partecipazione alla caccia agli Arabi e alla loro espropriazione rivendicata solo dai gruppi dell'ala revisionista del sionismo e invece adottati dopo il voto alle Nazioni Unite da tutto lo schieramento sionista, anche quello presunto "marxista". Non bastasse tutto questo, tra il 1948 e il 1951 Stalin favorì l'emigrazione di altri 300 mila ebrei dall'Europa centro-orientale in Palestina, per consolidare la tenuta della nuova costruzione statale israeliana.

L'Urss assunse questa posizione illudendosi di ottenere nel neonato Stato di Israele un alleato contro lo strapotere del Regno Unito e di favorire così lo sviluppo capitalistico dell'Urss. Era il ribaltamento della prospettiva di Lenin, per il quale la difesa del potere proletario in Urss era indissolubilmente legata e subordinata alla rivoluzione internazionale, al sostegno incondizionato del risveglio dell'Oriente, alla lotta strenua contro il sionismo e persino contro le componenti "marxiste" del sionismo, ad esempio il Poalé Sion che chiedevano di aderire all'Internazionale Comunista e che non furono mai accettate. Bastarono pochissimi anni, ben prima della prova dell'aggressione israelo-britannico-francese all'Egitto di Nasser del 1956, affinché la stessa direzione stalinista si accorgesse di aver preso un gigantesco granchio. Anche Mosca si accorse che Israele era in realtà uno degli strumenti con cui gli Stati Uniti stavano promuovendo il loro sistema di dominazione del Medio Oriente, più avanzato di quello britannico, e che esso era rivolto anche contro gli stessi interessi del capitalismo dell'Urss. Ma era troppo tardi.



Zone ebraiche nel 1947



Piano di partizione del 1947 -

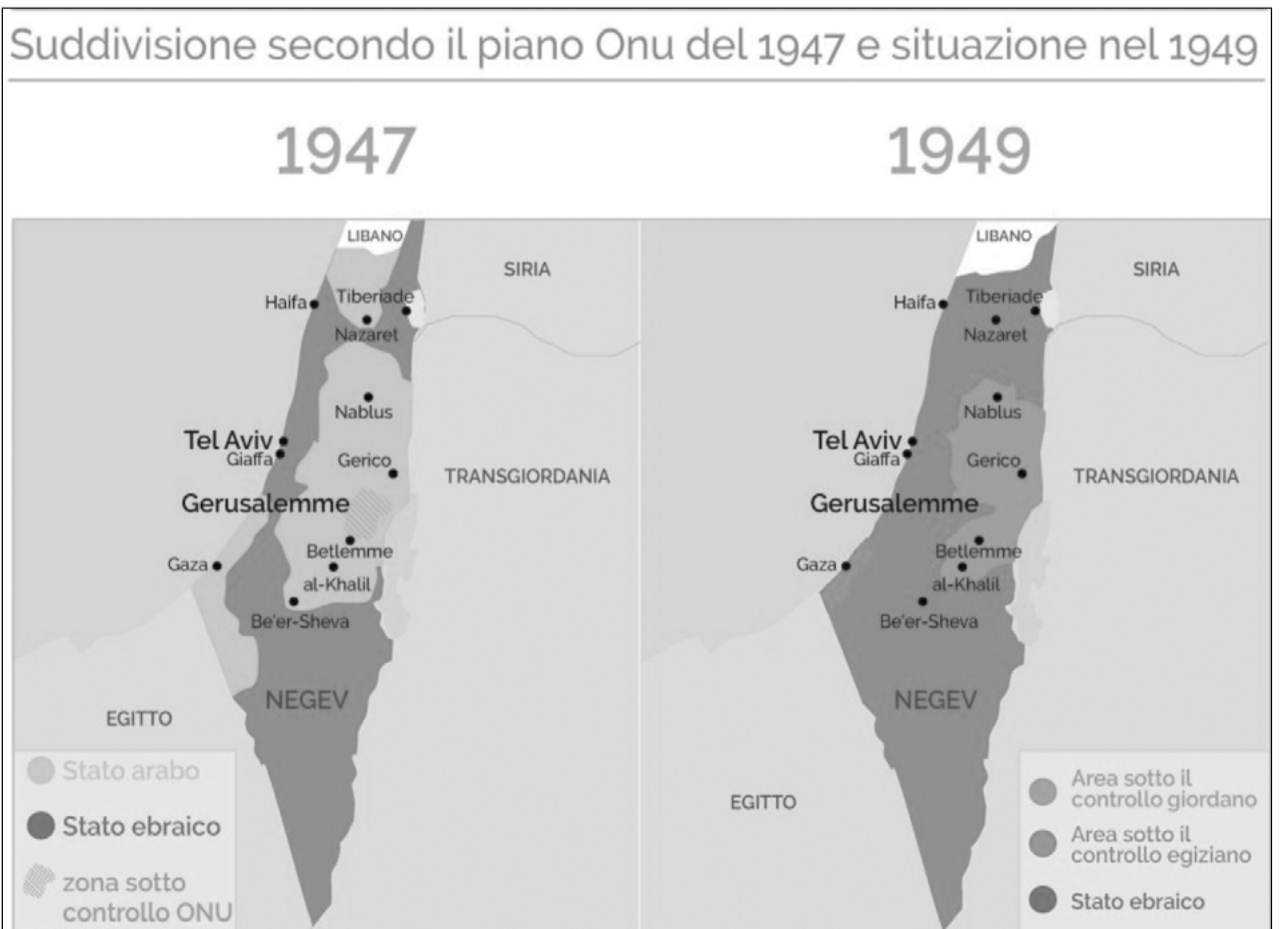
Il confronto tra la cartina del 1947 prima della risoluzione dell'Onu, quella elaborata dall'Onu e quella risultante dalla guerra 1948-1949 è istruttivo.

Nel 1947 gli insediamenti sionisti controllavano il 7% del territorio del Mandato britannico in Palestina. La risoluzione approvata dalle Nazioni Unite il 29 novembre 1947 proclamò la nascita dello Stato di Israele e gli assegnò un territorio 9 volte superiore a quello effettivamente in mano ai sionisti. In più tale territorio comprendeva le terre più fertili, quelle tra Tel Aviv e Haifa, e il monopolio dello sbocco sul Mar Rosso.

Non dovrebbe bastare quest'atto per qualificare le Nazioni Unite come un covo di briganti?

Non solo: con la guerra terroristica condotta nel 1948 contro i villaggi arabi e la popolazione araba, l'insediamento sionista si appropriò delle terre dei Palestinesi comprese entro i confini che gli aveva assegnato l'Onu, ne cacciò la popolazione araba e conquistò un altro 25% del territorio mandatario.

Se le organizzazioni sioniste e i coloni sionisti avessero dovuto acquisire con le compravendite i territori ottenuti nel 1947-1948 con il beneplacito delle grandi potenze capitalistiche e con la guerra terroristica, avrebbero impiegato (nell'ipotesi ovviamente assurda dell'assenza di una reazione della popolazione araba) quasi TRECENTO anni!



Ucraina e dintorni

La Polonia a stelle e strisce

La tanto strombazzata controffensiva della primavera 2023 di Zelensky per rioccupare i territori del Donbass è fallita. Gli Usa e la Ue non avevano risparmiato mezzi per aiutare il loro burattino a Kiev: almeno 160 miliardi di dollari di aiuti economici e militari da Washington e Bruxelles, armi, addestramento dei militari ucraini (20 mila nella sola Ue), "volontari" mercenari, proiettili all'uranio impoverito, sostegno logistico...

L'Occidente non è riuscito neanche nel suscitare un'opposizione filo-occidentale in Russia. La marcia su Mosca nel giugno 2023 del comandante del gruppo paramilitare Wagner, poco dopo che costui aveva dichiarato che all'inizio del 2022, quando Putin iniziò l'"Operazione speciale", non c'era alcuna minaccia della Nato, poteva offrire la sponda per questo sogno di Washington e di Bruxelles. Anche questa operazione, che forse aveva qualche aggancio in alcuni settori dei capitalisti russi, si è sgretolata prima ancora che giungesse alla prova di forza finale.

I piani dell'Occidente e del governo di Kiev sono falliti per due ragioni principali: 1) perché l'economia della Russia ha tenuto, anche grazie all'appoggio della Cina e al dirottamento verso l'India degli idrocarburi venduti tradizionalmente ai Paesi Ue; 2) perché il fronte interno ucraino si sta indebolendo e fratturando. La crescente corruzione nei ranghi dello schieramento politico-militare di Zelensky è solo un aspetto di questo rovescio. Ben più importante e pericolosa per i briganti imperialisti occidentali è quella che il Financial Times ha chiamato l'indisponibilità dei proletari ucraini in armi a farsi massacrare nelle offensive stile Prima guerra mondiale che i comandanti ucraini, sotto la regia dei consiglieri occidentali, hanno ordinato tra la primavera e l'autunno 2023.

Questa situazione interna dell'Ucraina, il cui indebitamento ha oramai consegnato l'economia del Paese ai creditori europei e statunitensi, potrebbe indurre la Ue e gli Stati Uniti ad accettare un congelamento del conflitto e il parziale riconoscimento dei nuovi confini nel Donbass e in Crimea in cambio dell'assenso di Mosca all'ingresso dell'Ucraina (così ridimensionata) nella Ue e nella Nato. Non per demordere dalla loro politica di lungo termine verso la Russia e l'alleanza Russia-Cina, bensì per prendere tempo, riorganizzare le forze armate ucraine, rimettere in sesto una parte dell'economia ucraina, rimotivare gli sfruttati ucraini a fungere da carne da macello per i loro borghesi compatrioti e per l'Occidente, collegare organicamente l'economia e l'apparato militare ucraino a quello della Nato e del centro di Washington nell'Europa dell'Est, la Polonia.

Questa "pausa" per gli Stati Uniti sarebbe anche un modo per consolidare il goal che hanno portato a segno con la crisi ucraina, quello di essere riusciti a ridurre drasticamente le relazioni economiche tra Berlino e Mosca e a tagliare il ramo della "Via della Seta" che dalla Cina arrivava attraverso l'Asia centrale fino all'Europa centrale.

Questa "pausa" per la Ue, che sta risentendo pesantemente i contraccolpi di questo mutamento economico, al punto che in Germania il consenso al partito di estrema destra Afd trova su questo punto una delle sue fonti, sarebbe anche un modo per drenare un po' di profitti con i progetti di ricostruzione dell'Ucraina che in caso di sospensione del conflitto dovrebbero attivarsi, probabilmente grazie all'uso dei fondi russi congelati nei forzieri occidentali.

In questa azione di sciacallaggio, l'Italia è in prima fila, come dimostra il convegno sulla ricostruzione ucraina organizzato dal governo Meloni nel maggio 2023, alla presenza di 600 aziende italiane e 150 aziende ucraine.

L'eventuale intervento di pace degli Usa e della Ue sarebbe quindi la base per estendere la guerra. Lo sarebbe anche perché nella crisi ucraina sta entrando in gioco, per conto della Nato e per conto dei propri interessi borghesi, un altro incendiario travestito da pompiere: la Polonia e il programma di "Grande Polonia" della sua classe dirigente. È di questo che ci occupiamo in questo numero con i due articoli delle prossime pagine.

A continuare ad assistere in silenzio alla crisi ucraina o, peggio, a sostenere la politica di aggressione anti-russa dei loro governi è la classe lavoratrice dei Paesi della Ue, il cui intervento a gamba tesa contro i piani di guerra-pace-guerra occidentali darebbe un altro tono politico al malessere crescente che serpeggia tra i lavoratori e la gioventù ucraini.

Il programma della "Grande Polonia" impersonato dai fratelli Kaczinski e da Morawiecki ha la sua base nel prolungato boom economico che la Polonia ha conosciuto dal 1990 a oggi. Il GDP in termini nominali è passato da 62 miliardi di dollari (1990) a 840 miliardi di dollari (2023), con un incremento medio annuo dell'8%. Nello stesso periodo il GDP pro capite a prezzi correnti è passato da 1630 dollari a 37 mila dollari. Per confronto, il GDP a prezzi correnti dell'Italia è passato dai 20 mila dollari del 1990 ai 37 mila dollari del 2023.

Questa crescita, che ha avvicinato la Polonia agli standard occidentali, è stata possibile per il concorso di quattro cause: 1) il rilevante apparato industriale di base e metalmeccanico ereditato dal periodo "sovietico"; 2) il relativamente basso costo del lavoro; 3) l'integrazione dell'industria polacca, che occupa complessivamente circa sei milioni di lavoratori, nella cosiddetta "piattaforma industriale tedesca" (soprattutto nel settore automobilistico, nel settore degli elettrodomestici e in quello delle macchine utensili); 4) la promozione di questa integrazione da parte delle istituzioni della Ue.

Secondo l'ufficio statistico polacco, nel 2018 il 10% dei posti di lavoro in Polonia dipendevano dalle merci esportate in Germania. Tra il 2004 e il 2021 la Polonia ha beneficiato dei fondi europei per un introito netto di oltre 140 miliardi di euro, mentre per il periodo 2022-25 la Ue ha previsto finanziamenti netti in favore della Polonia per circa 80 miliardi. Gli investimenti esteri diretti in Polonia sono pari al 40% del Pil polacco e il 20% proviene dalla Germania. Non sono infine di poco conto gli sbocchi commerciali e le protezioni che la Ue garantisce al settore agricolo della Polonia, che svolge ancora un rilevante ruolo nel Paese e occupa il 18% della forza lavoro complessiva.

Il rapporto ambiguo con la Ue e la Germania

In astratto, a questa dinamica economica dovrebbe corrispondere nella classe dirigente polacca un vivo europeismo e una solida alleanza con la Germania.

Non è così. Soprattutto dal 2014, anno in cui il Partito del diritto e della giustizia (Pis) di Kaczinski e Morawiecki arrivò al governo, i rapporti tra la Polonia e la Ue e tra la Polonia e la Germania

sono stati punteggiati da continui e crescenti conflitti: sull'organizzazione dell'apparato giudiziario, sulle politiche migratorie, sull'armonizzazione fiscale, sui rapporti tra la Banca nazionale polacca e la Bce, fino alla richiesta da parte di Varsavia di un risarcimento di 1300 miliardi di euro a Berlino per le distruzioni causate dall'invasione nazista durante la Seconda guerra mondiale. Il governo polacco ha inoltre messo sul banco degli imputati la Germania per aver coltivato rapporti economici troppo intensi con la Russia. In un discorso del 2023, l'allora premier Morawiecki, riferendosi esplicitamente all'operato di Berlino, ha detto: "La politica di concludere accordi con la Russia ha fallito. Chi per decenni ha sostenuto la necessità di stringere un'alleanza strategica con la Russia rendendo i Paesi europei dipendenti dalla sua energia ha commesso un terribile errore. Coloro che hanno messo in guardia dall'imperialismo russo e hanno ripetutamente avvertito di non fidarsi della Russia avevano ragione (il governo polacco, ndr). Coloro che per molti anni hanno finanziato i preparativi bellici russi, disarmato l'Europa e imposto una partnership con la Russia a chi era più debole, sono corresponsabili politicamente della guerra in Ucraina e degli attuali problemi economici ed energetici di centinaia di milioni di europei".

Questa accusa sembra paradossale, perché l'acquisto di petrolio e gas dalla Russia a prezzi stracciati è stata una delle cause di quello sviluppo capitalistico tedesco dopo la Caduta dei Muri che ha trainato e reso possibili la modernizzazione e la crescita economiche polacche. Non lo è per due ragioni.

1) Le imprese polacche, che sono cresciute grazie all'integrazione nella e alla protezione della Germania e della Ue, hanno cominciato a sentirsi soffocate da questa dipendenza dall'apparato economico tedesco. La continuazione della loro crescita sembra richiedere l'espansione autonoma, non vincolata alle esigenze dei centri del potere capitalistico dell'Europa occidentale, nell'area circostante la Polonia, nell'Europa dell'Est tra il Baltico e il Mar Nero, e la subordinazione delle economie di questa area al centro capitalistico polacco. Questo programma, che la propaganda ufficiale di Kaczinski e Morawiecki presenta come la rinascita su basi capitalistiche del Regno di Polonia, Lituania e Ucraina che dominò la scena orientale tra il XV

e il XVII secolo, prima che emergesse la potenza russa a est e quella prussiano-tedesca a ovest, si scontra con la presenza nell'Europa orientale delle imprese tedesche, russe e con il ramo europeo della "Via della Seta" cinese. Anche solo se indebolisse un po' la competitività di queste imprese gigantesche (ad esempio con l'interruzione del gasdotto Nord Stream...) e si erodesse la copertura offerta loro dalla diplomazia dei rispettivi Stati, le aziende polacche, che godono della prossimità geografica, potrebbero trovarsi avvantaggiate...

2) Poiché la crescita economica trentennale della Polonia ha portato al rafforzamento oggettivo del proletariato polacco, che non si confronta più (né entro i confini polacchi né nei Paesi di emigrazione) con la durissima condizione che alla fine del XX secolo lo spingeva ad accettare senza contestazione quanto era offerto dalle imprese, la borghesia polacca ha bisogno di questa autonoma proiezione economica nell'area e dei maggiori profitti che si aspetta da essa anche per mantenere in prospettiva il rapporto di collaborazione di classe che ha stabilito con il proletariato nell'ultimo trentennio. La borghesia polacca promette ai lavoratori polacchi che la realizzazione della Grande Polonia sarà conveniente anche per loro. Li chiama a sostenere "dal basso", nel loro stesso interesse proletario, la sua contrapposizione verso la Russia e verso la Germania. E poiché l'eventuale integrazione dell'Europa orientale sotto la guida polacca, in competizione con la Germania e la Russia, rafforzerebbe oggettivamente il già esistente inserimento dei lavoratori polacchi e dei lavoratori degli altri Paesi dell'Europa orientale all'interno di un meccanismo industriale e logistico unitario dal Mar Baltico al Mar Nero, per evitare il rischio che questo dato oggettivo possa riflettersi, anche per la relativa scarsità di forza lavoro, soprattutto qualificata, esistente oggi anche sui mercati del lavoro dell'Est, in un avvicinamento nei sentimenti e nelle rivendicazioni contrattuali tra i lavoratori polacchi e quelli degli altri Paesi dell'area, la propaganda nazionalista polacca è venata, oltre che dai temi anti-tedeschi e anti-russi, anche da velenosi toni suprematisti nei confronti degli altri popoli dell'Europa centro-orientale, primo tra tutti quello ucraino.

Segue a pag. 25



While workers picketed at the entrance of an Amazon warehouse in Wrocław, Poland, on December 15, supporters blocked two entry points for trucks delivering and picking up packages, stopping 80 trucks from loading and unloading for several hours. Photo: Amazon Workers International



Illustration: Liu Rui/Global Times

Segue da pag. 24

Ambizioni di grandezza

I primi passi di questa politica espansionistica sono stati già compiuti. Ci sembrano indicativi tre esempi.

Il primo è quello del piano Trimarium. Avviato dieci anni fa, esso intende realizzare e potenziare una serie di infrastrutture logistiche, viarie, energetiche ed informatiche per interconnettere strettamente un'area che partendo dai Paesi baltici, passando per la Slovacchia, la repubblica Ceca, l'Ungheria, la Romania e l'Austria, giunga fino alla Bulgaria sul Mar nero e fino alla Croazia sul Mediterraneo. L'iniziativa salderebbe, intorno al perno polacco, un'ampia area geografica che da Nord a Sud si connota come una cintura di sbarramento a Est, contro le proiezioni e le influenze diplomatiche e commerciali russe e ancor più contro la "Via della Seta" cinese. Questo progetto, ancora ai suoi primi passi, ha sin dal 2014 ricevuto l'assenso degli Usa, a cui non sfuggono le potenzialità di un impiego anche militare dell'insieme delle infrastrutture interessate.

Il secondo esempio è quello dell'hub energetico. Da anni, la Polonia critica la politica energetica tedesca, ritenuta troppo "sbilanciata" verso Mosca (l'affare *Nord Stream* è esemplificativo), e si muove per sganciarsi dalle forniture di gas russo e per proporsi come futuro *hub* alternativo per i Paesi baltici e balcanici. Lo sganciamento dalla "dipendenza" verso il gas moscovita è iniziato nel 2006 con la costruzione di un terminale di raccolta e smistamento di gas liquido e poi, recentemente, ha vissuto un'estensione con l'attivazione nel 2022 del gasdotto *Baltic pipe* che porta il gas direttamente dalla Norvegia. Sono stati inoltre attivati condotti per il gas liquidi verso la Lituania e interconnettori con la repubblica slovacca.

Il terzo esempio non è di natura strettamente economica: riguarda la politica di riarmo avviata da alcuni anni dalla Polonia. Il bilancio militare raggiungerà il 5% del Pil nel 2024, il 250% di quello chiesto dagli Stati Uniti ai Paesi della Nato, l'alleanza militare alla quale la Polonia appartiene dal 1999, anno dell'aggressione Nato alla Jugoslavia. È in corso

l'ampliamento degli effettivi dell'esercito dalle attuali 100 mila unità a quasi 300 mila. In questo riarmo ha un ruolo di primo piano il rafforzamento della capacità delle forze corazzate terrestri, così importanti negli scontri sul campo dell'immenso bassopiano compreso tra la Germania e la Russia, il cui ultimo capitolo è stato l'acquisto nel 2022 di 250 carri armati di nuova generazione M1A2 dagli Stati Uniti e di 1000 (mille!) nuovi carri armati dalla Corea del Sud (800 dei quali costruiti in Corea del Sud su licenza statunitense).

Il grande protettore

Questa politica della borghesia e dei vertici statali polacchi sarebbe velleitaria se essa non si incontrasse con e fosse sponsorizzata dalla volontà della classe dirigente statunitense (democratica e repubblicana) di ridimensionare la capacità centripeta della Ue e di Berlino, di costituire un bastione armato nell'Europa dell'Est volto a ostacolare la penetrazione logistica della Cina verso il cuore dell'Europa e ogni "eccessiva" proiezione di Berlino verso Mosca e Pechino.

Da anni, l'intesa tra la Polonia e gli Stati Uniti marcia a vele spiegate soprattutto sul terreno militare.

Gli Usa hanno dislocato in Polonia i principali dispositivi della Nato nell'Europa centro-orientale, a detrimento del ruolo di quelli impiantati dopo la Seconda guerra mondiale in Germania: in Polonia (e in Romania, un altro fido alleato Usa e membro del Trimarium) risiedono i punti nevralgici del sistema missilistico Nato installato in funzione anti-russa ben prima dello scoppio dell'attuale conflitto ucraino; in Polonia è impiantata la base principale della fanteria Nato; in Polonia risiede parte importante del comando aeronautico dell'Alleanza Atlantica; in Polonia è prevista la costruzione di oltre cento installazioni militari Nato per esercitazioni e per il pronto schieramento in caso di guerra, mentre sul suolo polacco (a Poznan) risiede il quartier generale del Quinto corpo dell'esercito Usa-Nato per il rapido intervento; l'esercito di Varsavia, oltre ad essere stato integrato agli standard Nato, è stato rifornito dagli Usa di sistemi d'arma di elevata qualità (missili da crociera Agm 158 Jassm, elicotteri d'attacco di nuova

generazione Apache, missili Patriot, aerei F16 e F35...); senza la luce verde degli Stati Uniti, la Polonia non avrebbe potuto acquistare i 1250 carri armati di ultima generazione ricordati sopra; Varsavia ha infine ottenuto di poter produrre in proprio parti di sistemi d'armi Usa e sta ricevendo dagli Stati Uniti investimenti e tecnologia informatica e nucleare il cui uso può facilmente essere convertito dal campo civile a quello militare.

La guerra in Ucraina, che ha in questa politica della Polonia una delle sue cause, sta rafforzando la Polonia nel suo ruolo di perno aggregatore dell'Europa centro-orientale, a vantaggio dei suoi specifici interessi capitalistici e di quelli statunitensi: Varsavia ha fornito grosse quantità di armi a Kiev (ammodernando contestualmente il proprio arsenale grazie all'asse con gli Usa); ha chiesto la confisca dei beni russi in Europa; ha svolto il ruolo di *hub* per il trasferimento degli armamenti dagli Usa e dall'Europa verso Kiev; ha fornito la maggior parte dei "volontari mercenari" impegnati sul fronte di guerra con le truppe "ucraine"; ha spinto per l'ingresso nella Nato della Finlandia (avvenuto nel 2023) e della Svezia (ancora non ratificato) al fine di chiudere il mar Baltico in una cortina d'acciaio anti-russa; con il benessere dell'Alleanza Atlantica, la Polonia ha conquistato la guida della Brigata trilaterale, una struttura formalmente fuori dagli ordinamenti della Nato, finalizzata all'addestramento congiunto di soldati polacchi, lituani e ucraini in funzione anti-moscovita. La guerra in Ucraina si sta così rivelando una benedizione per il programma Trimarium e gli appetiti delle aziende polacche per fagocitare le aziende ucraine e partecipare all'attesa ricostruzione ucraina...

Per tutte queste ragioni, per la strategia a lungo termine degli Stati Uniti verso la Cina e per gli interessi espansionistici nell'Europa dell'Est della borghesia polacca, la guerra in Ucraina, anche dopo un congelamento instabile e l'intervento di una forza multinazionale di interposizione, potrebbe riprendere con l'intervento della stessa Polonia.

Solo un aggiustamento di rotta

Purtroppo questa politica nazional-

istica grande-polacca non è contestata dai lavoratori polacchi, neanche da settori ultra-minoritari. È vero che una parte della classe lavoratrice polacca sostiene l'opposizione di Piattaforma Civica al fronte sovranista di Morawiecki, ma questa opposizione non contesta le linee di fondo della politica della Grande Polonia.

Essa nasce da spinte sociali nelle quali entrano in gioco anche preoccupazioni che rimandano alla condizione proletaria o che dovrebbero trovare pieno titolo in una piattaforma rivendicativa proletaria, come ad esempio quella delle donne colpite dalla politica anti-abortista e familiarista della destra sovranista polacca (nota 1).

Ad ispirare la coalizione di Piattaforma Civica è però soprattutto la preoccupazione di alcuni settori industriali polacchi che l'esasperazione dei toni anti-tedeschi ed anti-europei possa avere conseguenze negative per il buon corso degli affari delle imprese polacche. Essi chiedono solo maggiore accortezza, almeno finché i rapporti economici autonomi con l'Europa centrale rimangono deboli. È quindi probabile che il nuovo governo formato sull'onda della vittoria di Tusk smorzerebbe le polemiche e i conflitti con la Ue e la Germania, ma non per questo passerà a sostenere un coerente indirizzo europeista per confluire in un blocco continentale guidato dalla Germania e dalle istituzioni di Bruxelles. L'aspirazione a una Grande Polonia risponde infatti a consolidate aspirazioni di tutta la classe dominante polacca, non solo della sua rappresentanza di stampo sovranista.

L'Unione europea e la Germania vanno bene perché e finché garantiscono affari e crescita economica, ma a patto che si resti con le mani abbastanza libere per poter giocare in proprio. Ne è una riprova il fatto che dagli stessi ambienti della nuova maggioranza governativa si sono da tempo levate critiche verso Berlino che, con toni smussati, riecheggiano nella sostanza le posizioni di Morawiecki. Ad esempio, nel settembre 2022, dopo il sabotaggio compiuto contro il *Nord Stream*, l'ex-ministro della Difesa polacco Radek Sirosky, del partito di Tusk, che in passato aveva paragonato la costruzione del gasdotto russo-tedesco Nord Stream al patto del 1939 Ribbentrop-Molotov, ha pubblicamente esultato, ringra-

ziando i servizi segreti statunitensi da lui ritenuti (non senza qualche più che realistica ragione) autori o direttori occulti dell'operazione terroristica. Emblematico anche che nel suo discorso d'insediamento, il 13 dicembre 2023, Donald Tusk, nonostante due anni e passa di guerra stiano iniziando a produrre primissime "frizioni" anche nella società polacca (nota 2), abbia ribadito la ferma intenzione del nuovo governo di proseguire fermamente l'impegno a sostegno di Kiev, visto anche da esso come il mezzo per far avanzare la conquista da parte della Polonia dello status di grande attore regionale.

Al proletariato ed ai lavoratori polacchi il compito di non farsi irretire dal sogno di una "Grande Polonia". Già una volta nella storia questa prospettiva si è dimostrata nefasta. Essa fu coltivata all'ombra della Francia e della Gran Bretagna durante gli anni Venti e Trenta del XX secolo e si concluse in modo nefasto, con la Polonia, prima usata come pedina in un gioco molto più grande di lei da Parigi e Londra, poi invasa e devastata dalla furia nazista. Che questa tragica esperienza non vada persa. Che essa possa aiutare i lavoratori polacchi a svincolarsi dalla presa della propria classe dominante e da quella, ben più ferrea, di Washington e a guardare ai lavoratori dell'intera regione, a quelli russi e tedeschi innanzitutto, come all'unico soggetto a cui legarsi in vista di tempi che già sono e che ancor più si preannunciano per nulla sereni.

Note

Nota 1) Particolarmente odiosi una serie di provvedimenti presi da Morawiecki contro le donne, tra cui la cancellazione del diritto d'aborto anche in casi chiaramente terapeutici.

Nota 2) I cereali ucraini, esentati dalle tassazioni dell'unione europea, stanno mettendo in difficoltà non indifferenti strati di agricoltori contestando ad essi quote di mercato interno e internazionale. Mentre sul versante del mercato del lavoro e dei salari si inizia a sentire la pressione al ribasso esercitata dalla presenza di centinaia di migliaia di lavoratori ucraini spostatisi in Polonia dopo l'inizio delle ostilità. Tutto sommato si tratta per ora di piccoli attriti, di contenuti sfridi agitati soprattutto da alcuni ambienti della destra razzistoida.

Ucraina e dintorni

Le radici del nazionalismo suprematista polacco

L'avvio della politica per la Grande Polonia da parte della classe dirigente polacca e la crescita del peso politico e militare di Varsavia sotto l'ombrello della Nato sono stati accompagnati dal riemergere e dal diffondersi di un cupo nazionalismo bellicista e razzista.

Il mito di una Polonia "imperiale" che si pone come "antemurale difensivo dei valori della cristianità occidentale" dinnanzi alla Russia e all'Oriente pervade l'intero quadro politico parlamentare del paese: in modo più esplicito la destra, che tramite il Partito del diritto e della giustizia (Pis) di Morawiecki e Kaczynsky ha governato negli ultimi otto anni; in modo meno smaccato, ma non per questo meno profondo, la coalizione di centro "liberale" che nelle elezioni di ottobre 2023 ha conquistato la maggioranza dei seggi.

Questo programma non è un prodotto dell'ultima ora. Nasce all'inizio del XX secolo. Discutere la genesi può aiutare a contrastarlo.

All'inizio del XX secolo il popolo polacco è uno dei popoli europei che, malgrado i tentativi insurrezionali della metà del XIX secolo e la solidarietà che essi ottengono dal nascente movimento operaio e socialista europeo, non è ancora riuscito a compiere il proprio risorgimento borghese. È diviso in tre tronconi ed ognuno di essi è incorporato in un impero che, con modalità proprie, ne discrimina i diritti nazionali: l'impero prussiano, quello austro-asburgico e quello zarista.

La questione nazionale polacca entro i confini dell'impero zarista

La componente maggioritaria vive entro i confini dell'impero zarista ed è coinvolta in un tumultuoso processo di modernizzazione economica e sociale. Negli ultimi decenni del XIX secolo la produzione siderurgica aumenta del 700%, la quota urbana della popolazione raddoppia. A rendere possibile questa trasformazione sono le risorse carbonifere e metallifere del suolo polacco, la sua collocazione geografica di collegamento tra la Russia e la potenza capitalista in ascesa della Germania e l'interesse che, in virtù di questi due elementi, il capitale russo riscontra nel favorire, anche con la sua politica doganale, la crescita, controllata e funzionalizzata a sé, dell'industria pesante e tessile nei territori dell'attuale Polonia inclusi in quel periodo entro i suoi confini.

Malgrado questo progresso economico, la situazione per i lavoratori e i contadini poveri polacchi è però tutt'altro che rose e fiori: alle dure condizioni di lavoro che si respirano anche nelle aziende di proprietà dei borghesi polacchi si aggiunge il peso del regime poliziesco imposto dallo zarismo e quello delle discriminazioni nazionali che nascono dalla politica di russificazione forzata attuata dalla Russia, uno degli strumenti con cui la potenza capitalista russa mira a funzionalizzare a sé lo sviluppo economico e il ruolo militare dei territori abitati dalle popolazioni polacche. Ne soffrono anche i ceti industriali e commerciali polacchi, i contadini benestanti e gli strati nobiliari decaduti, che vorrebbero disporre di un mercato nazionale e un apparato statale completamente controllati dai loro interessi.

In risposta a questa situazione di oppressione nazionale, il popolo polacco enuclea due principali programmi politici: quello orientato verso il marxismo e quello orientato verso il nazionalismo piccolo-borghese.

Il primo orientamento nasce dalle lotte per i diritti sindacali e politici che intraprendono a più riprese dagli anni Ottanta dell'Ottocento i minatori, gli operai siderurgici e tessili, i

portuali e i ferrovieri polacchi e dal collegamento con tali lotte dei nuclei marxisti che si formano, nello stesso periodo, in stretto collegamento con la crescita dei partiti socialisti in Europa centro-occidentale e con il movimento rivoluzionario russo.

Il programma di questo schieramento lega il riscatto nazionale dall'oppressione grande-russa al riscatto sociale dalle varie forme dello sfruttamento capitalistico e conta di pervenire a questo grandioso obiettivo attraverso il collegamento delle forze della classe proletaria e del contadino povero polacchi con quelle dei lavoratori delle altre nazionalità che abitano i governatorati occidentali (prima tra tutte quella ebraica) e con quelle dei lavoratori delle nazioni che opprimono il popolo polacco (innanzitutto i lavoratori tedeschi e quelli russi). Anche se sulle soluzioni tattiche con cui guidare e promuovere questo percorso di unificazione di classe si aprono all'interno delle organizzazioni politiche in cui si incarna questo programma (il Partito socialdemocratico del Regno di Polonia e Lituania, l'Unione generale dei lavoratori ebrei o Bund, il Partito socialdemocratico russo) rilevanti differenziazioni (ne accenniamo nel riquadro), le varie correnti dello schieramento marxista sono unite nel battersi per demarcare un fronte proletario autonomo da quello delle altre classi del popolo polacco.

Il nazionalismo borghese

Parallelamente e contro lo sviluppo del movimento socialista prende forma e cresce uno schieramento nazionalistico che, pur riconoscendo in astratto nella sua ala laburista la legittimità delle rivendicazioni dei lavoratori, sostiene che esse possono realizzarsi solo se, preliminarmente, si conquista l'indipendenza dei territori abitati dalle popolazioni polacche dagli imperi in cui essi sono inglobati e lì si unifica in uno Stato nazionale indipendente.

Secondo questo orientamento, che trova la sua base sociale tra gli strati più arretrati dei lavoratori, tra i ceti proprietari penalizzati e/o esclusi dalla trasformazione capitalistica in corso (gli artigiani, i contadini, la nobiltà decaduta) e tra i settori imprenditoriali favoriti e nello stesso tempo asfissati dall'inclusione entro i confini dell'impero zarista, la lotta di classe dei proletari polacchi deve essere subordinata all'obiettivo dell'indipendenza nazionale entro i confini (molto più ampi di quelli dei territori dell'Europa orientale abitati in quel periodo da popolazioni polacche) risalenti all'antico regno degli Jagelloni.

Per dotarsi della forza in grado di imporre agli Stati e ai popoli dell'area la creazione di questa Grande Polonia,

i dirigenti dello schieramento nazionalistico puntano su due elementi.

Da un lato, contano sulla massa d'urto offerta dai proletari e dai contadini poveri, ai quali si promette che il futuro Stato polacco, se ricostituito entro i confini dell'"impero" di cinque secoli prima, saprà offrire ai suoi lavoratori il patto sociale che è in marcia nel Regno Unito e in Germania e ai quali si chiede, di conseguenza, di tenersi alla larga dalla fraternizzazione con i lavoratori delle altre nazionalità dell'area, sia di quelle dominate (ad esempio, gli sfruttati ebrei) che di quelle dominanti (come gli sfruttati tedeschi e russi). Dall'altro lato, la direzione dello schieramento nazionalista cerca la protezione delle grandi potenze europee che possono trovare conveniente la formazione di uno Stato polacco come quello da essa delineato. Durante la Prima guerra mondiale si guarda alla Germania guglielmina (!), poi alle vincitrici della

Prima guerra mondiale, la Francia e il Regno Unito.

Le dichiarazioni degli esponenti dell'ala destra rivelano senza infingimenti queste intenzioni. Essi accusano i marxisti di spaccare per classi il popolo polacco invece di favorirne il compattamento a sostegno della causa polacca. Un'accusa analoga è rivolta agli Ebrei, che in Polonia costituiscono una consistente minoranza di oltre 3 milioni di persone e la cui componente proletaria è organizzata in un forte partito rivoluzionario, non aderente all'Internazionale Comunista, il Bund. Uno degli esponenti dello schieramento suprematista polacco, Poblansky, afferma che gli Ebrei tirano le fila del partito socialista accudendo i connotati anti-nazionali. Un altro, tale Balicky, ritiene che gli Ebrei "non conducono una forma di lotta politica a viso aperto, ma sfruttano quella delle altre nazioni o delle altre forze politiche per realizzare i propri interessi", tanto più se in combutta con i socialisti, sono un nemico giurato della nazione polacca e come tale deve essere visto e combattuto. Nella propaganda nazionalista polacca la nazione e lo Stato sono entità "organiche" a cui il cittadino deve assoggettarsi integralmente; gli stessi principi del cristianesimo, non cancellabili dalla società polacca, devono essere armonizzati e sottomessi alle esigenze e ai valori dello Stato; l'altruismo verso chi è fuori dalla comunità è un segno di debolezza da eliminare; la nazione e solo la nazione è l'entità a cui tutte le altre (partiti, classi, individui) devono sottomettersi.

Filo spinato contro il bolscevismo

All'indomani della Prima guerra mondiale, i due schieramenti politici che dividono il popolo polacco si scontrano apertamente all'interno del conflitto tra il movimento rivoluzionario comunista, capeggiato dal bolscevismo di Lenin, e la conservazione capitalistica capeggiata dalle potenze occidentali vincitrici della guerra, tra cui l'Italia liberale e, dal 1922, quella fascista.

La rinuncia ai territori polacchi da parte della direzione della rivoluzione di Febbraio in Russia, la sconfitta della Germania che durante la guerra aveva occupato i territori polacchi una volta compresi entro l'impero zarista, la collaborazione tra la Germania sconfitta e le potenze alleate vincitrici nell'aiutare lo schieramento nazionalistico polacco a schiacciare l'ala rivoluzionaria del movimento proletario polacco, l'interesse degli Stati vincitori della Grande Guerra di costituire tra il Mar Baltico e il Mar Nero una barriera di Stati da loro eterodiretti che ostacolasse la propagazione dell'incendio bolscevico da Mosca verso Berlino, Parigi e Milano, questo insieme di fattori portarono nel 1919, alla nascita di uno Stato polacco controllato dalla borghesia polacca.

Poiché per le iene borghesi arrivate al potere a Varsavia i territori del nuovo Stato sono troppo ristretti rispetto ai loro piani di conquista e poiché l'annessione di consistenti porzioni

Segue a pag.27



Polonia, 1920: i vescovi cattolici contro il comunismo e contro gli ebrei

Ecco alcuni stralci dell'appello dei vescovi polacchi redatto nel 1920 mentre l'armata rossa degli operai e dei contadini sovietici, dopo aver respinto l'invasione di Kiev delle truppe di Pildusky, avanzava verso Varsavia. L'anticomunismo e l'antisemitismo di queste righe anticipano quello che sarà uno dei temi della successiva retorica nazista.

“Il vero obiettivo del bolscevismo è la conquista del mondo. La razza [ebraica] che tiene in mano la direzione del bolscevismo ha già in passato soggiogato il mondo intero per mezzo dell'oro e delle banche, e ora, spinta dall'eterna cupidigia imperialista che scorre nelle sue vene, mira già a sottomettere definitivamente le nazioni al suo giogo... L'odio del bolscevismo è diretto contro Cristo e la sua Chiesa, soprattutto perché quelli che sono i capi del bolscevismo portano nel sangue l'odio tradizionale per il cristianesimo. Il bolscevismo è infatti la personificazione e l'incarnazione dello spirito dell'anticristo in terra.”

Segue da pag. 26

dell'Ucraina, della Bielorussia e della Lituania è indispensabile anche per trovare le risorse sufficienti a tacitare un conflitto di classe interno tutt'altro che placato, che vede attivo, soprattutto nei centri industriali tessili, minerari e siderurgici e nella capitale, un combattivo movimento sindacale e un ardente Partito comunista che erano riusciti a imporre alla repubblica polacca la giornata delle otto ore e il diritto di voto anche alle donne, nell'aprile del 1920 la nuova Polonia lancia le sue truppe guidate dal maresciallo Pilsudky alla conquista dell'Ucraina. La Francia e le altre potenze occidentali le danno la benedizione, perché la rivoluzione comunista dalla Russia si sta propagando in Ucraina e verso i Balcani. Fiumi di soldi e di armi partono dalle capitali occidentali alla volta di Varsavia. Viene addirittura inviata una delegazione militare capeggiata dal generale Weygand per guidare le operazioni polacche.

Benché con la guerra contro l'Ar-

mata Rossa e le forze sovietiche che ne segue la Polonia riesca a portare a casa l'ampliamento del suo confine orientale verso est di ben 250 chilometri (annettendo terreni che possono essere distribuiti a famiglie contadine per la coltivazione di piante industriali) e benché il governo e le forze armate riescano a irretire settori della classe lavoratrice polacca e dei contadini poveri nella camicia di forza dell'unione interclassista al servizio dell'interesse superiore della *grandeur* polacca, i piani di espansione polacchi falliscono.

Questo scacco si riverbera sul piano interno. Le risorse economiche a disposizione del capitale polacco, in un'epoca di instabilità economica che sbocca poi durante la Grande Depressione nel crollo dei prezzi delle merci esportate dalla Polonia, non gli permettono di mantenere il “lusso” del regime parlamentare e di continuare ad accettare la presenza della ramificata (benché clandestina) attività del Partito comunista: nel 1926 il potere viene concentrato nelle mani di Pilsudsky e dei suoi fidi colonnelli (con l'“incredibile” appoggio dello

stesso Partito comunista in via di stalinizzazione) e usato prima di tutto per annientare proprio la struttura organizzata del Partito comunista; nel 1935 anche la residua e supercontrollata vita parlamentare viene cancellata; il malcontento delle masse lavoratrici (il tasso di disoccupazione negli anni Trenta raggiunge il 40%) viene canalizzato dalla classe dirigente, in collaborazione con le gerarchie cattoliche, contro la minoranza ebraica, i cui posti di lavoro, i cui laboratori artigianali e i cui commerci sono progressivamente arraffati a vantaggio della patria polacca. Il tutto continuando a sognare, sotto la protezione delle democrazie occidentali, di spogliare tra la crescente competizione delle grandi potenze capitalistiche lanciate verso la Seconda guerra mondiale per allargare il raggio d'azione delle imprese e dei grandi proprietari terrieri polacchi nell'Europa orientale...

È una spirale tragica. Le masse lavoratrici, risucchiate nel gorgo del nazionalismo grande-polacco, pagheranno questa discesa a carissimo prezzo. Di lì a poco la furia nazista si abatterà sul suolo polacco. Il sogno di restaurare una grande Polonia jagellona in concorrenza e a discapito dei lavoratori degli altri Paesi dell'area si rivela un incubo pagato innanzitutto dalla popolazione ebraica e dai proletari e dai contadini poveri polacchi.

La debolezza dell'unico soggetto politico che tentò di opporsi (persino durante la Seconda guerra mondiale) a questa marcia verso l'abisso, e cioè le organizzazioni (ebree e polacche) marxiste, non dipese tanto da errori e incertezze di queste forze, che pure non mancarono. Dipese dal rinculo della rivoluzione proletaria in Germania e poi, a cascata, in Russia e dalle ripercussioni di questo rinculo nel Partito bolscevico, che, ormai ispirato non più dall'obiettivo della rivoluzione comunista internazionale ma solo da quello della difesa dello sviluppo capitalistico russo, nel 1938, coerentemente con il suo nuovo indirizzo borghese, giunse a sciogliere il Partito comunista di Polonia e, l'anno successivo, a firmare un patto devastante per la solidarietà internazionale tra i lavoratori polacchi, russi e tedeschi come quello Ribentropp-Molotov. Anche questa lezione non sarà dimenticata.

La questione nazionale polacca e il marxismo

La differenziazione principale è quella tra il Partito socialdemocratico del Regno di Polonia e Lituania e l'ala bolscevica del Partito Socialdemocratico della Russia.

Il primo sostiene che solo con l'abbattimento del capitalismo e con l'instaurazione del socialismo potrà essere superata l'oppressione nazionale. Tutte le energie della classe proletaria devono quindi essere votate a questo obiettivo, senza lasciarsi sviare da questioni, come quella nazionale, che, benché importanti, non possono trovare alcuna soluzione autonomamente e che anzi rischiano di iniettare veleno nazionalista nelle vene della classe operaia. Si tratta della tendenza, guidata da Rosa Luxemburg, che confluirà, come organizzazione autonoma, nel Partito operaio socialdemocratico russo (il Posdr) e che prenderà parte attiva alla prima rivoluzione anti-zarista che nel 1905 infiammerà anche i territori polacchi.

Lenin polemizzerà aspramente contro questa visione. Se è vero che in ultima analisi ogni forma di oppressione nazionale potrà scomparire definitivamente solo nel socialismo, non è però per nulla vero - sostiene il leader bolscevico - che il partito marxista e il proletariato non debbano dotarsi di una specifica politica e di uno specifico intervento verso questa questione. Il nazionalismo del popolo oppresso e quello del popolo oppressore - prosegue - non sono e non devono essere messi sullo stesso piano. Il primo nasce come reazione al secondo e, a date condizioni, può avere una valenza positiva e progressiva perché va a minare la potenza e la stabilità sociale della nazione dominante. Certo, è vero che il proletariato della nazione oppressa può

essere attirato dai programmi e dalle prospettive nazionaliste delle “connazionali” classi sfruttatrici. Ma questo rischio può essere contrastato solo se nella nazione dominante il proletariato e il “suo” partito dimostrano apertamente e incontestabilmente di voler rompere senza mezze misure con ogni politica di stampo sciovinista.

Per questo è indispensabile e dirimente che, in casi come ad esempio quello polacco, i proletari e i socialisti russi sostengano il completo diritto all'autodeterminazione della nazione oppressa, incluso il suo diritto alla completa separazione dal paese dominante. Solo a queste condizioni le masse lavoratrici polacche potranno iniziare a “fidarsi” dei lavoratori russi, solo così potranno capire che il programma del proletariato moscovita è radicalmente diverso da quello delle classi possidenti allevate e protette dallo zarismo e dall'imperialismo internazionale, solo così inoltre si potrà contrastare l'infezione sciovinista grande-russa che per troppo tempo ha colpito i lavoratori di Mosca e Pietrogrado. Riconoscere il pieno diritto all'autodeterminazione della Polonia (e di ogni nazione oppressa) non significa consegnare il proletariato nelle mani del nazionalismo borghese e nobiliare, ma al contrario mettere un potente cuneo tra questo e la classe operaia e, contemporaneamente, iniziare a costruire un ponte tra il proletariato russo e quello varsaviano. Ogni “indifferenza” verso la questione delle nazionalità oppresse è invece un fattore di divisione tra le fila internazionali del proletariato e una mano all'affermazione di quel nazionalismo borghese che con simili politiche si pensa di combattere più radicalmente.



Employees of a Silesian coalmine around 1900

Stati Uniti

Lo sciopero dei lavoratori UAW delle *Big Three* degli Stati Uniti

Nel 2023 negli Stati Uniti vi è stato un significativo sciopero dei lavoratori di General Motors, Ford e Stellantis. Iniziato il 15 settembre 2023, lo sciopero è continuato, in crescendo, fino alla fine del mese di ottobre 2023.

Giunto dopo due anni di lotte sindacali nei settori della sanità, della scuola, dei porti, degli autisti delle consegne, dello spettacolo, del turismo e dell'informatica, lo sciopero di 145 mila lavoratori delle *Big Three* ha portato alla ribalta temi sindacali e politici cruciali per la classe operaia degli Stati Uniti e internazionale.

Tra questi il problema dell'incipiente transizione al trasporto elettrico, le conseguenze dell'introduzione di una nuova generazione di macchine semi-intelligenti nelle fabbriche e negli uffici, il rapporto con il programma laburista-imperialista proposto ai lavoratori degli Stati Uniti dall'amministrazione Biden.

Lo sciopero non ha coinvolto tutti i lavoratori del settore *automotive* degli Usa, che conta 1,3 milioni di addetti. E neanche tutti i 400 mila impegnati nella fase finale del montaggio delle vetture. Ha riguardato "solo" i 235 mila lavoratori delle tre maggiori case automobilistiche statunitensi. È stato promosso dai 145 mila lavoratori di queste tre mega-imprese iscritti al sindacato *United Auto Workers* (UAW) in vista della scadenza del contratto collettivo di lavoro il 14 settembre 2023. La vertenza è iniziata durante la primavera-estate 2023, quando la rinnovata direzione dello UAW eletta nel marzo 2023 (per la prima volta da tutti gli iscritti e non solo da un consesso di delegati) e presieduta dall'ex-elettricista Fain, ha preparato la piattaforma e ha deciso, per la prima volta dal dopoguerra, di condurre la trattativa con tutte e tre le aziende contemporaneamente e non solo con una di esse, come avvenne ad esempio nel 2019, quando si scelse come "bersaglio" solo la GM, in uno sciopero che, benché partecipato e lungo ben sei settimane, riuscì a strappare solo una minima parte delle richieste presentate (v. *che fare* n. 87).

Stand up strike

Come risulta dalla scheda, la piattaforma dell'UAW operava su due versanti.

Da un lato, intendeva recuperare, almeno in parte, gli arretramenti subiti dal 2008-2010 durante la ristrutturazione seguita alla crisi economica del 2008 (v. *che fare* n.71): la perdita del

potere di acquisto dei salari, intaccato soprattutto dall'inflazione degli ultimi due anni; la differenziazione tra le condizioni salariali e normative dei nuovi assunti e il suo corrosivo effetto sulla capacità contrattuale unitaria della classe operaia.

Dall'altro lato, la piattaforma guardava al futuro, affrontando una minaccia definita da alcuni membri del sindacato "esistenziale": la sostituzione della produzione delle auto a motore termico con quelle a motore elettrico e l'introduzione di sistemi più avanzati e flessibili di automazione. L'uno e l'altro cambiamento condurranno alla riduzione della forza lavoro richiesta per la costruzione di un'auto (di almeno il 15%) e l'erosione della base sindacalizzata dei dipendenti delle tre aziende, già notevolmente contratta al 15% rispetto alla vetta del 60% del 1980. Lo UAW si è proposto di arginare questo pericolo rivendicando l'estensione del contratto alle nuove fabbriche delle *Big Three* destinate ai veicoli elettrici e la riduzione del 20% dell'orario di lavoro settimanale a parità di salario.

Per imporre alle direzioni aziendali questa ambiziosa piattaforma, lo UAW ha deciso di accantonare la tradizionale prassi di avviare la vertenza del rinnovo contrattuale solo in una delle tre case automobilistiche e poi di estendere l'accordo siglato alle altre due. La vertenza è stata avviata contemporaneamente in tutte e tre le case costruttrici. Gli scioperi sono stati programmati in tutte e tre le multinazionali e condotti con la tattica dello *Stand up strike*: lo sciopero si sarebbe

allargato progressivamente, colpendo i siti strategici della catena produttiva, così da permettere al fondo cassa di 800 milioni di dollari dell'UAW di fornire un assegno di 500 dollari la settimana a ogni scioperante per un periodo di tempo sufficientemente lungo e di amplificare il danno economico inferto alle aziende.

Di fronte alle dichiarazioni delle aziende di non poter reggere la concorrenza delle altre case automobilistiche impiantate negli Stati Uniti (Toyota, BMW, VW, Honda, Tesla, ecc.), nei cui stabilimenti non vi è organizzazione sindacale, il costo del lavoro è minore e maggiore è l'arbitrarietà dell'azienda nella gestione dei turni e dell'organizzazione di lavoro, il 15 settembre 2023 lo UAW ha avviato lo sciopero in uno stabilimento di ogni gruppo automobilistico per un totale di 13 mila scioperanti. Il 23 settembre 2023 lo sciopero è stato allargato ad altri 5 mila lavoratori di 38 centri di distribuzione delle tre case costruttrici. Il 12 ottobre 2023 sono entrati in sciopero gli 8700 lavoratori dell'impianto Kentucky Truck Plant della Ford, uno dei più grandi degli Stati Uniti, e, in una dimostrazione di forza rara in questo periodo, i lavoratori hanno chiuso la fabbrica in 10 minuti. Il 22 ottobre è toccato ai 6800 lavoratori dello stabilimento Stellantis di Sterling Heights, nel Michigan, dove si producono i redditizi pickup RAM-1500. Il 24 ottobre 2023 hanno incrociato le braccia i 5000 lavoratori dell'impianto della GM di Arlington, uno dei più grandi e redditizi, portando il numero dei lavoratori coinvolti nello sciopero a 47 mila.

Il 29 e il 30 ottobre 2023, dopo 42 giorni, le tre direzioni aziendali hanno ceduto.

L'ipotesi di accordo prevedeva un aumento salariale medio del 25%, maggiore per le fasce salariali più basse, la parziale riduzione delle differenziazioni contrattuali tra le differenti fasce di operai, il termine di 90 giorni oltre il quale un contratto temporaneo va trasformato in contratto a tempo indeterminato, l'estensione del contratto o dei relativi benefici anche ai lavoratori delle fabbriche in costruzione destinate ai veicoli elettrici

e la possibilità di scioperare in tutti gli stabilimenti Stellantis e Ford in caso di chiusura di un sito produttivo. L'ipotesi di accordo non raccoglie la richiesta della riduzione d'orario, se non nella forma di un giorno di ferie in più e di 80 ore di permesso per cure parentali.

Nelle settimane successive l'ipotesi di accordo è stata sottoposta alla discussione e all'approvazione degli iscritti. Nel gruppo Stellantis hanno votato 26 mila lavoratori e il "sì" ha raggiunto il 68%. In Ford hanno votato 35 mila lavoratori, con una maggioranza di "sì" del 65%. Negli stabilimenti sindacalizzati della General Motors hanno votato 36 mila lavoratori e il 55% ha approvato l'ipotesi di accordo. Il "no" è stato consistente nei grandi impianti e tra i lavoratori con più anni di anzianità, che hanno giustamente intuito che l'indurimento della lotta avrebbe permesso di strappare qualcosa in più.

Un anno di mobilitazioni sindacali

Per quanto non corrispondente alla piattaforma iniziale e mal digerito da almeno il 30% dei lavoratori, l'accordo segna un'inversione di tendenza rispetto ai precedenti rinnovi e un miglioramento nella condizione salariale e normativa dei lavoratori delle tre case automobilistiche. A rendere possibile questo risultato hanno cooperato almeno tre elementi.

1) Il primo elemento è la situazione del mercato del lavoro favorevole ai proletari. Il tasso di disoccupazione è al 3,7%, le imprese sono penalizzate dai frequenti passaggi dei lavoratori da un'azienda all'altra motivati dall'ottenimento di condizioni di lavoro migliori. Questa "rigidità" del fattore lavoro è una delle cause del passaggio all'auto elettrica e dell'accelerazione nell'introduzione dei sistemi automatici di produzione agganciati al 5G (v. *che fare* n.88). Le due contro-misure non daranno però i frutti sperati dalle aziende prima di qualche anno e al momento le direzioni delle *Big Three* hanno dovuto cedere.

2) Il secondo elemento che ha

favorito il rinnovo contrattuale dei lavoratori dell'auto sono stati la politica economica di Biden e l'appoggio fornito alla vertenza dallo stesso presidente con un (inusuale per un presidente degli Stati Uniti) comizio a un picchetto di fronte allo stabilimento Ford di Wayne nel Michigan il 26 settembre 2023. Questo orientamento del vertice del Partito democratico non è dettato da un genuino sostegno alla difesa degli interessi proletari. Esso mira a conquistare il consenso della classe operaia degli Stati Uniti alla politica imperialistica di accerchiamento verso la Cina che gli Stati Uniti hanno intrapreso con Obama e che si prefigge di indurre la Cina, con le buone o con le cattive, a trasferire nelle casse del capitale statunitense una quota maggiore della ricchezza estratta dal sudore del proletariato cinese e ad accontentarsi di essere una media potenza all'ombra del faro statunitense.

Questo obiettivo non può essere ottenuto solo con la forza militare di cui attualmente dispongono gli Stati Uniti. Ha bisogno della riduzione della dipendenza dell'apparato economico statunitense dalle forniture di materie prime, componenti e prodotti finiti dalla Cina, dell'aumento della produttività del lavoro negli Stati Uniti e, nello stesso tempo, del consolidamento del consenso della classe operaia, non ottenibile solo con l'opera, che non manca, di manipolazione ideologica.

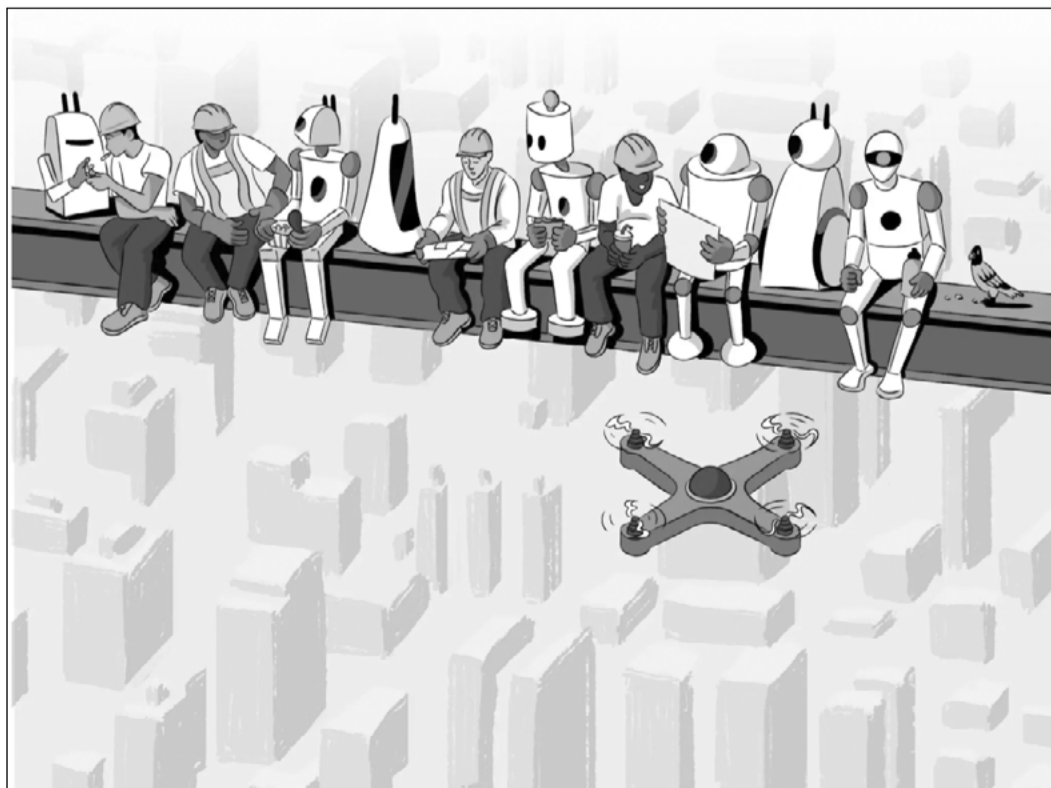
A tutto questo servono i 1900 miliardi di dollari stanziati nel 2021 per il rinnovo delle infrastrutture, il piano per ricondurre in patria le fabbriche di semiconduttori (con un finanziamento di 280 miliardi di dollari), cruciali per l'industria e la ricerca del futuro, e poi l'*Inflation Recovery Act*, rivolto ad attrarre entro i confini degli Stati Uniti le fabbriche di auto elettriche (370 miliardi di dollari) e a migliorare la copertura sanitaria e previdenziale con l'aumento del prelievo fiscale (+300 miliardi di dollari) sulle fasce di reddito alte.

Come abbiamo sottolineato nei

Segue a pag.29

La piattaforma contrattuale dell'UAW

La piattaforma presentata al padronato nell'estate 2023 riguardava il periodo 2023-2028 e prevedeva le rivendicazioni seguenti: aumento dei salari del 40%; introduzione di un meccanismo (detto Cola) per agganciare automaticamente i salari all'inflazione, esistente prima del 2008 e annullato a causa della crisi del 2008-2010; superamento dei salari più bassi e delle coperture sanitarie/previdenziali inferiori per i nuovi assunti (il two-tier wage system); accorciamento dei tempi entro i quali trasformare i contratti di lavoro temporanei in contratti a tempo indeterminato; estensione del contratto ai lavoratori dei nuovi stabilimenti che le tre aziende stanno costruendo per fabbricare auto elettriche (ad esempio quello di Stellantis a Kokomo nell'Indiana con 3000 dipendenti o i tre di Ford nel Kentucky, nel Tennessee e nel Michigan per complessivi 10 mila lavoratori); riduzione dell'orario settimanale a 32 ore pagate 40.





Segue da pag. 28

numeri precedenti del nostro giornale (v. *che fare* n. 89 e *che fare* n. 90), questi provvedimenti economici, che stanno favorendo l'espansione della base occupazionale statunitense e quindi rafforzando la situazione favorevole ai lavoratori del mercato del lavoro, sono collegati alle mosse compiute da Biden in politica estera: il divieto di esportare i chip a passo ridotto alla Cina, le provocazioni che hanno condotto alla guerra in Ucraina e il sostegno economico e militare al regime fantoccio di Zelensky, il piano di corridoio strategico tra l'India, l'Arabia Saudita, Israele e l'Europa che è in gioco nell'attuale scontro a Gaza, la costruzione di uno schieramento economico e militare euroasiatico economicamente sganciato dalla Cina e contrapposto ad essa.

3) I due precedenti fattori non avrebbero però da soli costretto le direzioni delle tre grandi case automobilistiche statunitensi a firmare l'accordo siglato se non fosse intervenuta la lotta dei lavoratori. Se in questa lotta non si fosse espresso un livello di unità inter-aziendale sconosciuto nella storia recente degli Stati Uniti. Se lo sciopero dei lavoratori dello UAW non si fosse inserito in una sequenza di scioperi in altri settori economici, mossi dalla richiesta di aumenti salariali per il recupero del taglio operato dall'inflazione, dalla volontà di alleggerire i carichi di lavoro e di allargare l'organizzazione sindacale.

Alle lotte del 2021-2022 (v. *che fare* n. 89 e *che fare* 90), nella prima metà

del 2023, prima che partisse lo sciopero nel settore auto, si sono aggiunti lo sciopero di 3 giorni dei 65 mila lavoratori del distretto scolastico unificato di Los Angeles (con la richiesta da parte degli assistenti, dei lavoratori delle mense e delle pulizie, degli autisti, degli addetti alla manutenzione e degli insegnanti di un aumento del 30% dei salari per recuperare il peso dell'inflazione e dei finanziamenti alle strutture scolastiche del distretto, uno dei più grandi, ben 420 mila studenti, degli Stati Uniti), lo sciopero per due mesi degli 11 mila sceneggiatori della California e lo sciopero per alcuni giorni dei 160 mila attori della California (nei quali oltre agli aumenti salariali è stato rivendicato un controllo sull'uso dell'AI nell'organizzazione del lavoro), il rallentamento per mesi e mesi delle operazioni logistiche dei 29 mila portuali della West Coast, da San Diego a Seattle, organizzato dall'*International Longshore and Warehouse Union* (per rivendicare nei confronti dell'organizzazione padronale del *Pacific Maritime* l'aumento dei salari, il miglioramento della copertura sanitaria e il controllo degli effetti dell'automazione in corso di introduzione, lo sciopero dei lavoratori degli hotel della California, per imporre la paga oraria da 20 a 25 dollari, fino allo sciopero organizzato dalla *International Brotherhood Teamsters* dei 365 mila lavoratori iscritti (su 450 mila dipendenti) della *Union Postal Service* (UPS), soprattutto autisti e magazzinieri, sventato dalla direzione aziendale a metà agosto 2023, mentre si stavano intavolando le trattative contrattuali nel settore auto, grazie

al riconoscimento di una parte consistente delle richieste sindacali, tra cui l'aumento di 7,5 dollari della paga oraria e l'eliminazione di una categoria sottopagata di magazzinieri-autisti introdotta nel 2018.

Questo terzo elemento non è del tutto concorde con i piani di Biden.

Per i vertici del Partito Democratico si può anche mettere in conto di aumentare la quota della ricchezza incassata dal lavoro salariato, in vista dello scontro strategico con la Cina, ma è da evitare che questa "novità" rispetto al trend avviato dal reaganismo negli anni Ottanta si saldi con la ripresa di una vita sindacale militante. Per i vertici del Partito Democratico va bene che ci sia una controparte sindacale nelle maggiori aziende, anche per spronare le direzioni aziendali al rinnovamento degli apparati produttivi e all'aumento di produttività richiesti dal rilancio dell'apparato economico statunitense rispetto all'ascesa di quello cinese. Non va bene però che gli organismi sindacali superino i confini aziendali, comincino a "guardarsi" a vicenda e, orrore orrore!, si occupino di tematiche non strettamente sindacali, come le discriminazioni dei neri e il rapporto con i popoli soggetti alla dominazione degli Stati Uniti.

Per ora niente di tutto questo si è verificato. Però, nell'ottobre 2023, mentre lo *Stand up strike* allargava il perimetro degli stabilimenti Ford, GM e Stellantis fermati dallo sciopero, stava crescendo la simpatia nella classe lavoratrice verso la rivolta sindacale nei confronti della *corporation greed* degli ultimi decenni e, nello stesso

tempo, si svolgevano partecipate manifestazioni (anche con la presenza di gruppi minoritari di lavoratori) in solidarietà con il popolo palestinese, nelle quali si denunciava l'appoggio finanziario e militare fornito a Israele dall'amministrazione Biden.

Meglio, quindi, per le direzioni delle tre case automobilistiche e per l'amministrazione Biden chiudere la vertenza dell'auto. Non solo perché si rischiava di dover accettare richieste economiche più onerose, ma soprattutto perché c'era il rischio si avviasse un pericoloso processo di maturazione sindacale e politica.

Lotta sindacale e politica estera della Casa Bianca

L'approvazione dell'accordo nelle assemblee dei lavoratori dello UAW non ha però chiuso la partita. Per tre ragioni.

1) La richiesta della riduzione dell'orario di lavoro settimanale a parità di salari non è stata ottenuta. Era prevedibile. Essa richiede uno scontro di ben altra portata di quello che è avvenuto negli *States*, come insegna anche la storia bisecolare del movimento proletario mondiale. Tuttavia, il solo fatto di aver posto questo tema all'attenzione dei lavoratori in una vera lotta è un risultato che non sarà perduto, quando nei prossimi anni l'introduzione delle tecnologie di automazione "intelligente" e dell'auto elettrica accelererà e la riduzione d'orario diventerà cruciale per evitare che la rivoluzione tecnologica si traduca in un aumento della disoccu-

pazione, una più profonda spremitura della forza lavoro e nell'approfondimento delle contrapposizioni aziendali e nazionali dei lavoratori. Ne è un indizio anche la discussione che sulla riduzione dell'orario di lavoro si è aperta in un altro centro della metropoli imperialista, nel sindacato dei metalmeccanici di Germania, la IG-Metall.

2) La positiva conclusione della vertenza ha incoraggiato una parte dei 160 mila lavoratori delle fabbriche delle case automobilistiche straniere (Toyota, Volvo, BMW, VW, Honda, Nissan, Hyundai) e dei quattro stabilimenti di Tesla a darsi da fare per costruire un organismo sindacale nei loro stabilimenti e avviare una mobilitazione per imporre anche alle loro direzioni un contratto di lavoro collettivo. Non è detto che questa volta, dopo i tentativi falliti negli anni scorsi, non si riesca a sbrecciare il muro degli stabilimenti non sindacalizzati, dove i salari sono mediamente inferiori del 15%, l'orario di lavoro medio settimanale raggiunge almeno le 50 ore e la direzione aziendale ha il controllo totale dei turni. La dicono lunga al proposito la decisione della Toyota, dopo la firma dell'accordo dell'UAW con le Big Three, di concedere un aumento salariale ai suoi dipendenti del 5% e la richiesta arrivata alla UAW da un gruppo consistente dei 3000 lavoratori del principale impianto della Tesla, a Fremont, di aprire la procedura per la costituzione della rappresentanza sindacale interna.

Segue a pag. 30

Segue da pag. 29

Il presidente dello UAW, Fain, che al momento della sua elezione dichiarò “Siamo qui per organizzarci insieme per la guerra contro il nostro unico nemico, le corporations multimiliardarie e gli imprenditori che rifiutano di dare ai nostri membri la loro parte”, il 29 ottobre 2023, alla sigla dell’ipotesi di accordo, ha affermato: “Quando nel 2028 torneremo a rinnovare il contratto, non sarà solo con le Big Three. Sarà con le Big Five o le Big Six.” Questo traguardo, che richiederà un impegno militante della minoranza già sindacalizzata e dei nuclei informali costituiti entro gli stabilimenti *no unionized* non vincolati alle procedure delle direzioni e degli uffici del lavoro, non sarebbe una semplice burocratica crescita delle tessere sindacali. La crescita quantitativa e l’allargamento del fronte diventerebbero la palestra per potenziali ripercussioni sul piano qualitativo politico cui l’amministrazione Biden non intende dare alcuno spazio e che sarebbe contrastata dalla stessa direzione Fain dello UAW.

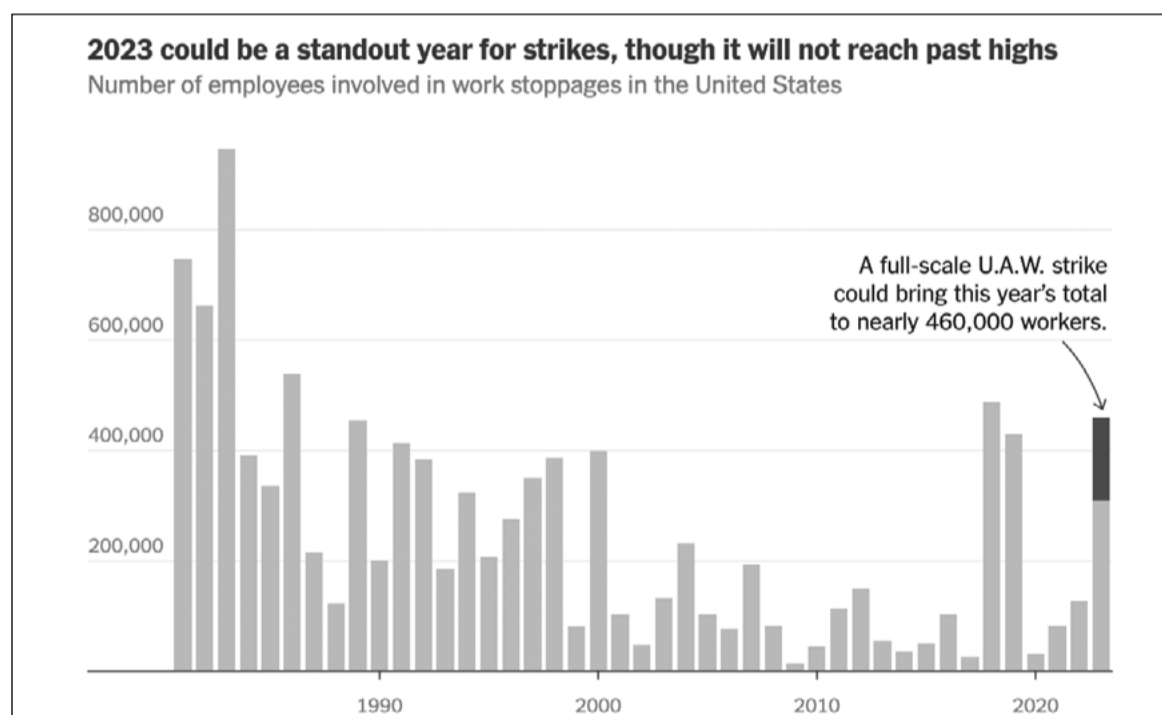
3) Alla fine di novembre 2023, alcuni gruppi sindacali interni allo UAW, allo United Electrical Work, all’American Postal Workers e altre *union* locali, tra cui il *Chicago Teachers Union*, hanno sollecitato l’amministrazione Biden ad adoprarsi per un immediato e permanente cessate il fuoco in Palestina. In un sit-in davanti alla Casa Bianca, Brandon Mancilla, dirigente della UAW Regione 9A (50 mila iscritti) ha dichiarato: “Ci siamo opposti al fascismo durante la Seconda guerra mondiale, ci siamo opposti alla guerra in Vietnam, ci siamo opposti all’apartheid in Sudafrica, ci siamo opposti alla guerra sporca in sostegno dei Contras in Nicaragua e ora mobilitiamo le nostre fila per il cessate il fuoco a Gaza. Un movimento sindacale che lotta per la giustizia economica e sociale per tutti i lavoratori deve battersi anche contro la guerra e per la pace”.

Sorvoliamo sul fatto che solo settori minoritari dello UAW hanno effettivamente sostenuto, contro il loro governo e la stessa politica della loro direzione sindacale nazionale, le campagne di solidarietà internazionale richiamate da Mancilla. Sappiamo che, oggi, solo un settore molto molto ristretto di lavoratori degli Stati Uniti nutre una certa simpatia per la Resistenza dei Palestinesi, e che, il 40% dei membri dello UAW, vota per Trump e la sua politica estera. La presa di posizione sul cessate il fuoco è però ugualmente significativa. Essa stabilisce un collegamento tra le rivendicazioni economiche dei lavoratori con le questioni inerenti alla politica estera degli Stati Uniti in un senso non del tutto collimante con le intenzioni del presidente degli Stati Uniti che ha megafonato a un picchetto dell’UAW e che, negli stessi giorni, si stava opponendo al cessate il fuoco a Gaza, inviando soldi e armi a Israele. La presa di posizione è stata inoltre accompagnata dalla formazione nel mondo sindacale statunitense di un comitato, il *Divestment and Just Transition Committee*, che, tra le altre cose, “esaminerà la grandezza, lo scopo e l’impatto del complesso industrial-militare, che impiega migliaia di membri dello UAW e domina il commercio mondiale delle armi”.

Pur se tra mille contraddizioni e titubanze comincia a fare capolino la percezione che la classe operaia, per difendere i suoi interessi, deve mettere la bocca anche sulla politica estera del proprio governo, della propria classe dirigente, di quella *corporation greed* contro cui si è voluto scioperare e contro cui si vuole portare avanti un difficile percorso di organizzazione sindacale. Nella denuncia della politica di Israele a Gaza vi è stato un primo passo, che va portato avanti mettendo sotto accusa l’operato e gli obiettivi di Biden. Che esso sia consolidato cominciando ad estendere l’attenzione dei lavoratori più combattivi anche alla politica degli Stati Uniti in Ucraina e verso la Cina, denunciandone la natura imperialista e contraria agli interessi degli stessi lavoratori degli Stati Uniti.



Thousands of hotel workers in Southern California walked off the job, demanding higher pay and better benefits. Philip Cheung for The New York Times



Lo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori tessili del Bangladesh

Nei mesi di ottobre e novembre 2023 il Bangladesh ha visto un nuovo capitolo della lotta delle sue lavoratrici e dei suoi lavoratori del settore tessile.

Negli ultimi 15 anni questo settore è stato il volano dello sviluppo economico del Paese (160 milioni di abitanti, crescita media annua del GDP del 7%). Nel Bangladesh il settore tessile conta 4 milioni di dipendenti, genera il 15% del GDP (410 miliardi di dollari nel 2022) e fornisce l'85% dei 55 miliardi di dollari ricavati dalle esportazioni.

Negli ultimi due anni, i prezzi degli alimenti e dell'energia sono aumentati notevolmente. Il livello di vita dei lavoratori tessili e delle loro famiglie sarebbe precipitato se non fossero continuati ad arrivare i 22 miliardi di dollari annui di rimesse inviati dai 13 milioni di lavoratori emigrati in vari Paesi del mondo (2 milioni in Arabia Saudita, 2 milioni nelle altre petro-monarchie del Golfo, 900 mila nel Regno Unito, 200 mila in Italia).

Sin dall'estate 2023 le organizzazioni sindacali esistenti in Bangladesh, tra cui la Bangladesh Garment and Industrial Workers Federation, hanno iniziato a preparare la mobilitazione con la richiesta di elevare il salario minimo da 80 a 209 dollari il mese.

Questa volta, a rinfocolare la tradizionale intransigenza del governo e del padronato, che ordinariamente ostacolano i militanti sindacali con arresti e assassinii, si sono aggiunte due novità del corso economico mondiale: da un lato, l'aumento del peso degli interessi sui prestiti alle imprese per l'aumento dei tassi di interesse varati dalla Fed e dalla Bce; dall'altro lato, la riduzione delle esportazioni verso gli Usa (-20%) e verso la UE (-15%) causata dal rallentamento del ciclo economico internazionale nella prima metà del 2023, con il conseguente accrescimento della concorrenza tra le imprese bengalesi e quelle degli altri Paesi asiatici che forniscono la gran parte della produzione tessile mondiale.

In questo contesto la situazione economica del Bangladesh è peggiorata a tal punto che all'inizio del 2023 il governo ha firmato un accordo con il Fmi per un prestito di emergenza di 4,9 miliardi di dollari, con le solite clausole di riduzione della spesa pubblica per la riduzione del deficit pubblico.

Di fronte al rigetto delle loro rivendicazioni, le organizzazioni sindacali dei tessili hanno chiamato allo sciopero a partire dal 23 ottobre 2023 nelle aree industriali della capitale, Dhaka. Lo sciopero ha interessato 600 delle 4000 imprese del Paese. Il governo ha allora promesso un aumento del salario minimo da 80 a 113 dollari il mese a partire dal 1° dicembre 2023 nel settore tessile e in altri quattro settori produttivi.

I lavoratori e le organizzazioni sindacali hanno considerato insufficiente questo provvedimento e all'inizio di novembre hanno

ripreso gli scioperi, con manifestazioni, blocchi stradali, picchetti nelle vie di accesso alle fabbriche in almeno 500 stabilimenti. Il governo ha fatto intervenire la polizia, con lancio di lacrimogeni, spari, manganellate, arresti. Almeno tre lavoratori sono stati uccisi, migliaia multati.

Mentre scriviamo, metà dicembre 2023, la lotta è ancora in corso e si sta intrecciando con la campagna per le elezioni politiche del 7 gennaio 2024, nella quale tengono banco la politica economica interna e la disputa sulla collocazione internazionale del Paese, con il governo in carica incline a raffreddare le finora buone relazioni con la Cina a vantaggio dell'asse Giappone-India-Usa, come sembrerebbe indicare l'accordo del governo in carica con un cartello di imprese giapponesi per la costruzione di un porto profondo (paragonabile a quello di Colombo nello Sri Lanka e di Singapore) nella costa occidentale del Bangladesh (a Matarbari) destinato a diventare un pivot dei collegamenti commerciali e militari tra il Golfo Persico e il Sud-Est asiatico sotto il controllo del Giappone e dell'alleanza QUAD tra Giappone, Stati Uniti, India e Australia.



Workers at a garment factory on the outskirts of Dhaka, Bangladesh, in July. Atul Loke for The New York Times

Bangladesh garment industry wage fight shakes core economic pillar

Government alleges link between protests by opposition and inflation-weary workers



Police confront garment workers in Ashulia, on the outskirts of Dhaka, during a recent demonstration for higher wages. (Photo by Nazmul Islam)

FAISAL MAHMUD, Contributing writer

November 14, 2023 12:03 JST ● Updated on November 14, 2023 13:32 JST